

## *Introduzione*

La nostra democrazia sembra proprio in buona salute. Anche in questi anni di tremende crisi economiche e di estenuante lotta al virus, le istituzioni del capitalismo democratico hanno continuato a funzionare come si deve. I cittadini britannici hanno potuto decidere con un referendum se restare nel capitalismo deflazionista europeo o passare al capitalismo della svalutazione atlantica. Gli americani hanno scelto tra un ricco sovranista appoggiato da masnade razziste e un vecchio mediatore dell'*establishment* eletto per lungo tempo in un paradiso fiscale. I francesi hanno portato alla presidenza un delfino del liberismo finanziario contro una delle Marianne del postfascismo, e presto potranno scegliere tra i due e un misogino xenofobo appoggiato dal grande capitale nazionale. I tedeschi si sono lasciati alle spalle le vecchie micagne cristiano-democratiche per abbracciare la nuova *austerity* del socialismo liberale. Quanto all'Italia, abbiamo votato entusiasti un taglio dei parlamentari che ci farà risparmiare il costo di un caffè all'anno, il parlamento continua in piena legittimità a tenerci tra i paesi europei più arretrati nella tutela contro le discriminazioni, e soprattutto abbiamo avuto e avremo in futuro la meravigliosa opportunità di scegliere fra tecnocrati e populisti, per poi magari ritrovarli alleati al governo. Nel nostro come in molti altri paesi occidentali, infine, sono state introdotte misure di contrasto della pandemia con il consenso largamente maggioritario delle aule parlamentari e dell'opinione pubblica, anche quando si è deciso di assegnare poteri di emergenza al governo o di imporre il divieto di manifestazione. Dunque, diversamente da quel che accade in Cina o in Russia, dalle nostre parti il potere sembra rimanere ben saldo nelle mani del popolo e delle istituzioni che lo rappresentano. Farla funzionare sarà pure un «lavoro d'inferno», come Joe Biden ha confessato a Mario Draghi, ma la democrazia capitalista esce dalla crisi pressoché

illibata. Così la vedono, in estrema sintesi, i grandi opinionisti del nostro tempo.

Eppure, i dati indicano che in questa narrazione egemone qualcosa non torna. Il primo problema, ben noto, è che le moderne democrazie capitaliste non appaiono più in grado di contrastare l'aumento delle disuguaglianze sociali, siano queste espresse in termini di percentili di reddito, di quota salari, di povertà relativa, di accesso al welfare, alla sanità e all'istruzione, o quant'altro. La redistribuzione dall'alto verso il basso della società, caratteristica della democrazia fin dai tempi dell'anonimo ateniese, si presenta ormai come un obiettivo inarrivabile per le attuali istituzioni democratiche. Tipicamente accompagnata da una serie di attacchi ai diritti del lavoro, tra cui la precarizzazione dei contratti e le restrizioni al diritto di sciopero, questa resa dinanzi alla crescita delle disuguaglianze semina anche apatia politica e astensionismo, soprattutto tra le fasce più deboli della società<sup>5</sup>.

Il secondo problema, più recente, è che le democrazie capitaliste sembrano in difficoltà anche riguardo al rispetto dei diritti fondamentali della dottrina liberale. Il fenomeno emerge con sempre maggiore chiarezza nella letteratura accademica e nei rapporti in materia. Dall'uguaglianza dinanzi alla legge, all'indipendenza dei giudici, all'incolumità del detenuto, alle regole di ingaggio delle forze dell'ordine, alla libertà di informazione, di associazione e di riunione, alla libertà della ricerca scientifica e dell'insegnamento, al rispetto delle minoranze e delle diversità, alla protezione delle persone con disagio o disabilità, alla difesa contro le discriminazioni per motivi razziali o sessuali, alla tutela delle donne contro i rigurgiti di patriarcato, fino ai più elementari diritti individuali, gli indicatori che misurano il grado di tutela di queste cruciali prerogative del vivere civile sono in preoccupante declino da anni, e segnano una caduta ancor più accentuata con la pandemia<sup>6</sup>. Lo comprova, assieme ai dati, anche un uso sempre più spregiudicato della metafora della “guerra”, con cui esponenti politici e istituzionali di vertice si sentono ormai autorizzati a suggerire modalità “meno democratiche” di somministrazione dell'informazione, di esercizio del governo, di regolazione delle libertà. Una guerra, per l'appunto, non semplicemente al virus o alle farneticazioni dei negazionisti del Covid, ma anche ai diritti conquistati con le lotte di emancipazione.

Smentendo i teorici del liberalismo, dunque, la democrazia contemporanea segna uno sconcertante doppio arretramento, sia dal lato dell'uguaglianza che dal lato delle libertà. Il fenomeno, peraltro, appare ben poco sensibile al mutamento politico. Che al governo siedano democratici o repubblicani, progressisti o conservatori, tecnocrati o populisti, le tendenze di fondo non mutano granché. Per fortuna, non mancano intellettuali *mainstream* che si sono accorti di un tale regresso. In un recente dibattito con me, Daron Acemoglu – economista del MIT di Boston tra i più citati, esperto di determinanti economiche dei regimi politici – ha sostenuto che «la democrazia è sotto assedio»<sup>7</sup>. Ho pensato che fosse il titolo giusto per questo libro.

Una volta ammesso il problema, si pone l'esigenza di indagare sulle cause. Quali sono le ragioni della “recessione democratica” in atto? Cosa determina l'assedio che sta impedendo alle nostre democrazie di perseguire obiettivi di giustizia e libertà? Una risposta alla moda viene dagli adepti del complottismo. Secondo questi, oggi si sta semplicemente realizzando l'obiettivo della *Crisi della democrazia*, il documento con cui un famigerato consesso di potenti, la Commissione Trilaterale, ordì i passi da compiere per rendere le istituzioni politiche refrattarie a qualsiasi rivendicazione popolare<sup>8</sup>. A differenza di altre tipiche follie cospirazioniste, il problema di questa interpretazione non risiede nella sua assurdità, ma nella sua assoluta banalità. È infatti del tutto ovvio che il corso degli eventi storici sia associato a trame, coalizioni, movimenti di truppe al vertice del potere. Ma il dato che sfugge a questa banalizzazione è che non tutti i progetti di vertice hanno successo. Per quanto ideate da attori sociali potenti, molte delle loro trame falliscono miseramente.

Il punto da capire, allora, è che i “complotti” vincenti, che incidono davvero sul processo storico, sono solo quelli che godono del favore della corrente. In altre parole, vincono solo le trame che vengono sospinte dalla marea di gigantesche forze strutturali, di tipo impersonale, che operano molto più nel profondo rispetto alla volontà e all'azione dei singoli. Opportunamente aggiornata, la lezione di Louis Althusser resta in questo senso attualissima: il movimento della storia è «un processo senza soggetto», che sceglie i suoi protagonisti solo tra coloro che riescono ad assecondare il suo corso e a intercettare i suoi snodi. Ossia, diversamente da

quanto sostenuto nella vulgata, non sono certo i demiurghi che fanno la storia, ma è la storia che fa i suoi demiurghi, che crea le condizioni per l'ascesa dei suoi Mussolini, dei suoi Hitler, e dei moderni cospiratori dell'antidemocrazia.

Attribuire dunque alla Trilaterale o a qualsiasi altro club di potenti il ruolo di architetti dell'attuale regresso democratico è al tempo stesso scontato e fuorviante. Piuttosto, occorre capire quali siano le colossali forze impersonali che stanno favorendo l'azione dei nemici della democrazia. Scoprire quali siano queste forze distruttive, individuare queste tendenze strutturali verso il regresso democratico, è un compito fondamentale del nostro tempo.

Quando si persegue l'obiettivo di scovare le forze sotterranee che muovono il corso della storia, si pensa immediatamente a Marx. Era esattamente questo il nucleo del suo programma di ricerca scientifica: scoprire le “leggi di movimento” della moderna società capitalistica. Il guaio è che, per una serie di equivoci epistemologici, da tempo questa ambizione non viene più coltivata. Il solo evocarla è diventato motivo di imbarazzo, anche tra i più audaci pensatori della nostra epoca. Prendiamo ad esempio un noto dibattito tra Jürgen Habermas e Wolfgang Streeck dedicato alla crisi della democrazia capitalistica, in Europa e nel mondo<sup>9</sup>. I due studiosi divergono sulle ricette per dare nuova linfa al processo democratico: per Streeck occorre tornare indietro, riportando il potere sotto il controllo degli stati nazionali; Habermas, invece, sostiene che bisogna andare avanti costruendo la democrazia a un livello sovranazionale, europeo. Ridotte all'osso sono posizioni ben note, che esprimono le versioni intellettuali della disputa politica tra sovranisti ed europeisti. Sulle possibili cause della crisi democratica, però, nessuno dei due studiosi riesce ad andare oltre i soliti cenni storici alla cosiddetta globalizzazione capitalistica. Entrambi si accontentano di ripetere che l'apertura dei mercati e l'internazionalizzazione delle economie hanno reso il capitalismo più competitivo e più feroce, al punto da distruggere i meccanismi di mediazione che caratterizzavano le democrazie del Novecento. Non molto di più.

Il limite di fondo di queste analisi risiede nel metodo che le accomuna. Habermas espressamente lo definisce «una pura teoria dell'azione, senza alcun riferimento a “leggi” dell'economia» da cui sia possibile trarre

«previsioni fondate su basi scientifiche». Entrambi gli studiosi, insomma, «prudentemente» evitano di ricorrere alla categoria scientifica della “legge” di movimento del capitalismo. Ovvero, si tengono alla larga dal programma di ricerca di Marx. Questa scelta, purtroppo, è condivisa da gran parte degli intellettuali del nostro tempo, siano essi filosofi, sociologi o economisti. Come vedremo, lo stesso Acemoglu, che pure avverte il rischio di un tracollo democratico, rinuncia a cercare la spiegazione in una “legge” di tendenza del capitalismo. Il risultato è che, quando indagano sulle cause della crisi democratica, questi autorevoli pensatori sembrano perdersi in argomentazioni vacue, talvolta indistinguibili da un cicaleccio giornalistico. La loro dialettica si riduce a poco più che una predica soggettivista su come dovrebbe andare il mondo, senza la capacità di cogliere le forze oggettive che lo rendono come effettivamente è. L’ombra minacciosa dell’antiscienza, che ormai ottunde spezzoni rilevanti di popolo, a quanto pare cala dall’alto e tocca persino gli ottimati.

Da alcuni anni, tuttavia, c’è chi propone un metodo di indagine opposto. È il rilancio, in chiave moderna, del programma scientifico marxiano: vale a dire, ricercare le “leggi” di movimento del sistema in cui viviamo, incluse quelle che potrebbero spiegare il regresso democratico del nostro tempo. Il riferimento è alla cosiddetta “legge” di tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani, una grande intuizione marxiana rimasta per lungo tempo ai margini del dibattito scientifico. Negli ultimi anni, con l’impiego di tecniche derivanti dalla fisica della complessità e grazie alla potenza di calcolo dei moderni processori, sono emersi i primi studi in grado di verificare empiricamente questa “legge”. I risultati sin qui raggiunti mostrano, oltre ogni aspettativa, che a livello mondiale il controllo del capitale è centralizzato in pochissime mani, con un nucleo di colossi della finanza al centro di una fitta trama di relazioni proprietarie. Un nostro studio recente è riuscito anche a catturare la dinamica temporale del fenomeno. La ricerca mostra che oltre l’80 per cento del capitale azionario globale è oggi controllato da meno del 2 per cento degli azionisti, un ristretto manipolo di grandi capitalisti che tende a ridursi ulteriormente a cavallo delle crisi. La tendenza è generale, trova conferma in tutte le aree geopolitiche: negli Stati Uniti, in Europa, persino in Cina. Ed è interessante notare che il nucleo di giganti situati al comando della rete del capitale non muta granché nel tempo. Da JP Morgan a Exxon, da Nissan a S1 Corp, e

giù fino alle persone fisiche, tra cui Bezos, Utemuratov, Buffett, Bolloré, Gates e altri, i massimi detentori delle quote di controllo del capitale mondiale sembrano resistere alle trasformazioni dell'economia e ai continui sommovimenti del mercato. Lontani anni luce dall'antico ideale della libera concorrenza tra una miriade di piccoli capitalisti, i pochi colossi che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un circolo esclusivo, in cui è tanto difficile entrare quanto uscire, e che per autoriprodursi distrugge senza esitare: competitori, occupazione, ambiente, diritti. Una nuova oligarchia capitalista <sup>10</sup>.

La tesi cruciale di questo libro è che la “legge” di centralizzazione del capitale è una tendenza non solo economica ma anche politica. La spaventosa concentrazione del potere economico nelle mani di una ristretta oligarchia plasma a sua immagine l'intero sistema dei rapporti in cui viviamo. Ovvero, induce una corrispondente concentrazione di tutti i processi produttivi associati all'esercizio del potere: dalla scienza, all'informazione, alla propaganda, fino al potere politico in senso stretto e alle istituzioni che lo regolano. Accade così un fenomeno di cui siamo ormai chiaramente testimoni: dal punto di vista decisivo della politica economica e sociale, l'azione di governo è in larghissima misura sempre esattamente uguale a se stessa. Che si tratti di democratici o repubblicani, di progressisti o conservatori, le differenze tra i partiti che di volta in volta escono vincenti dalla selezione democratica e sono chiamati a governare appaiono sempre più limitate. Talvolta lo scontro tra queste compagnie politiche si infiamma, come è avvenuto nelle prime fasi del “decennio populista”. Ma si tratta di una dialettica che in fin dei conti riflette solo tensioni interne alla classe dominante, soprattutto tra grandi capitali transnazionali e piccoli capitali nazionali in competizione tra loro. Per la classe lavoratrice e le fasce sociali più deboli cambia ben poco, perché tutti i governi restano sempre soggetti al medesimo imperativo: reprimere le istanze equalitarie delle classi subalterne, se necessario anche restringendo lo spazio delle libertà civili e politiche. Da questo punto di vista, come vedremo, persino l'annosa disputa fra tecnocrati e populisti si riduce a poco più che un simulacro, una finzione scenica, uno spettacolo. Nel nuovo universo concentrazionario in cui viviamo, le uniche frange di dissenso tollerate rimangono soltanto quelle del più bieco irrazionalismo anti-

scientifico, proprio perché si delegittimano da sole e quindi rafforzano ulteriormente il potere costituito<sup>11</sup>. Tutto il resto deve uniformarsi.

La centralizzazione capitalistica è dunque alla base dell'attuale regresso democratico e in prospettiva potrebbe minacciare la sopravvivenza stessa delle istituzioni della liberaldemocrazia. Il capitalismo tende così a precipitare in una crisi ancor più minacciosa, non solo economica ma anche democratica.

Questo libro è organizzato in tre parti. La prima parte consiste in 50 brevi “lezioni” sulla politica economica del nuovo capitalismo oligarchico. Ispirate da fatti di cronaca, le lezioni sono suddivise in capitoli: i giochi della finanza capitalistica, l’oligarchia che domina l’attuale universo economico, l’attacco al lavoro, i destini del capitalismo italiano, la difficile realtà dell’unificazione europea, la politica economica della pandemia, le carenze nella ricerca, produzione e distribuzione di vaccini e terapie anti-Covid e il futuro che ci attende, tra nuove varianti del virus, insufficienza dei piani di ripresa economica, ritorni di luddismo e di oscurantismo anti-scientifico, contraddizioni cinesi, limiti del keynesismo, *revanche* autoritaria, crisi climatica e venti di guerra. Lo stile di questi interventi è divulgativo, e mira ad avvicinare anche i lettori non specialisti al metodo di analisi che viene qui proposto. Il resto del libro si situa a un livello di maggiore profondità, al fine di mettere in luce i collegamenti fra le tesi qui esposte e la ricerca scientifica che nel corso degli ultimi anni è stata condotta in materia. Nello specifico, la seconda parte esamina la questione dell’internazionalismo del lavoro, la proposta di uno standard sociale per un nuovo governo delle relazioni internazionali, una critica alla teoria monetaria moderna e la potenziale attualità della pianificazione. La terza parte, infine, è destinata a lettori desiderosi di approfondire le tecniche di indagine adottate in un mio recente dibattito con Daron Acemoglu, dedicato all’opportunità di studiare le “leggi” di tendenza per spiegare la crisi delle democrazie capitaliste. Il lettore non specialista potrà addentrarsi anche in questa sezione, senza soffermarsi troppo sui dettagli tecnici.

Sotto veli di ironia, il lettore scorgerà più volte in questo testo l’annuncio di una potenziale “catastrofe”. L’espressione non è mia. L’ho mutuata dall’ex capo economista del FMI Olivier Blanchard, che non ha esitato a utilizzarla durante un dibattito con me di qualche tempo fa<sup>12</sup>. Il termine si

attaglia piuttosto male a questo tempo leggerissimo, popolato di circhi e di pagliacci. Eppure, se osserviamo i dati, non sembra affatto fuori luogo. Dal rischio di una crisi pandemica irrisolta, al pericolo di una crisi democratica, fino alla minaccia di una crisi climatica, assistiamo a un accumulo di scenari funesti che sono figli della logica stessa del sistema in cui viviamo, e proprio per questo sono così difficili da scongiurare.

Chiariamoci bene, l’alternativa esiste. Ma non si caverà fuori dalla ricetta da osteria di qualche illuminista isolato. Serve piuttosto capire che proprio le “leggi” di movimento del sistema stanno creando nuovamente le condizioni per una crisi di sistema. L’aumento generale delle disuguaglianze, l’assottigliamento dei risparmi della classe lavoratrice, lo schiacciamento dei ceti medi denunciato dall’OCSE, e soprattutto la palesata incapacità dei meccanismi del mercato di risolvere le complesse crisi di questo tempo, sono tendenze oggettive e soverchianti, che in quanto tali hanno condotto persino un grande cardinale dell’ortodossia come Blanchard a evocare un’altra sconcertante prospettiva, nientemeno che una “rivoluzione” della politica economica proprio per scongiurare una potenziale “catastrofe”. Una biforcazione scomoda, che a quanto pare torna d’attualità anche nei circoli del potere. La realtà, tuttavia, è che le feroci “leggi” di tendenza in atto potranno sfociare in un sovvertimento politico risolutivo sotto un’unica condizione di classe: diciamo pure una nuova presa di coscienza comune, una nuova organizzazione, una nuova intelligenza collettiva del lavoro, che riunifichi coloro che sono oggi dispersi e isolati. Solo a questa condizione si potrà realisticamente parlare di “rivoluzione”, intesa come leva politica di un movimento oggettivo in atto. Ossia, un meccanismo di rovesciamento capace di trasformare proprio l’attuale tendenza illiberale e antidemocratica verso la centralizzazione dei capitali nel suo esatto opposto: vale a dire, una logica di pianificazione assolutamente nuova, in quanto inedito propulsore della democrazia e della libera individualità sociale<sup>13</sup>. Per quanto ancora difficile da concepire, scopriremo che una tale svolta è nell’ordine razionale delle cose. Alcuni suoi prodromi, come vedremo, sorprendentemente già si rintracciano nei centri nevralgici del sistema.

# BREVI LEZIONI DI POLITICA ECONOMICA

### *1.1 Centralizzazione del capitale, altro che concorrenza!*

Profezia minacciosa come poche altre, la legge di tendenza verso la centralizzazione dei capitali rappresenta un nucleo fondamentale dell’analisi di Marx. Nella visione marxiana, la lotta incessante tra capitali per la conquista dei mercati genera di continuo vincitori e sconfitti. Soprattutto nelle fasi di crisi, i capitali più fragili finiscono fuori mercato oppure, a colpi di fusioni e acquisizioni, vengono assorbiti dai capitali più forti. I piccoli padroni tendono quindi a scomparire dalla scena e il capitale si centralizza nelle mani di un ristretto manipolo di grandi capitalisti. Così, a lungo andare, il capitalismo si conforma alla cupa allegoria di Bruegel il vecchio: i pesci grandi mangiano i piccoli. Ovvero, per dirla con Marx, il grande capitale è un killer che “uccide” e fagocita il piccolo capitale.

Questa tendenza ha implicazioni colossali per l’evoluzione del capitalismo. Una delle conseguenze più rilevanti è che si viene a creare un sorprendente paradosso: a lungo andare, la concorrenza capitalistica crea il suo esatto opposto. Vale a dire, un sistema dominato da pochi giganti, dominatori della finanza e monopolisti dei mercati.

Per lungo tempo, la legge marxiana verso la centralizzazione capitalistica è stata solo una teoria, così articolata e complessa da risultare difficilmente verificabile. Con l’avvento però di nuove tecniche di ricerca, è diventato possibile mettere la tesi di Marx sul banco di prova dei dati. Queste nuove indagini, dette di *network analysis*, sfruttano la potenza di calcolo dei moderni processori per esaminare le complesse ramificazioni della proprietà globale del capitale. I risultati a cui giungono sono sorprendenti: la tendenza alla centralizzazione dei capitali trova riscontri, al di là di quanto si immaginasse un tempo. Alcuni nostri studi recenti segnalano, a questo riguardo, che oltre l’80 per cento del capitale quotato

nelle Borse mondiali è controllato da meno del 2 per cento degli azionisti, un ristretto manipolo di grandi capitalisti che oltretutto tende a restringersi ancora di più a cavallo delle crisi economiche. Questa centralizzazione del controllo capitalistico si manifesta un po' in tutti i settori, dai trasporti alla farmacia, dalla grande distribuzione fino ai media e all'editoria. Il fenomeno si verifica indipendentemente dall'alternarsi delle decisioni di conglobare o di fare "spezzatini" dei comparti del business. Ed è una tendenza che si manifesta un po' ovunque, negli Stati Uniti, in Europa e persino in Cina, al di là dei confini delle singole nazioni. Inoltre, è interessante notare che questo ristretto club di detentori delle quote di controllo del capitale mondiale risulta per molti versi stabile: una volta raggiunto l'olimpo, questa nuova oligarchia del capitale difficilmente viene scalzata<sup>14</sup>.

Una tale, immane concentrazione del controllo capitalistico ha ovviamente dei risvolti anche sulla struttura dei mercati, come ha notato il Fondo Monetario Internazionale. In un documento recente, condiviso anche dalla direttrice Kristalina Georgieva, il FMI ha lanciato l'allarme su uno degli effetti più devastanti della crisi pandemica: un'ondata di fallimenti tra le imprese più piccole e deboli è destinata a rafforzare il potere delle imprese leader dei mercati. In tutti i settori, banche, distribuzione, farmaci, la quota prevalente del mercato tenderà a concentrarsi nelle mani dell'1 per cento delle imprese dominanti.<sup>15</sup> Stando al rapporto del FMI, questa ulteriore concentrazione monopolistica avrà pure risvolti negativi sul ritmo delle innovazioni scientifiche. Una volta liquidata la concorrenza, infatti, i giganti del mercato hanno ben pochi incentivi a finanziare le attività di ricerca e sviluppo. I loro sforzi si concentrano piuttosto nell'adozione di strategie che sbaragliano ogni residua concorrenza e consolidino il loro dominio sui mercati. Col risultato di arrecare danni ai consumatori, ai lavoratori, alla collettività. Insomma, alla fine i giganti del capitalismo diventano un po' come dei vecchi signori medievali, comodamente seduti sul loro ormai indiscusso potere di mercato.

Potremmo definirla, in un certo senso, una svolta "marxista" del dipartimento ricerca del Fondo monetario internazionale. Ma al di là dell'etichetta, lo studio del FMI fa riflettere e ovviamente pone un problema politico: "che fare" dinanzi alla tendenza verso la centralizzazione dei

capitali e la connessa monopolizzazione dei mercati? Inutile girare troppo intorno alla questione: la risposta logica dovrebbe consistere nell'esproprio pubblico dei giganti del capitale privato. Soluzione che suona ereticamente comunista, ma che in realtà in passato caratterizzava le politiche economiche dell'Occidente capitalistico, inclusa l'Italia. Il FMI, però, non osa nemmeno accennare a una simile ipotesi. Opta piuttosto per una soluzione minimalista, che consiste nel ribadire le consuete ricette dell'autorità per la concorrenza. Ovvero, le autorità antitrust dovrebbero vigilare sulle acquisizioni delle piccole imprese a opera dei grandi gruppi e dovrebbero sanzionare le pratiche monopolistiche più sfacciate. Con un po' di multe e reprimende, bisognerebbe cercare di ripristinare l'antico ideale della libera concorrenza.

Possiamo considerare l'antitrust una ricetta efficace? Sembra di no, visto che viene applicata ormai da anni e non pare affatto in grado di bloccare la tendenza verso la centralizzazione capitalistica e la monopolizzazione dei mercati. Del resto, già negli anni '50 l'economista John Kenneth Galbraith – che non era marxista – considerava la politica antitrust un futile esercizio dinanzi allo strapotere delle grandi *corporation*<sup>16</sup>. In fondo, è un po' come se a un vigile urbano munito solo di fischietto e di taccuino delle multe chiedessimo di fermare un feroce killer professionista in azione. Al limite il vigile si fa corrompere, oppure si fa del male. Ma non è mai in grado di fermare il killer.

## 1.2 *Non fateli scappare*

In questo tempo di profonda crisi democratica, può accadere che i fatti politici più rilevanti si verifichino non nelle aule parlamentari ma nei comitati direttivi delle banche centrali. Un caso significativo, avvenuto durante la crisi pandemica, è la decisione della Banca centrale europea e della Federal Reserve di vietare alle banche ordinarie di distribuire dividendi e di effettuare il *buyback*, cioè il riacquisto delle loro stesse azioni<sup>17</sup>.

Il divieto è scaturito dal timore di un boom di fallimenti tra le imprese e di una conseguente difficoltà di rimborso dei debiti contratti con le banche. La sola BCE ha calcolato oltre 500 miliardi di crediti deteriorati nel 2020 e

ne prevede ancor di più negli anni successivi, cifre che potrebbero surclassare i record negativi della grande crisi iniziata nel decennio precedente<sup>18</sup>. In questo scenario di potenziali tracolli finanziari, la BCE ha spinto le banche a non disperdere il capitale e a mantenerlo in cassa per fronteggiare ogni difficoltà. Così, se non saranno in grado di farsi rimborsare dalle imprese debitrici, le banche dovrebbero almeno disporre di denaro sufficiente per soddisfare i depositanti che volessero recuperare i loro denari dai conti correnti.

Come è facile intuire, il divieto posto dai banchieri centrali ha suscitato non poco disappunto nei circoli della finanza mondiale. Nei momenti di crisi, i proprietari del capitale bancario temono un crollo dei titoli di cui sono in possesso e per questo vengono presi da un'irrefrenabile preferenza per la “liquidità”. Essi cioè desiderano cautelarsi contro ogni imprevisto, vendendo azioni e altri titoli e accumulando solo moneta liquida. Il *buyback* rappresenta, in questo senso, una forma di assicurazione contro eventuali rischi futuri. Ecco perché, se le autorità impediscono questo meccanismo di liquidazione, i grandi proprietari possono prenderla molto male. E possono decidere quindi di esercitare pressioni politiche per metter fine alle restrizioni. Ecco spiegato il motivo per cui, al fianco dei piccoli esercenti scesi in piazza durante la pandemia per chiedere di riaprire le botteghe, anche i più influenti azionisti delle banche hanno cominciato a invocare: «Libertà!». Nel loro caso, la libertà di riprendere i soldi e magari scappare prima che l'intero edificio bancario crollasse sotto il peso della crisi.

Tali influenti rimostranze, in effetti, qualche risultato lo hanno ottenuto. Andrea Enria, capo della vigilanza della BCE, ha cercato di rassicurare i possessori di azioni, garantendo che presto la BCE avrebbe annunciato il “liberi tutti”, ossia la rimozione dei divieti e la possibilità per i proprietari di liquidare tutto il capitale e darsela a gambe. Se a causa di ciò le banche entrassero in crisi, poco male. Gli azionisti avrebbero almeno in parte salvato i loro denari.

C'è del fascino perverso in queste mutevoli forme che il concetto di “libertà” riesce ad assumere in regime capitalistico. Nel caso specifico, la libertà di abbandonare la nave del sistema bancario prima del naufragio, in modo da riversare i costi del salvataggio sul resto della collettività. Durante

la grande crisi del 2007-2008 è andata più o meno in questi termini. Se le cose si metteranno male, tenteranno il colpo anche stavolta.

### *1.3 Non chiamatele “mele marce”*

Fa parte del senso comune l’idea che le crisi bancarie siano semplicemente frutto di comportamenti criminali. I tracolli finanziari sarebbero cioè la mera risultante dell’azione di intermediari senza scrupoli, che in spregio a ogni regola vendono titoli “spazzatura” a vedove, orfani, e a tutte le vittime inconsapevoli che gli capitino a tiro, al solo scopo di intascare i loro risparmi e darsi alla macchia. Stando a questa narrazione prevalente, le crisi bancarie sarebbero dunque, banalmente, una questione di poche mele marce. Basta individuare i farabutti e spedirli in carcere per tutelare un sistema bancario che per tutto il resto è assolutamente sano.

Questo convincimento, per quanto diffuso, è straordinariamente infantile. Per comprenderlo basta notare un fatto conclamato. In Italia, come nel resto del mondo, gli atti che hanno alimentato le crisi e che possono esser definiti criminali in senso stretto sono una netta minoranza. I comportamenti dei banchieri che si sono effettivamente tradotti in capi d’accusa e magari in condanne sono rarissimi. La ragione non verte nella capacità di questi soggetti di farla franca. Il motivo di fondo è che, quasi sempre, i disastri finanziari avvengono nel pieno rispetto della legge.

Nella stragrande maggioranza dei casi, quelli che oggi definiamo “titoli spazzatura” un tempo non erano affatto considerati tali. Nel momento in cui venivano venduti, quei titoli erano solitamente valutati bene dal mercato finanziario, dalle agenzie di *rating*, dagli operatori della finanza. Dall’intero sistema.

In Italia, per esempio, in quel di Bari c’erano fior fiori di dirigenti bancari esperti che facevano acquistare i titoli rivelatisi poi “spazzatura” persino alle loro stesse famiglie, convinti che quegli asset avrebbero visto crescere il loro valore. Casi analoghi si sono verificati nelle quattro banche italiane sottoposte alla risoluzione del 2015. Ovviamente, il fenomeno non è solo circoscritto al nostro paese. A livello internazionale, basti ricordare un caso americano che ha fatto scuola. Alla vigilia del tracollo di Lehman Brothers il mercato finanziario e le agenzie di *rating* valutavano i titoli della

banca d'affari con la famigerata "tripla A", cioè nel miglior modo possibile<sup>19</sup>. Evidentemente, il problema non viene solo da quattro mele marce in un contesto altrimenti sano. Il problema, per dirla con Shakespeare, è che è difficile scegliere in mezzo a un sistema fatto di mele marce<sup>20</sup>. Il problema è il sistema.

Che dunque la giustizia faccia pure il suo corso per punire chi ha commesso reati finanziari e ha distrutto così anche i sudati risparmi di lavoratrici e lavoratori. Ma la si smetta ogni volta di ridurre tutto a una mera questione giudiziaria. Si cominci piuttosto a porre la questione in termini più generali. Il punto fondamentale è che il mercato finanziario è un sistema in ultima istanza irrazionale, dominato da ondate continue di euforia e di panico, che rendono i prezzi dei titoli altamente instabili. Quelle onde, presto o tardi, sommergono gli sprovveduti e favoriscono i pochi speculatori capaci di cavalcarle. Il marcio, in altre parole, è nella logica profonda dell'odierno capitalismo oligarchico. Per quanto sconcertante, è esattamente questa la conclusione di fondo della più avanzata ricerca scientifica in materia. Basti ricordare gli studi del premio Nobel Robert Shiller e di altri, da cui si evince che i prezzi azionari sono molto più volatili dei dividendi, e quindi non possono banalmente dipendere da questi ultimi<sup>21</sup>.

Nell'odierno dibattito politico, ben pochi osano fare i conti con queste evidenze. Quando mi capitò di enunciarle durante un convegno a Roma, ricordo che il moderatore, il giornalista Claudio Cerasa, mi guardò smarrito, come se avesse visto il diavolo danzare. Dovette intervenire un ex banchiere centrale, Lorenzo Bini Smaghi, per spiegargli che le questioni che ponevo sono reali. Ma il problema non riguarda solo i giornalisti che ignorano. In Italia, persino i presidenti della Repubblica, da Ciampi a Mattarella, sono apparsi talvolta sedotti dalla falsa ideologia dei mercati "efficienti", e per questo addirittura elevabili al rango di giudici imparziali della politica economica di un paese. Altrove non va molto diversamente. Purtroppo, i tempi per una critica del regime finanziario vigente sono ancora di là da venire. Nell'attesa, se non altro, sarebbe il caso almeno di tenere lontani i piccoli risparmiatori dagli azzardi del mercato. Anziché fingere di "educarli" a giocare in borsa, bisognerebbe tenere coloro che vivono solo del proprio lavoro alla larga dalla gigantesca roulette

finanziaria che guida il mondo. Una roulette che funzionerebbe male anche se nessuno barasse.

#### *1.4 Il bluff della finanza “verde”*

Terrore del cambiamento climatico e della crisi ecologica? Niente paura, la “finanza verde” ci salverà. Larry Fink, general manager di Blackrock, una delle più grandi società di investimento al mondo, sostiene che le trasformazioni del clima stanno determinando una profonda rivalutazione dei rischi economici connessi al mutamento ambientale. Il mercato finanziario, a suo avviso, è in grado di prevedere in anticipo tali rischi e per fronteggiarli sta già determinando un cambiamento profondo nell’allocazione dei capitali <sup>22</sup>.

Fink prevede che sui mercati finanziari assisteremo presto alla svendita di titoli di quelle attività finanziarie che sono situate in aree a forte rischio di siccità e di desertificazione. Inoltre, si verificherà una svalutazione dei titoli delle aziende che operano nel campo dei combustibili fossili, mentre andranno sempre meglio le aziende che operano nel settore delle energie alternative. Molto richiesti saranno anche i cosiddetti *green bonds*, ossia titoli che consentono di investire in attività sostenibili dal punto di vista ecologico.

Nell’ottica di Fink, il mercato finanziario viene inteso come un infallibile demiurgo del futuro: non solo capace di vedere in anticipo i cambiamenti climatici, ma anche di promuovere gli investimenti ecosostenibili necessari a fronteggiarli. Il racconto è accattivante, e guarda caso circola con sempre più insistenza nei club ecologisti d’alto bordo. Persino all’interno del World Economic Forum, nel famigerato documento *The Great Reset*. Si sono dette varie cretinate su quel rapporto, ma una cosa è vera. Come sostenuto da Carlo d’Inghilterra, considerato dai più un irrepreensibile ambientalista e fervido sostenitore del “reset”, il documento teorizza che «il settore privato detiene la chiave» per risolvere la crisi climatica, basterà solo che le autorità pubbliche diano qualche incentivo per orientare la finanza privata verso gli investimenti ecologici. Questa idea, beninteso, non è accarezzata solo da nobili e finanzieri ma seduce anche i massimi rappresentanti dei governi. Essa ha trovato pure Mario Draghi tra i

suoi più autorevoli sostenitori, quando al G20 ha dichiarato che «le più grandi istituzioni finanziarie private hanno manifestato in varie occasioni un impegno», contribuendo con le loro capacità di analisi e di previsione alla causa ecologista. E soprattutto, è un'idea mutuata dalla gran mole di letteratura accademica ortodossa che decanta le virtù premonitorie del mercato finanziario. La qual cosa sembrerebbe una garanzia scientifica, se non fosse che questa letteratura risulta ormai smentita dall'evidenza.

C'è in primo luogo un dato specifico inequivocabile, che riguarda proprio i celebri *green bonds*. Varie inchieste segnalano che quote rilevanti dei titoli cosiddetti "verdi" in realtà finanziano attività niente affatto sostenibili sul piano ambientale, oppure vengono usate per rifinanziare debiti in scadenza in settori che con la sostenibilità ambientale non hanno nulla a che fare. È il cosiddetto *greenwashing*: un ecologismo di facciata per dare lustro a investimenti che ecologici non sono affatto. Sussiste poi un problema più generale. L'idea panglossiana secondo cui il mercato finanziario sarebbe in grado di prevedere talmente bene il futuro da riuscire persino ad anticipare gli effetti del cambiamento climatico, si scontra con gli innumerevoli esempi di previsioni completamente sballate. I mercati finanziari, in realtà, non sono stati in grado di anticipare nemmeno eventi imminenti come le recessioni o le bancarotte, figurarsi fenomeni di lungo periodo come le crisi climatiche o tanto più delineare i rimedi per contrastarle. James Tobin, premio Nobel per l'economia, faceva notare che il mercato è miope, condizionato dalla ricerca di profitti speculativi di brevissimo termine, e talvolta incapace di prevedere persino quelli. Al riguardo, Tobin usava ricordare la battuta di uno speculatore americano: per gli operatori sul mercato, il cosiddetto lungo periodo sono al massimo «i prossimi dieci minuti»<sup>23</sup>.

Affidare ai professionisti della finanza la previsione delle crisi economiche è stato un fallimento. Assegnare a questi anche il compito di anticipare e risolvere le crisi climatiche è una pazzia che rischiamo di pagare persino più cara.

## 1.5 Soros reo confesso

Magnate della finanza, filantropo, attivista politico, personaggio divisivo come pochi. George Soros rappresenta una incarnazione speculare del vecchio motto di Schopenhauer, secondo cui tutti i rispettabili membri di una comunità, dal sacerdote al filosofo, in fondo non rappresentano altro che maschere dietro le quali si cela uno speculatore. Soros ribalta i ruoli, e per questo non ha nemmeno bisogno di una maschera: è un famigerato speculatore finanziario che di tanto in tanto indossa i panni del filosofo, promotore di una serie di campagne internazionali per la diffusione del capitalismo liberale e democratico <sup>24</sup>. In tale commendevole opera, in effetti, viene preso molto sul serio.

A esser sinceri, tuttavia, ciò che rende Soros davvero interessante non è tanto il suo proselitismo o la sua produzione intellettuale, quanto piuttosto l'arcano che lo ha reso così ricco e potente. Come ha fatto un ex cameriere ungherese, immigrato a Londra, a diventare il più grande speculatore di fine Novecento? La risposta, in effetti, non è delle più agevoli. I primi passi di Soros nella finanza della City furono abbastanza convenzionali, indicativi di una notevole abilità mercantile ma non tale da presagire l'enorme successo degli anni più recenti. Un grande punto di svolta nella densa vita del nostro, però, lo si può forse rintracciare nella turbolenta fine estate del 1992. Soros viene infatti ricordato come l'uomo che il 16 settembre di quell'anno, il cosiddetto mercoledì nero, mise in ginocchio la Banca d'Inghilterra e la Banca d'Italia. In quei giorni di grande agitazione sui mercati, lo speculatore prese in prestito 10 miliardi di sterline britanniche, le convertì in marchi tedeschi, attese che la sterlina si svalutasse sui mercati del 15 per cento, quindi rivendette i marchi sul mercato, ottenne in cambio quasi 12 miliardi di sterline e poté quindi restituire i 10 miliardi ricevuti in prestito con i relativi interessi, e tenere per sé il resto. Dunque, alla fine della sua speculazione, al lordo di interessi e commissioni, Soros si ritrovò con un guadagno di 2 miliardi di sterline. Un'operazione analoga la ripeté poi, subito dopo, sulla lira italiana. Tutto in una manciata di giorni. Un'intera vita in un batter di ciglia, per dirla con Jack Kerouac.

Le autorità britanniche e italiane uscirono da quella battaglia finanziaria piuttosto malconce. Avevano cercato di acquistare sterline e lire per impedire che si svalutassero, ma alla fine dovettero soccombere all'assalto speculativo. È facile comprendere che se le cose fossero andate diversamente, se cioè la sterlina e la lira non si fossero svalutate, Soros

avrebbe dovuto recuperarle al prezzo originario, e quindi dopo la restituzione dei prestiti si sarebbe ritrovato con una pesante perdita, corrispondente agli interessi e alle commissioni da pagare. Insomma, come ogni speculatore che si rispetti, in quella occasione Soros giocò pesante e rischiò molto. Su quali basi, allora, egli riuscì a prevedere che la sterlina e la lira si sarebbero svalutate? Come poteva sapere che i tentativi della Banca d'Inghilterra e della Banca d'Italia di difendere le rispettive monete nazionali sarebbero miseramente falliti? Come riuscì Soros ad anticipare il futuro?

A tale interrogativo, gli economisti ortodossi cercano di fornire risposte rassicuranti. Essi affermano che in questi casi l'attacco dello speculatore non è una causa del tracollo monetario, ma è solo un innocente termometro che segnala una febbre preesistente. L'attacco speculativo, cioè, sarebbe solo il sintomo di una malattia profonda che già attanagliava il paese che lo subisce. Di solito, gli studiosi ortodossi rintracciano il morbo in un errore di politica economica: le autorità mettono in circolo troppa moneta, si crea pertanto un'inflazione eccessiva, la competitività del paese si riduce e così il deficit commerciale verso l'estero aumenta, a livelli tali da rendere inevitabile una svalutazione della moneta. Stando a questa visione, lo speculatore non avrebbe nessuna responsabilità: semplicemente vede l'errore di politica economica e ne anticipa le implicazioni. Prima di diventare un convinto keynesiano, persino Paul Krugman elaborava questo tipo di modelli ortodossi. Sono teorie che la grande finanza apprezza molto, dato che in un certo senso fungono da alibi: scagionano gli speculatori da ogni responsabilità sulle crisi valutarie <sup>25</sup>.

L'alibi fornito da queste teorie convenzionali, tuttavia, è impeccabile solo in apparenza. Nella realtà, infatti, può accadere che l'inflazione non dipenda dalla quantità di moneta in circolo, che il deficit commerciale non dipenda dall'inflazione, e persino che la speculazione lasci perdere i paesi in deficit commerciale e scelga invece di attaccare con successo paesi che sono in equilibrio verso l'estero <sup>26</sup>.

Qualcuno ha giustamente osservato: «Si suppone che i mercati finanziari siano guidati dalla ricerca di un equilibrio», come se fossero «un pendolo che torna sempre alla sua posizione iniziale». Ma la verità è che «i mercati si comportano piuttosto come quelle palle d'acciaio usate per demolire gli edifici, abbattendo un'economia dopo l'altra». Ossia, la speculazione non è

semplicemente un sintomo, ma a volte può esser causa diretta dei disastri economici di un paese. Questa onesta ammissione, guarda caso, è di George Soros<sup>27</sup>. Che come sacerdote della libertà e della democrazia non sembra del tutto convincente, ma come “reo confesso” dei disordini del capitalismo finanziario merita di esser studiato con una certa attenzione.

### *1.6 Bernie Madoff, il mostro*

È stato definito il mago della bugia, il principe dei ladri di Wall Street o, più semplicemente, il mostro. Il 14 aprile 2021 Bernie Madoff è morto tra le sbarre, dove stava scontando una pena di 150 anni di carcere quale artefice di una colossale truffa finanziaria da 20 miliardi di dollari, denominata “Ponzi game”. Lo schema prende il nome da un finanziere di origine italiana che bazzicava i mercati americani prima del grande crollo del 1929. Madoff è stato il grande interprete moderno di questo gioco<sup>28</sup>.

Il Ponzi game funziona così. Il truffatore si presenta a dei potenziali clienti come un affidabile intermediario finanziario. Egli offre ai risparmiatori tassi di rendimento superiori alle medie del mercato e garantisce sulla sicurezza degli investimenti. Attratta da facili guadagni, una prima frotta di investitori non tarda ad arrivare. Quando i titoli dei clienti iniziali giungono alla scadenza e occorre pagare i primi rendimenti sotto forma di cedole, il truffatore le eroga regolarmente. C’è però un trucco: l’erogazione avviene utilizzando il denaro fresco depositato dai clienti successivi. Questi primi pagamenti di cedole generose ai clienti iniziali attira a sua volta nuovi clienti, che di nuovo saranno pagati con i risparmi di chi li ha preceduti. Così il gioco prosegue a lungo, catturando orde di investitori abbagliati dai facili guadagni. Ovviamente, la sequenza può riprodursi solo fino a quando arrivano in massa risparmiatori disposti a depositare denaro fresco. Nell’attimo in cui i depositi dei nuovi clienti diventano insufficienti per pagare i rendimenti in scadenza ai vecchi clienti, la musica ammaliante improvvisamente si arresta: a quel punto o il giocatore è stato lesto a prendere i soldi e scappare oppure finisce irrimediabilmente in galera. Esattamente come Madoff, e come lo stesso Ponzi negli anni ruggenti del secolo scorso.

L’aspetto forse più spettacolare di questo “gioco” è che il truffatore riesce nell’impresa, in un certo senso filosofica, di vendere “il nulla”. Sotto l’immensa catena di denaro creata dallo schema Ponzi, infatti, non c’è assolutamente niente, se non la credulità di un’orda di investitori avidi di guadagni, che vengono pagati grazie alla credulità di altri investitori. Con questo gioco di finanza nichilista Madoff ha truffato banche, premi Nobel, grandi attori, e per questo ha terminato i suoi giorni in carcere.

L’esito sembra rassicurante: in fin dei conti, il mostro è stato messo in gabbia. Le cose tuttavia non sono così semplici come appaiono. L’economista Hyman Minsky – un eretico che è stato poi riabilitato dal *mainstream* – faceva notare che in realtà il “gioco di Ponzi” è talmente diffuso da rappresentare una caratteristica basilare del capitalismo moderno<sup>29</sup>. Il gioco di vendere e di guadagnare sul “puro nulla”, infatti, a ben vedere si verifica continuamente sui mercati. Pensiamo a un classico gioco rialzista sui mercati. Gli operatori finanziari si fanno prestare denaro per acquistare titoli, attendono che il loro prezzo aumenti e a quel punto li rivendono, restituiscono il prestito e si tengono la differenza tra prezzo di acquisto e di vendita. Ebbene, anche questo può essere inteso come un “gioco di Ponzi”, uno schema fondato sul nulla. La ragione è che spesso la variazione del prezzo dei titoli non ha alcun fondamento reale, nessuna base economica concreta. È semplicemente il risultato di quella che in gergo si definisce una “bolla speculativa”, del tutto sganciata dai cosiddetti fondamentali dell’economia, comunque li si voglia intendere<sup>30</sup>. L’operazione è perfettamente legale, beninteso, ma a pensarci bene anch’essa è un “Ponzi game”. Come si vede, tra speculatore e truffatore la linea di separazione talvolta può risultare alquanto incerta.

Del resto, bisognerebbe ricordare che prima di finire in galera Bernie Madoff è stato uno dei più rispettati finanzieri di Wall Street, e per un certo periodo addirittura presidente del NASDAQ. Prima di esser considerato un “mostro”, egli fu un rispettato “re” della Borsa. Evidentemente, questa spaventosa confusione di ruoli non può essere soltanto il frutto di un abbaglio collettivo. Non possiamo ingenuamente credere che gli investitori e le autorità di controllo siano stati tutti vittime di un grande bugiardo. La verità disturbante, piuttosto, è che nel capitalismo contemporaneo il confine

tra l'affare lecito e la truffa, tra il normale e il mostruoso, è più sottile di quanto vorremmo credere.

## I PADRONI DELL'UNIVERSO

### *2.1 Due o tre cose che so sui ricchi*

Sarebbero duemila in tutto il mondo i fortunati che hanno oltrepassato il miliardo di dollari di patrimonio. È una ristretta cerchia di grandi proprietari che nel 2020, complessivamente, è arrivata a detenere una ricchezza di 10.000 miliardi di dollari. Il dato proviene dalla banca svizzera UBS, che ogni anno pubblica un rapporto sui patrimoni dei grandi ricchi, quelli che Tom Wolfe definiva «i padroni dell'universo».

Nell'ultimo documento di UBS ricorre un'espressione eloquente: «la grande polarizzazione»<sup>31</sup>. Il rapporto insiste sul fatto che la crisi pandemica ha avuto effetti contrastanti sulle diverse classi sociali: un aumento della disoccupazione e della povertà tra i comuni mortali, a fronte di un ulteriore incremento del 7 per cento delle ricchezze in capo ai miliardari. Stando al rapporto UBS, non si era mai registrata una forbice sociale così ampia.

I redattori del documento sembrano tuttavia voler addolcire la pillola, quando attribuiscono ai miliardari il pregio di essere degli infaticabili innovatori. La tesi è che il loro successo dipende soprattutto dal fatto che investono in scienza e tecnologia, finanziano la ricerca medica e farmaceutica, sono promotori di iniziative filantropiche che tengono in vita i più avanzati laboratori di progettazione delle mirabilie del futuro. UBS pare suggerire che i miliardari si sono arricchiti ulteriormente nel mezzo della crisi perché in fondo se lo meritavano, come novelli Prometei che strappano il fuoco a Zeus e lo concedono alla plebe per vivere e prosperare.

Verrebbe da pensare che questi grandi ricchi somiglino un po' tutti all'iconografico Elon Musk, l'imprenditore mecenate fissato con le innovazioni, che sogna di fare della Luna un pied-à-terre per miliardari. Tuttavia, leggendo con attenzione il rapporto di UBS, si comprende che le cose non stanno in questi termini. Osservando i modi prevalenti in cui

questi grandi ricchi impiegano i loro denari, si scopre che investono in larga parte in immobili: appartamenti, ville, palazzi, terreni edificabili. Ciò significa che una quota rilevante dei loro redditi viene dalla solita, comoda, rendita immobiliare<sup>32</sup>. L'icona del filantropo innovatore si fa dunque sfocata, per lasciare il posto a un'immagine meno edificante: il *rentier* vecchia maniera.

Per giunta, a guardar bene i dati, si scopre che una parte sempre più rilevante di queste grandi ricchezze proviene da lasciti ereditari. Ossia, tra i miliardari è sempre più alta la percentuale di rampolli di famiglia, a loro volta figli e nipoti di miliardari. Come si spiega la tendenza all'aumento degli ereditieri? Il motivo risiede in un'evidenza segnalata dall'economista Thomas Piketty: da circa quattro decadi, in media, il tasso di rendimento del capitale è più alto del tasso di crescita del reddito che viene prodotto ogni anno<sup>33</sup>. Ciò significa che il reddito che si riesce a creare durante un'intera vita di lavoro cresce meno rapidamente del capitale, incluso il capitale ereditato. Durante le crisi questa tendenza può addirittura inasprirsi, perché il tasso di rendimento medio del capitale può magari scendere a zero, ma il tasso di crescita del reddito cade di più, al di sotto dello zero. Il premio Nobel Robert Solow l'ha definita «tendenza dei ricchi che si fanno sempre più ricchi»<sup>34</sup>. Loro e i loro discendenti.

Se dunque ci capiterà di ripensare ai miliardari, sarà bene evitare di immaginarli come dei grandi capitani della scienza, che magari si siano pure fatti da sé. Piuttosto, sarà più realistico farsi l'idea di un manipolo di ereditieri che vivono in misura rilevante di rendite, in buona parte immobiliari. Un manipolo che ormai tramanda la propria ricchezza e il proprio potere da una generazione all'altra, e che sembra per più di un verso immune ai continui tumulti e rovesciamenti del libero mercato. Sebbene si fatichi ad ammetterlo, l'odierno capitalismo sembra somigliare sempre di più all'*ancien régime* aristocratico. O peggio, a una sua degenerazione oligarchica.

## 2.2 *La classe capitalista va in paradiso*

La cosiddetta giustizia fiscale è un obiettivo praticabile? I marxisti rivoluzionari hanno sempre nutrito dubbi, al riguardo. Antonio Labriola, tra

di essi, riteneva che il proposito di fare giustizia attraverso le tasse fosse del tutto velleitario: «l’utopia dei cretini», così la chiamava <sup>35</sup>.

In effetti, non occorre militare tra i rivoluzionari rossi per ammettere che nell’odierno capitalismo finanziario la giustizia fiscale è un vero e proprio miraggio. Il principio costituzionale di progressività delle imposte – secondo cui le percentuali di prelievo fiscale dovrebbero crescere al crescere del reddito – è stato ormai ridotto ai minimi termini. Basti notare che in Italia e nei grandi paesi avanzati vigono forme “duali” di prelievo fiscale, che sottopongono i redditi da capitale a un regime privilegiato fatto di aliquote di imposta tutt’altro che progressive, talvolta persino uniche. Il risultato è che i piccoli risparmi di un lavoratore e le grandi ricchezze di un magnate generano proventi molto diversi, che tuttavia risultano tassati in percentuali pressoché equivalenti. Mario Draghi e il suo ministro dell’Economia, Daniele Franco, sono tra coloro che hanno difeso questo sistema di tassazione.

Un esempio ulteriore viene dall’imposta patrimoniale. In Italia, l’idea è stata timidamente rilanciata nell’estate 2021 da Enrico Letta, segretario del Partito democratico. La sua proposta consisteva nel prelevare mille euro a chi ha mezzo milione di patrimonio netto, venticinquemila euro a chi ha cinque milioni, fino a prendere due milioni per i grandi proprietari che vantano ricchezze da cento milioni e oltre. Pochissimo, in effetti, rispetto ad altri paesi e soprattutto rispetto a quanto si prelevava in passato. Tuttavia, anche questa iniziativa minimalista ha suscitato la levata di scudi delle lobby proprietarie e dei media che le sostengono. Con risultati talvolta anche imbarazzanti, bisogna dire, come nel caso dell’ex direttore della «Stampa» Marcello Sorgi, che ha dimostrato una conoscenza non particolarmente precisa della distribuzione della ricchezza nazionale quando ha sostenuto che un immobile «da un milione di euro è una casa in cui abbiamo vissuto tutti». Beata ignoranza.

Alla fine, l’emendamento sulla patrimoniale è stato ritirato al consueto grido trasversale: “Lo stato vuol mettere le mani nelle tasche degli italiani!”. Slogan non solo gretto, ma anche questo piuttosto impreciso. Perché in effetti già oggi lo stato mette le mani nelle tasche di una categoria ben circoscritta di italiani: lavoratrici e lavoratori. Basti ricordare che l’imposta sul reddito è oggi per quasi cinque sesti a carico dei soli lavoratori dipendenti e dei pensionati, e per appena più di un sesto a carico degli altri

contribuenti. Considerato che tale imposta è ancora la principale entrata per il bilancio pubblico, questo significa che ogni volta che un cittadino benestante usufruisce di servizi statali, i costi di tali servizi sono in larga misura sostenuti da un lavoratore dipendente, magari da un operaio.

In questo scenario, torna alla mente la famigerata frase di Tommaso Padoa Schioppa: «Le tasse sono bellissime». Il sottinteso era che servono a coprire la spesa per il welfare, ma venne comunque messo in croce per quella improvvista dichiarazione. Forse, avrebbe avuto maggior successo se avesse detto: «Le tasse sono bellissime, quando sono giuste». E non lo sono, almeno finché gravano così pesantemente sulla classe lavoratrice e invece risultano così leggere sui possessori di capitali<sup>36</sup>.

Il punto allora è chiedersi perché nei paesi OCSE e in Italia le imposte sui redditi più alti, in particolare sui redditi da capitale, sono crollate di oltre la metà nell'arco di cinquant'anni. Nel nostro paese, ad esempio, negli anni '70 l'attuale sistema «duale» di prelievo non esisteva. Inoltre, l'aliquota sui redditi più alti era al 72 per cento, mentre oggi è appena al 43 per cento, e c'è chi non si accontenta e vorrebbe addirittura istituire una *flat tax* generalizzata uguale per tutti: una sola percentuale per il povero e per il ricco, con evidente soddisfazione per quest'ultimo e fregatura per il primo, che sarebbe poi costretto a pagarsi un welfare definitivamente privatizzato.

Viene da chiedersi come sia stata possibile una tale redistribuzione all'incontrario, cioè di poveri che donano ai ricchi facendo ridere il diavolo, come avrebbe detto Benvenuto Cellini. Ebbene, uno dei modi in cui siamo arrivati a celebrare questo capitalismo iniquo quasi come nell'Ottocento, è stata la decisione di lasciare ai possessori di capitali la piena libertà di spostare le loro ricchezze dove più gli aggradi nel mondo, alla ricerca delle aliquote più basse e magari dei conti cifrati maggiormente protetti dallo sguardo indiscreto del fisco. Parafrasando Elio Petri, verrebbe da dire che oggi la classe capitalista va in paradiso: nel paradiso fiscale per non pagare le tasse.

La conseguenza di questo andazzo è una perenne competizione al ribasso tra paesi al fine di vezzeggiare i ricchi ed evitare che fuggano all'estero con i loro denari. Al di là delle fanfare, persino il celebrato accordo internazionale sulla *global minimum tax* promosso dall'amministrazione Biden può essere inteso come un momento di quella competizione. Perché

in fin dei conti segna la volontà dei grandi paesi di ribassare ulteriormente l'aliquota di prelievo sui redditi da capitale nei grandi paesi per disincentivare l'esodo del denaro verso i paradisi.

Semmai in futuro si vorrà più seriamente aprire un confronto su patrimoniali, aliquote e giustizia fiscale, sarà bene iniziare con una riflessione approfondita sulle spaventose iniquità nei prelievi favorite anche, tra l'altro, dall'adesione al principio della libera circolazione internazionale dei capitali. Se non si parte da lì, saranno sempre e solo barzellette per fare ridere il diavolo.

### 2.3 *Fine del sogno americano*

Chi può dubitare del cosiddetto “sogno americano”? Narrato dalla letteratura agiografica, celebrato dalla cinematografia hollywoodiana, sancito persino nella *Dichiarazione d'indipendenza*, è opinione comune che negli Stati Uniti ciascun individuo abbia il diritto di ricercare la propria felicità, e si presume che possa raggiungerla semplicemente confidando nella forza di volontà e nell'ingegno. Nella terra delle opportunità per tutti, si suppone infatti che i privilegi della nascita non contino nulla. L'idea è che il capitalismo americano e le forze inesorabili del libero mercato che lo governano assegneranno a ciascuno ciò che merita, in base soltanto alle abilità e alla tenacia.

Prove viventi del sogno americano, del resto, non mancano: dal Chris Gardner interpretato da Will Smith in un celebrato melodramma mucciniano, che narra la storia di un grande finanziere spuntato fuori da un sobborgo povero della West Coast, fino all'ex presidente Trump, che racconta di esser diventato miliardario partendo praticamente da zero. A quanto pare, tutte perfette incarnazioni del mito.

Tuttavia, come una rondine non fa primavera, dovrebbe esser chiaro che un caso singolo non fa una statistica. Osservando i dati ufficiali, si scopre una realtà che sembra rovesciare l'*american dream* come fosse un vecchio calzino. Uno studio dell'OCSE rivela che negli USA ci vogliono ben cinque generazioni affinché i discendenti delle famiglie più povere possano sperare di raggiungere il livello medio del reddito nazionale, contro le sole due generazioni necessarie in Danimarca o le tre in altri paesi del Nord

Europa<sup>37</sup>. E una stima del World Economic Forum segnala che nella classifica del grado di mobilità sociale – che misura l’indipendenza del reddito dei figli dal reddito dei genitori – gli Stati Uniti sono messi piuttosto male: appena ventisettesimi nel mondo, non solo dietro i soliti nordici ma anche alle spalle di Portogallo, Corea del Sud e Singapore<sup>38</sup>.

Qualcuno potrebbe obiettare che, sebbene non costituiscano una statistica rappresentativa, esempi emblematici come l’ascesa di Trump e altri dal nulla stiano a dimostrare che il sogno americano è comunque una possibilità. Ma anche da questo punto di vista i dati non danno conforto alla congettura. Stando a un’inchiesta del «New York Times» e altri, l’ex presidente americano avrebbe ricevuto sottobanco circa 413 milioni di dollari dai genitori<sup>39</sup>, tra l’altro per rimediare a una sequenza di investimenti personali fallimentari.

Il triste commesso viaggiatore di Arthur Miller sosteneva che quello americano è un sogno tutto sbagliato, un falso storico<sup>40</sup>. Il giudizio è fondato. La verità è che quella americana è una delle società più inique e immobili del nostro tempo, forse la più granitica rappresentazione del capitalismo oligarchico contemporaneo. Con buona pace degli ideologi che amano celebrarne il sogno.

Verrebbe allora da sperare che in materia l’Italia possa impartire una lezione di civiltà agli Stati Uniti. Purtroppo, le statistiche indicano che anche l’ascensore sociale italiano è bloccato. Nella suddetta classifica della mobilità sociale, l’Italia è oggi solo trentaquattresima e le generazioni che servono per passare dalla povertà al reddito medio anche da noi sono ben cinque<sup>41</sup>. Come l’America, anche la nostra è una terra che sorride solo ai figli dell’alta borghesia.

## 2.4 Impunità del capitale

Rischia di rivelarsi un’amara consolazione quella di scorrere i nomi dei titolari di conti segreti riportati nei *Paradise Papers*<sup>42</sup>. L’inchiesta del Consorzio internazionale dei giornalisti investigativi, ormai datata 2017, ha avuto il merito di aprire una breccia ulteriore nel muro di omertà che circonda le pratiche con cui aziende e privati cittadini nascondono capitali nei paradisi fiscali per sfuggire ai prelievi tributari.

Non bisogna tuttavia farsi troppe illusioni sugli esiti di queste rivelazioni. Come precedenti esperienze insegnano, è probabile che quei conti segreti siano stati in gran parte accesi e gestiti nel pieno rispetto delle norme. Con l'aiuto di consulenti specializzati nel cosiddetto *tax avoidance*, è oggi possibile nascondere al fisco ingenti capitali senza per forza oltrepassare i limiti della legge. Ecco perché queste inchieste sfociano spesso in un numero di imputazioni e condanne piuttosto modesto rispetto alla quantità di soggetti coinvolti e alla quantità di miliardi sottratti alle autorità fiscali.

L'impunità dei potenziali elusori citati nei *papers* non deve meravigliare. Da più di un trentennio le legislazioni fiscali sono orientate a favorire la concorrenza tra gli stati in materia di abbattimento delle imposte a carico dei ricchi<sup>43</sup>. Tra i liberisti che salutano con entusiasmo questa tendenza c'è chi è arrivato a sdoganare gli stessi paradisi fiscali, considerandoli una garanzia di libertà dei privati contro l'ingordigia tributaria delle autorità pubbliche<sup>44</sup>. Qualche anno fa l'economista Alberto Bisin – che insegna negli Stati Uniti e ha scritto spesso per «la Repubblica» – elaborò un modellino ortodosso da cui scaturisce l'idea che il benessere collettivo tanto più migliora quanto più i governi incontrino difficoltà nel reperire informazioni sui redditi dei contribuenti, magari perché questi si avvalgono di “mercati anonimi” che proteggono l'identità dei titolari di conti, proprio come avviene oggi in alcune isole dei Caraibi<sup>45</sup>. Tale concezione dei paradisi fiscali come opere di bene già da sola suscita qualche perplessità. Il guaio è che oggi risulta persino superata. Come gli esiti delle recenti inchieste dimostrano, anche quando le informazioni sui conti segreti sono rese di pubblico dominio, i loro titolari rischiano ben poche ritorsioni.

Temo dunque sia insufficiente l'appello di Thomas Piketty, Olivier Blanchard, Angus Deaton e altri trecento economisti, che hanno invocato un accordo globale sulla circolazione delle informazioni tributarie per neutralizzare i paradisi fiscali<sup>46</sup>. Anche ammettendo che un'intesa del genere sia raggiungibile, il problema è che la pubblicità delle informazioni da sola non basta. Bisognerebbe piuttosto riconoscere che i paradisi fiscali sono la manifestazione più sfacciata di un sistema di regole che è ormai interamente votato ad alimentare una sfrenata competizione al ribasso sulla tassazione dei ricchi.

Questo sistema – è bene sempre ricordarlo – affonda le sue radici nelle politiche di liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali. L'utilizzo dei conti cifrati, delle società di comodo e delle altre diavolerie dell'elusione tributaria è solo una delle spiacevoli conseguenze della progressiva scomparsa di vincoli legali all'indiscriminato spostamento di capitali da un luogo all'altro del mondo. Se si lascia che i grandi proprietari siano liberi di scorrazzare nel mondo a caccia di tassazioni di favore, non ha poi molto senso lamentarsi delle enormi ricchezze che vanno a rifugiarsi nei paradisi fiscali. Gridare allo scandalo dell'evasione fiscale internazionale ma al tempo stesso avallare la libera circolazione globale dei capitali: il degrado della politica è fatto anche di impunite ipocrisie.

## 2.5 *Un Marx per soli ricchi*

Lasciate perdere per un attimo il Marx filosofo, che ha sempre attirato frotte di esegeti della domenica e che non ha mai smesso di essere “pop”. Il fatto stupefacente del bicentenario della nascita, nel 2018, è che si è celebrato in un periodo di rinnovata attenzione verso il Marx scienziato. Mentre la teoria economica dominante è andata sul banco degli imputati per non essere riuscita a prevedere la crisi finanziaria né a suggerire valide ricette per fronteggiarla, l'analisi marxiana del capitalismo ha invece iniziato ad attirare un numero crescente di nuovi estimatori. Alcuni di questi, per giunta, si rintracciano nei circoli della grande finanza internazionale: dall'«Economist» al «Financial Times» sembra esser tornato di moda citare il Moro, non più al consueto scopo di inveire contro le sue istanze rivoluzionarie ma al contrario per celebrarlo, quale insuperato teorico della potenza e delle contraddizioni del capitalismo<sup>47</sup>.

L'interesse dei circoli finanziari si sofferma soprattutto sulla cosiddetta “legge” marxiana di tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. La centralizzazione, per Marx, è l'esito inesorabile della competizione capitalistica sui mercati. La lotta incessante tra capitali, infatti, sfocia inevitabilmente nella «rovina dei capitalisti minori», nella «espropriazione del capitalista da parte del capitalista», nel grande capitale che “uccide” il piccolo capitale, e nella conseguente concentrazione del capitale in sempre meno mani<sup>48</sup>. Questo rito bruegeliano, in cui i pesci

grandi mangiano i piccoli, può compiersi in vari modi: attraverso il fallimento dei capitali più fragili e la loro uscita dal mercato, oppure tramite operazioni di acquisizione dei capitali deboli a opera dei più forti, oppure ancora mediante concentrazione del controllo del capitale al di là dei mutamenti del rapporto proprietario.

Nulla di più attuale, potremmo dire. Eppure, per lungo tempo, le difficoltà di misurazione del fenomeno hanno tenuto i ricercatori lontani dall'argomento. Solo negli ultimi anni, con l'impiego di tecniche derivanti dalla fisica della complessità, sono emersi i primi studi in grado di verificare empiricamente la "legge" marxiana. I risultati sin qui raggiunti mostrano che a livello mondiale il controllo del capitale è estremamente centralizzato, con pochi colossi della finanza privata al centro di una fitta trama di relazioni proprietarie. Un nostro studio recente è riuscito anche a catturare la dinamica temporale del fenomeno, fornendo una prima conferma empirica della legge di tendenza prevista da Marx. La ricerca mostra che dall'inizio del secolo è aumentata la centralizzazione in poche mani del controllo del capitale azionario globale, con gli incrementi più significativi a cavallo della crisi finanziaria cominciata nel 2007. È interessante notare che il nucleo di giganti situati al comando della rete del capitale non muta granché, nemmeno dopo la crisi. Da JP Morgan a Exxon, da Nissan a S1 Corp, e giù fino alle persone fisiche, tra cui Bezos, Utemuratov, Buffett, Bolloré e altri, i massimi detentori delle quote di controllo del capitale mondiale sembrano resistere piuttosto bene alle trasformazioni dell'economia e ai continui sommovimenti del mercato. Lontani ormai anni luce dall'idealizzato capitalismo concorrenziale delle origini, i proprietari che escono vincitori dal meccanismo della centralizzazione somigliano sempre più a un club esclusivo e sclerotizzato, in cui è tanto difficile entrare quanto uscire. Una nuova oligarchia capitalistica, potremmo dire<sup>49</sup>.

Si capisce, allora, che la legge marxiana di centralizzazione del capitale non è solo una tendenza economica. Essa aiuta anche a chiarire gli sviluppi politici di quest'epoca. In particolare, la spaventosa concentrazione del potere economico che essa descrive, annuncia pure una corrispondente concentrazione di fatto del potere politico, che in prospettiva potrebbe risultare deleteria per il futuro delle istituzioni della liberaldemocrazia. In altre parole, nella legge di centralizzazione si ravvisa l'immanente tendenza

del capitalismo a precipitare nella crisi, non solo economica ma anche democratica. Ed è sempre nella medesima legge di centralizzazione che si ravvisa il motivo per cui, in questi anni, la dialettica politica si sia manifestata quasi esclusivamente nella forma di una lotta tra “sovranisti” e “globalisti”. Ovvero, tra i partiti cosiddetti di *establishment* a rappresentare gli interessi del grande capitale transnazionale, e le forze cosiddette populiste a intercettare soprattutto una tipologia di risentimento, quello del piccolo capitale nazionale a rischio di insolvenza e desideroso di reagire contro i processi di centralizzazione capitalistica. Il sovranismo piccolo-borghese non è altro, in fondo, che la reazione dei capitali nazionali in affanno contro una devastante centralizzazione trainata dai capitali più forti e ramificati a livello globale. Avviene così che il confronto tra le forze politiche non costituisce più la massima forma espressiva del dibattito democratico tra tutte le rappresentanze sociali, ma diventa il mero riflesso di una lotta intestina tra ceppi della sola classe dominante, tra capitali nazionali in affanno e capitali transnazionali in espansione. Un conflitto alimentato esso stesso dalla tendenza alla centralizzazione dei primi nelle mani dei secondi. Pura lotta di classe in senso marxiano, ma tutta interna alla classe capitalista, con il lavoro totalmente zittito.

Un tempo, lo scontro interno alla classe capitalista sarebbe stato considerato un’occasione per la classe lavoratrice di incunearsi nella lotta e spingere per una svolta politica. Ma l’odierna sinistra non capisce quasi nulla di tutto questo. Per anni si è crogiolata nella pia illusione di un capitalismo ormai pacificato, proiettato verso il sol dell’avvenire della democrazia azionaria. E oggi risulta spiazzata da una lotta tra capitali sempre più feroce, che diffonde nel resto della società i semi della sua barbarie<sup>50</sup>. I sedicenti rappresentanti delle classi subalterne sembrano incapaci anche solo di cogliere la forza della centralizzazione capitalistica e le sue enormi implicazioni. Il silenzio politico del lavoro dipende anche da questa ignoranza diffusa, soprattutto tra coloro che oggi pretenderebbero di rappresentarlo. La scienza del capitale, delle sue leggi e delle sue contraddizioni, risulta pressoché misconosciuta agli utopisti di poche pretese che si atteggiano a tribuni degli oppressi del nostro tempo. Ma anche tra coloro che Marx lo hanno studiato con estrema attenzione, sembra oggi prevalere una sostanziale diffidenza proprio verso le sue “leggi” di movimento del capitalismo, ovvero verso il nucleo della sua ricerca

scientifica. Forse anche per quieto vivere, per evitare di gettarsi nell'arena più infuocata della contesa epistemologica, si preferisce concentrare l'attenzione sui contributi marxiani all'antropologia, alla filosofia dell'alienazione, alla storiografia sociale, alla geopolitica. Apporti rilevantissimi, beninteso, ma che sganciati dal nucleo non portano lontano<sup>51</sup>.

Warren Buffett, noto magnate della finanza, una volta ha dichiarato: «La lotta di classe esiste eccome, e la stiamo vincendo noi». Oggi forse aggiungerebbe: “Per vincere nella lotta di classe Marx è prezioso, e lo stiamo capendo solo noi”. A duecento anni dalla nascita celebriamo, suo malgrado, un Marx per soli ricchi.

## L'ASSALTO AL LAVORO

### *3.1 I nemici dello sciopero*

Come fosse una vecchia abitudine a lungo dimenticata, di tanto in tanto lo sciopero riaffiora dalla polverosa soffitta del Novecento. Durante la crisi scatenata dal Covid-19, in varie parti del mondo hanno scioperato le lavoratrici e i lavoratori di diversi settori dell'economia. In Italia, in particolare, hanno incrociato le braccia alimentaristi, metalmeccanici, lavoratori delle imprese di pulizia e pubblico impiego, e per un brevissimo periodo anche medici e infermieri che invocano nuovi investimenti pubblici nella sanità dopo l'orgia di privatizzazioni più o meno surrettizie degli anni passati e i connessi danni alla capacità del sistema di fronteggiare le emergenze.

Come è tipico di questi tempi, la reazione agli scioperi da parte della politica e della stampa prevalenti è stata piuttosto feroce. Non è una novità. Da ben prima dell'avvento del virus, i media *mainstream* giudicano ormai gli scioperi con sprezzo ottocentesco. Senza alcun riguardo alle ragioni della protesta, lo scioperante viene immediatamente dipinto come un arrogante, un insoddisfatto perenne, in ultima istanza uno scansafatiche. E soprattutto, come se agisse in spregio agli altri lavoratori, autonomi, partite IVA, precari, sommersi e disoccupati afflitti dalla crisi, il lavoratore che sciopera viene accusato di concedersi un lusso immeritato. Il diritto costituzionale dello sciopero viene così pian piano degradato dai media al rango di ignobile privilegio.

Questa narrazione al giorno d'oggi fa proseliti, come del resto tutte quelle che gettano veleno tra i lavoratori per dividerli. Eppure è falsa. La ragione è che l'ostilità verso gli scioperi non porta beneficio ai lavoratori che non possono scioperare. Al contrario, porta danni. Innanzitutto, è bene chiarire che gli scioperi rappresentano attualmente una rarità assoluta, non

solo in Italia ma a livello internazionale. I dati raccolti dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro indicano che dal 1990 la media delle ore di sciopero nei paesi OCSE è crollata del 42 per cento. Inoltre, la varianza tra paesi è precipitata dell'83 per cento. Questo significa che c'è stata convergenza verso il basso: somigliamo sempre di più a quei paesi in cui lo sciopero non è nemmeno un diritto costituzionalmente garantito.

Ebbene, questo crollo generale delle ore di sciopero risulta correlato ad altre due variabili: una caduta degli indici OCSE di protezione di tutti i lavoratori, e soprattutto una caduta della cosiddetta quota del reddito nazionale che va a tutti i lavoratori, non solo ai tradizionali dipendenti ma anche ai precari e agli autonomi. Nella lunga stagione del crollo delle ore di sciopero, dunque, tutte le diverse tipologie di lavoratori hanno patito gli effetti di una pesante riduzione delle tutele e della quota di reddito, con cadute che in un trentennio hanno sfiorato i dieci punti percentuali <sup>52</sup>.

In definitiva, i dati indicano che il lavoratore autonomo e il precario prosperano o precipitano insieme al lavoratore dipendente tradizionale, in un comune destino statistico. E quando la fetta del reddito che va complessivamente ai lavoratori crolla, di conseguenza aumenta la fetta che va al profitto e alla rendita. Il significato di queste tendenze è chiaro. Quando un diritto dei lavoratori viene messo sotto attacco, non si fa l'interesse degli altri lavoratori che faticano a esercitarlo. Si fa solo l'interesse dei possessori di capitale. È questo, in ultima istanza, il vero proposito dei tanti nemici dello sciopero che oggi imperversano sui media.

Durante la Grande depressione John Steinbeck scrisse: «Diffida del tempo in cui gli scioperi cessano». Un monito valido *a fortiori*, per il nostro tempo.

### *3.2 Grandi balle sulla flessibilità del lavoro*

Le crisi si susseguono ma a quanto pare le ricette per affrontarle restano quelle di sempre. Un eterno ritorno è l'idea che aumentando la precarietà dei contratti di lavoro si possono stimolare le assunzioni e l'occupazione.

Largamente adottata a livello internazionale nel corso dell'ultimo trentennio, questa politica ha determinato tra i paesi OCSE una caduta del 18 per cento del livello medio dell'Employment Protection Legislation Index

(EPL), l'indice che misura il grado di tutele di cui godono lavoratrici e lavoratori in ciascun paese. Ancor più accentuata è stata la caduta della varianza dell'EPL, cioè la sua variabilità tra i diversi paesi: meno 68 per cento, a indicare una marcata convergenza internazionale nella precarizzazione del lavoro. L'Italia segue questo corso generale. Dopo un quarto di secolo di politiche di precarizzazione, nel nostro paese i contratti precari sono proliferati ed è diventato piuttosto facile licenziare i lavoratori anche senza giusta causa. Nonostante la parziale risalita ottenuta con la cosiddetta "legge Dignità", in un trentennio il nostro indice EPL è crollato del 30 per cento. Con la sola eccezione della Grecia, si tratta della caduta più accentuata a livello OCSE.

Le associazioni padronali e i vertici della politica tuttavia non si accontentano, e invocano dosi ulteriori di flessibilità. La giustificazione è sempre la stessa: i contratti precari possono apparire sgradevoli ma incentivano le imprese ad assumere, e così favoriscono la crescita dell'occupazione. Anche Mario Draghi ribadì questa tesi appena venne nominato presidente della BCE, e l'ha poi ripetuta una decina d'anni dopo, una volta insediatosi a Palazzo Chigi. Non è il solo. Premier, ministri e banchieri centrali, ripetono quasi all'unisono lo stesso mantra. E il sostegno di blasonati economisti non si fa attendere. Tito Boeri, in Italia, è uno dei tanti.

Eppure, per quanto bizzarro possa sembrare, in un libro pubblicato qualche anno fa proprio da Boeri insieme a Jan van Ours, si trova una tabella che riassume le evidenze empiriche sulle implicazioni della flessibilità del lavoro sull'occupazione e sulla disoccupazione<sup>53</sup>. Dalla tabella si evince che su ventisei analisi empiriche relative agli stock totali di occupati e disoccupati, ben diciotto di esse rilevano che la flessibilità non ha correlazioni con l'occupazione e la disoccupazione, e altre tre segnalano addirittura che la flessibilità è associata a un calo dell'occupazione e a un aumento della disoccupazione. In sostanza, il professor Boeri mostra che oltre l'80 per cento della ricerca scientifica che egli stesso ha esaminato smentisce lo slogan secondo cui i contratti precari stimolano le imprese ad assumere. Il Boeri propugnatore di ricette fa un po' a pugni con il Boeri scienziato.

Questo risultato non deve meravigliare. A ben vedere, infatti, l'idea che la precarizzazione del lavoro aiuti a creare posti di lavoro risulta seccamente smentita dalla ricerca scientifica prevalente. In una recente meta-analisi, abbiamo mostrato che l'88 per cento delle pubblicazioni accademiche dell'ultimo decennio su riviste di rango internazionale nega l'esistenza di relazioni statistiche significative tra la riduzione degli indici di protezione del lavoro e l'aumento dell'occupazione<sup>54</sup>. L'evidenza è così schiacciante che persino le grandi istituzioni internazionali propugnatri di della flessibilità hanno dovuto prenderne atto. Vari rapporti del Fondo Monetario Internazionale, dell'OCSE e della Banca Mondiale riconoscono che il mantra della precarizzazione come motore dell'occupazione non trova adeguati riscontri empirici. Nei loro documenti ufficiali si legge testualmente che l'impatto occupazionale della libertà di licenziare è «insignificante», «non significativo», «nullo»<sup>55</sup>. In un dibattito con me presso l'università di Siena, il direttore dell'OCSE Stefano Scarpetta arrivò a sostenere che queste evidenze dopotutto non lo mettevano troppo in imbarazzo, dato che la sua istituzione in fin dei conti non era a favore della flessibilità del lavoro. Il pubblico presente scoppiò quasi a ridere. A molti venne in mente il modo in cui il premio Nobel Paul Krugman qualche anno prima aveva commentato la pervicace insistenza dell'OCSE sulle riforme del lavoro: «L'ultimo rifugio dei farabutti».

Dall'evidenza empirica emerge invece che le riforme del lavoro hanno un altro effetto, in fin dei conti piuttosto ovvio. Anziché stimolare l'occupazione, la cosiddetta flessibilità rende i lavoratori più deboli contrattualmente, il che porta a una compressione delle dinamiche salariali e così sposta la distribuzione del reddito a favore dei profitti e delle rendite<sup>56</sup>. Come notato anche dall'economista del NBER Richard Freeman, la precarizzazione del lavoro ha implicazioni non tanto sull'efficienza della produzione, quanto piuttosto sulla distribuzione del reddito e sullo stato dei rapporti di forza tra le classi sociali<sup>57</sup>.

Per quanto conclamati, questi risultati della ricerca economica non trovano il minimo spazio nel dibattito politico contemporaneo. Anzi, per certi versi la voragine tra l'evidenza scientifica e la bieca propaganda politica si allarga ogni giorno. È l'effetto dell'ideologia, intesa come falsa coscienza. Ed è uno dei più evidenti sintomi della crisi democratica in atto.

### 3.3 *Il blocco dei licenziamenti non ha bloccato*

Durante la fase più acuta della pandemia, il dibattito di politica economica si è arenato su una lunga disputa intorno al cosiddetto blocco dei licenziamenti, un provvedimento entrato in vigore all'inizio dell'emergenza sanitaria e smantellato dopo circa un anno e mezzo. Le critiche a questa misura sono venute soprattutto dalle associazioni degli imprenditori. A loro avviso, il blocco dei licenziamenti ha rappresentato una sorta di rievocazione delle vecchie mostruosità staliniste, un indice di violenza da stato leviatano che trama al fine di opprimere la libera iniziativa. Sia pure con toni meno apocalittici, vari economisti hanno dato man forte a tali contestazioni, sostenendo che il blocco costituisce una pesante distorsione dei meccanismi di mercato, destinata a deprimere la crescita e l'occupazione.

Se si guardano bene i dati, tuttavia, si scopre che la portata del provvedimento è risultata più modesta di quanto i clamori lascerebbero intendere. Da questo punto di vista, è vero che il blocco dei licenziamenti attuato in Italia presenta caratteristiche peculiari rispetto alle altre nazioni colpite dalla crisi. Tuttavia, effettuando una comparazione con la media dei paesi europei, si nota che in Italia la produzione è caduta in misura più accentuata ma la differenza tra gli andamenti della produzione e dell'occupazione non presenta grandi distorsioni rispetto agli altri paesi. Al di là delle polemiche, insomma, sembra che il blocco non abbia bloccato granché.

Le cause di tali evidenze sono essenzialmente due. In primo luogo, va ricordato che il blocco era limitato a un solo caso di licenziamento, quello per motivi economici, come i cali di fatturato o le ristrutturazioni aziendali. Sono invece rimasti in vigore gli altri licenziamenti: con esodo incentivato, durante o al termine del periodo di prova, per inidoneità della mansione, e così via. Non a caso, durante il blocco, i licenziamenti economici non sono mancati: se ne stimano circa centomila nel 2020. A questi bisognerebbe poi aggiungere i licenziamenti disciplinari, che non sono mai stati bloccati. Ma soprattutto, tra i motivi della scarsa efficacia del blocco vi è il fatto che nell'ultimo trentennio l'Italia è stata oggetto di una intensa politica di *deregulation* del lavoro, cioè di precarizzazione dei contratti. Stando ai dati OCSE, in trent'anni questa politica ha determinato un crollo delle tutele del

17 per cento sui licenziamenti individuali, del 27 per cento sui collettivi e addirittura del 36 per cento sui contratti temporanei (questo nonostante nel 2019 siano stati introdotti limiti alla stipula di contratti a termine).

In definitiva, non solo il blocco dei licenziamenti è stato limitato nella sua applicazione, ma ha inciso poco a livello macroeconomico perché è intervenuto in un mercato del lavoro che per tutto il resto ormai è altamente precarizzato. Lasciamo dunque perdere Stalin e il Leviatano. La verità è che il blocco è stato un tentativo di fronteggiare la crisi pandemica rattoppando una legislazione del lavoro ormai ridotta a colabrodo. Un tentativo dall'efficacia piuttosto limitata.

### *3.4 La verità sul reddito di cittadinanza*

Nella forma in cui è stato istituito in Italia, il reddito di cittadinanza non è certo una conquista particolarmente rivoluzionaria. Nei termini attuali, specialmente dopo le restrizioni introdotte dal governo Draghi, lo strumento somiglia più che altro a un sussidio di disoccupazione condizionato, vale a dire una misura che per certi versi contrasta col principio originario del reddito di base e che risulta molto lontana persino dalle ipotesi di reddito storicamente avanzate dalle correnti progressiste del liberalismo<sup>58</sup>. Insomma, niente di straordinario, nemmeno per un paese con un welfare storicamente arretrato come l'Italia. Ciò nonostante, lo strumento merita comunque di esser difeso dalla propaganda mistificatrice che è montata contro di esso.

Una insistente litania antireddito, infatti, accomuna OCSE, istituzioni europee, pezzi del padronato e varie forze politiche, e si basa sull'idea che il reddito di cittadinanza abbia tre grossi difetti. In primo luogo, alcuni contestatori affermano che il reddito viene talvolta erogato a soggetti immeritevoli: gente che in realtà lavora, che ha denaro in abbondanza, persino qualche criminale. Naturalmente il problema esiste. A ben vedere, tuttavia, esso riguarda tutte le voci di sussidio statale, incluse le erogazioni che vanno alle imprese, che incidono sul bilancio pubblico molto più del reddito di cittadinanza. I dati giudiziari rivelano frodi e abusi nei sussidi alle imprese gravi e pervasivi ben più di quelli sul reddito. Il problema dei fuorilegge è dunque generale, riguarda il funzionamento complessivo della

macchina dello stato. Prendersela solo col reddito di cittadinanza sembra avere i tipici caratteri dell’ipocrisia di classe.

In secondo luogo, altri critici affermano che il reddito di cittadinanza induce alcune fasce di lavoratori a preferirlo rispetto a un basso salario. Vero. Ma questa è un’implicazione positiva. Proprio perché concorre con i salari, il reddito di cittadinanza di fatto li sostiene, frenando così la loro caduta. Chi vorrebbe eliminare il reddito di cittadinanza per avere mano libera sui salari, di fatto, spera di riproporre la vecchia politica di “deflazione salariale”. Eppure, dopo averla suggerita per la Grecia, ormai persino l’ex capo economista del FMI Olivier Blanchard ha dichiarato di esser «d’accordo al 100 per cento» con me sul fatto che la deflazione non è una soluzione auspicabile<sup>59</sup>. Basta guardare anche solo il passato recente, del resto, per notare che la deflazione ha arrecato danni tremendi, in termini di crisi e disoccupazione.

Infine – e qui il coro dei lamenti si unifica, come in una tragedia greca – si dice che del reddito di cittadinanza non hanno funzionato i cosiddetti *navigator*, ossia quei delegati all’impiego che avrebbero dovuto fare incontrare il disoccupato perceptor del reddito con i posti di lavoro vacanti disponibili, in modo da permettergli di rientrare nel mondo del lavoro. Ebbene, qui la mistificazione raggiunge la sua apoteosi, per un motivo semplice: i dati ufficiali indicano che per ogni posto di lavoro vacante disponibile ci sono circa dieci disoccupati attivamente alla ricerca di un lavoro<sup>60</sup>. Ciò significa che il problema riguarda non tanto il reddito di cittadinanza o i *navigator*, quanto piuttosto il fatto che mancano i posti di lavoro disponibili.

L’enorme scarto tra posti disponibili e disoccupati, insomma, ha ben poco a che fare col reddito. Si tratta piuttosto di una piaga di lungo corso, sottostimata dalle statistiche ufficiali, che caratterizza non semplicemente l’Italia ma la gran parte dei paesi avanzati e che è destinata a persistere anche nella ripresa post-Covid. È infatti un problema generale, intimamente connesso ai limiti di funzionamento di un’economia capitalistica. L’unico modo efficace di affrontarla dovrebbe consistere in una ripresa del grande obiettivo politico della piena occupazione, da perseguire con un rilancio in chiave moderna della pianificazione collettiva degli investimenti. Ma una simile prospettiva sembra ancora drammaticamente lontana dall’orizzonte

politico del nostro tempo. Sia di chi contesta il reddito di cittadinanza, sia di chi lo sostiene.

### *3.5 La fiaba della disoccupazione volontaria*

Tra le più frequenti narrazioni del dibattito politico, vi è l'idea che l'eccesso di assistenza garantito dalle autorità statali, la generosità con cui vengono erogati redditi di cittadinanza e sussidi di disoccupazione, inducono tanti lavoratori a restare disoccupati a vita e a rifiutare i posti vacanti disponibili. Il moderno sistema di welfare alleva così una masnada di scansafatiche, mentre le imprese cercano invano di aumentare gli organici<sup>61</sup>.

Alla luce di questa idea, l'imprenditore opinionista Flavio Briatore ha sentenziato: «I ragazzi non hanno più voglia di fare, sono disinteressati al lavoro». Ma la tesi non è solo avanzata dai tuttologi che imperversano sui media nostrani. A ben vedere è diffusa in tutti gli angoli del mondo, in Europa, negli Stati Uniti e non solo. Inoltre, può persino vantare illustri precedenti nella storia del pensiero economico dominante. Nel Seicento, alcuni mercantilisti erano convinti che fosse meglio tenere basse le retribuzioni e persino le elemosine. A loro avviso, se queste fossero aumentate, gli operai le avrebbero spese per ubriacarsi e non si sarebbero più recati al lavoro. Plebaglia viziosa, oltre che irriducibilmente pigra<sup>62</sup>.

Ma anche oggi, vari economisti ortodossi sembrano convinti che la disoccupazione sia in larga misura “volontaria”, ossia frutto di una libera scelta causata in larga misura proprio dall'eccesso di sussidi. Edward Prescott, premio Nobel per l'Economia e liberista un po' maniacale, ha elaborato modelli dai quali si può trarre la conclusione che persino l'enorme, disperata disoccupazione di massa che si registrò durante la depressione degli anni '30 fosse un fenomeno puramente “volontario”, una libera scelta di milioni di americani che decidevano di non lavorare, magari a causa di un welfare già all'epoca largo di manica<sup>63</sup>. Stando a questa visione, la tragedia collettiva di quella grande crisi, magistralmente narrata da John Steinbeck e altri, sarebbe in fin dei conti solo l'invenzione di qualche fantasioso romanziere.

Eppure questa tesi della “disoccupazione volontaria”, che sarebbe causata da sussidi troppo generosi, risulta smentita da due evidenze

consolidate.

In primo luogo, se fosse vero che i sussidi di disoccupazione inducono al dilagare del dolce far niente, allora al diminuire dei sussidi i disoccupati dovrebbero diventare più volenterosi e quindi l'occupazione dovrebbe aumentare. Non è così. L'analisi empirica indica che la relazione statistica tra sussidi e occupazione è inesistente o addirittura è positiva. Ossia, al crescere dei sussidi, essendovi un po' di spesa in più in circolazione, l'occupazione non diminuisce ma può persino aumentare. In secondo luogo, anche l'idea che vi siano molti posti di lavoro vacanti disponibili ma manchino i lavoratori risulta smentita dai dati. Nell'ultimo decennio, i posti di lavoro vacanti disponibili non hanno raggiunto il 10 per cento dei disoccupati in Italia e non hanno raggiunto il 20 per cento a livello OCSE. I disoccupati sono quasi sempre un multiplo dei posti di lavoro disponibili.

Intendiamoci, nessuno vuol negare che ci sia gente che non ha la minima voglia di lavorare. Né si deve trascurare il fatto che una quota dei posti disponibili richiede competenze specifiche, che molti disoccupati non hanno. Né tantomeno si deve eludere il fatto che talvolta i sussidi consentono ad alcuni lavoratori di rifiutare offerte caratterizzate da paghe indecenti, sistematicamente al di sotto dei minimi contrattuali. Il punto, però, è che questi aspetti non sono in grado di spiegare l'enormità della disoccupazione di massa del nostro tempo, e non possono quindi diventare un alibi per nascondere una conclamata crisi di sistema. I dati sull'esiguità dei posti vacanti indicano che nel capitalismo contemporaneo i disoccupati sono in larga maggioranza "involontari". Ovvero, sarebbero disponibili a lavorare ricevendo salari anche modesti ma non trovano un'occupazione. Pertanto, tranne nei rari casi di vero e proprio boom economico e poche altre eccezioni, gli imprenditori che si lamentano della carenza di manodopera appartengono a due sole categorie: o fanno i furbi oppure sono così in difficoltà da non poter pagare nemmeno i minimi contrattuali, e in tal caso la logica stessa del capitalismo impone che escano fuori mercato senza protestare.

La prossima volta che qualcuno rievocherà la storiella dell'abbondanza di posti di lavoro e della plebaglia di sussidiati che si prende il lusso di rifiutarli, sarà il caso di rammentare i dati statistici. L'odierna realtà del

lavoro, purtroppo, è più dura di quel che i narratori di fiabe panglossiane vorrebbero indurci a credere.

Любовь к работе — это нечто иное, чем любовь к работе.

## L'ITALIA: DECLINO INESORABILE?

### 4.1 *L'immensa farsa della politica spettacolo*

A ogni crisi di governo siamo abituati a domandarci chi farà le scarpe a chi, chi alla fine riderà e chi piangerà, chi riuscirà a spuntarla e chi sarà destinato a soccombere. I media orientano l'attenzione sugli sguardi, le espressioni, i tic degli attori in gioco. Così, gli oggetti del contendere si riducono ai soggetti, agli individui con le loro emozioni e manie. È come stare dinanzi a un'opera teatrale, rozza ma a suo modo avvincente. Si intende esattamente questo, in fondo, quando si parla di spettacolarizzazione della politica. Guy Debord ha sostenuto, a giusta ragione, che siamo ormai nell'epoca della politica intesa come una «immensa accumulazione di spettacoli»<sup>64</sup>. Una colossale messinscena in cui il cittadino è spettatore passivo. Alienato, direbbe il filosofo. Abbagliato dalle luci, si può aggiungere, al punto da rischiare di perdere di vista la questione chiave. Ovvero, qual è l'oggetto reale della contesa? Quale il tema di politica economica su cui matura lo scontro tra le forze politiche?

A questa domanda sostanziale sta diventando sempre più complicato rispondere. È infatti sempre più difficile trovare le ragioni politico-economiche di fondo delle crisi di governo. La ragione è ovvia quanto sconcertante. Al giorno d'oggi i governi possono cambiare, ma la politica economica muta poco. Le maggioranze passano, ma l'indirizzo politico di fondo resta più o meno uguale a se stesso.

Esaminando i dati degli ultimi trent'anni di storia politica italiana, possiamo notare il continuo avvicendarsi dei diversi vincitori delle elezioni. Notiamo pure, tuttavia, che al mutare delle compagini di governo il filo della politica economica non si è mai davvero spezzato. C'è stato infatti un elemento di forte continuità nel nucleo di *policy*, consistente nell'apertura dei mercati, nella riduzione delle tasse sul capitale, nella precarizzazione

del lavoro, nello svuotamento degli apparati pubblici, nelle privatizzazioni, in una politica di bilancio tendenzialmente votata all'*austerity*. A grandi linee è andata quasi sempre così, indipendentemente dai governi in carica. Una sola linea di tendenza.

Qualcuno potrebbe obiettare che dopo la crisi del 2008 le cose sono un po' cambiate. Nell'ultimo decennio sono infatti saliti alla ribalta dello spettacolo politico le forze populiste del cosiddetto "sovranismo", critiche verso la globalizzazione e verso l'unificazione europea. Questa sembra una differenza importante, dal punto di vista della politica economica. Se però guardiamo i fatti concreti, ci rendiamo conto che le differenze tra globalisti e sovranisti, così spettacolarizzate nel discorso politico, nella sostanza delle cose risultano meno accentuate di quanto si pensi.

In Italia, per esempio, lo scontro fra europeisti e sovranisti si è molto spesso sviluppato intorno alle simbologie più che ai gangli della politica economica. Basti notare la dinamica del bilancio pubblico. È noto che il governo Conte 2 ha attuato una politica di bilancio perfettamente in linea con gli indirizzi dell'Unione Europea. Ma non è andata molto diversamente con il governo Conte 1, l'esecutivo dell'avvocato "del popolo" sorretto da minacciose forze definite "sovraniste". Quando venne approvata la prima legge finanziaria di quel governo, il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio e gli altri esponenti del Movimento cinque stelle esultarono dal balcone di Palazzo Chigi. Osservando quella scena, pareva che avessero espugnato la Commissione Europea. Ma la verità è che non ci si era mai realmente allontanati dalla linea che il ministro dell'Economia Giovanni Tria aveva concordato con Bruxelles, in continuità con quanto sottoscritto dal governo precedente guidato da Gentiloni e Padoan. L'esecutivo "populista" alla fine approvò una legge di bilancio con un modestissimo deficit pubblico al 2,04 per cento, ancora una volta in sintonia con le prescrizioni europee. Ricordo che in una trasmissione televisiva, l'economista Francesco Daveri insisteva nel ritenere che anche un deficit così contenuto avrebbe alimentato la sfiducia e innalzato i tassi d'interesse sui mercati. In quella occasione spiegai che la relazione da lui suggerita non trova riscontro nella ricerca scientifica, dalla quale invece emerge che i tassi d'interesse salgono quando vi sono scostamenti di bilancio ben più accentuati, e soprattutto quando si diffonde il cosiddetto rischio di cambio, ovvero di un abbandono dell'euro<sup>65</sup>. Precisai che un simile spauracchio era

più nelle corde di qualche falco delle istituzioni europee che non del governo “populista” insediatosi a Roma. I fatti mi diedero ragione.

Un discorso non troppo dissimile attiene al Recovery Fund. Al di là dei proclami, i denari che verranno dall’Europa sono relativamente pochi rispetto alla gravità della crisi pandemica. Eppure, il governo Conte 2 ha stabilito di impiegarne una quota non trascurabile per sostituire quelli stanziati col bilancio nazionale, in modo da contribuire alla riduzione del debito pubblico. E il successivo governo Draghi ha adottato una linea analoga. Tutto questo sebbene anche il Fondo Monetario Internazionale, rinnegando i suoi austeric trascorsi, abbia osato dichiarare che fino alla fine della crisi pandemica sarebbe bene impiegare tutte le risorse disponibili non per ridurre il debito ma per spendere, soprattutto allo scopo di rilanciare gli investimenti. Nel grande spettacolo dell’avvicendamento ai vertici di governo, ci sono cose che restano irriducibilmente uguali a se stesse.

Con ciò non si vuol negare che sotto le maschere di cipria degli attori in gioco vi siano anche differenze sostanziali. Come abbiamo più volte sottolineato, la crisi economica ha dato vita a una concreta disputa, tutta interna alla classe capitalista. Lo scontro fra le attuali rappresentanze politiche del cosiddetto europeismo e del cosiddetto sovranismo è al fondo delle cose una lotta tra gruppi sociali antagonisti, ma appartenenti entrambi alla classe dominante: da un lato la fazione del grande capitale transnazionale orientato al libero scambio, dall’altro lato la fazione del piccolo capitale in affanno, con problemi di solvibilità e a rischio di acquisizione estera, che vede nella *revanche* nazionalista un possibile strumento per reagire ai processi globali di centralizzazione capitalistica.

Portata alle estreme conseguenze, una tale contesa tra capitali potrebbe diventare scontro aperto tra due diversi modelli di funzionamento della società capitalista, con conseguenze potenzialmente catastrofiche per il vivere civile. A ben vedere, tuttavia, non sembrano ancora giunti i tempi di una resa dei conti. Sui nodi cruciali della politica economica le due fazioni del capitale tendono tuttora a somigliarsi, a litigare stancamente sui media ma poi incensarsi a vicenda nei corridoi delle aule parlamentari, magari per ricercare nuovi equilibri e nuove intese. Sotto la comune volontà di schiacciare il lavoro, non si può escludere che le fazioni trovino nuove convergenze. Agitando l’inquietante bandiera del “liberismo xenofobo”, si potrebbero configurare alleanze inedite tra *establishment* e populisti,

intorno a una linea condivisa di politica economica. Si spargerà ancora cipria, si farà ancora spettacolo. Ancora farsa, prima di rischiare una tragedia.

#### *4.2 Infantili narrazioni del declino italiano*

Dalla crisi finanziaria globale iniziata nel 2007 il capitalismo italiano non è mai pienamente uscito. Un'indagine di Mediobanca sulle grandi e medie imprese italiane segnala che i fatturati non hanno più sfiorato i livelli precisi, mentre gli investimenti e la produttività sono crollati<sup>66</sup>. I dati di Creditreform mostrano inoltre che l'Italia è il paese europeo in cui, più che altrove, le insolvenze delle imprese sono rimaste a livelli allarmanti, un dato che la crisi pandemica sta aggravando ulteriormente<sup>67</sup>. Con simili evidenze è difficile non provare disagio per gli ottimisti impenitenti che ci esortano a trarre conforto dalla ripresa economica. Per certi versi ricordano quei tifosi che esultano quando la squadra del cuore segna il gol della bandiera mentre perdeva quattro a zero. Né d'altro canto persuade la compiaciuta rassegnazione degli altri. In alcuni pezzi di *establishment* sembra farsi strada l'idea tragica che per il nostro debole e frammentato capitalismo, la crisi fosse un destino ineluttabile. L'ECOFIN ha proiettato questo copione shakespeariano anche nel futuro, prevedendo che nei prossimi cinquant'anni la crescita dell'Italia sarà pari a meno della metà della crescita media dell'Unione Europea. Una stima funesta che il governo prova a rettificare, con voce incerta.

Tra coloro che non si iscrivono né all'ottimismo gratuito né alla teleologia negativa, resta chi si interroga sugli errori passati che potrebbero aver contribuito al declino produttivo del paese e sui possibili modi per rimediare. A questo riguardo, molti hanno insistito sui danni che sarebbero stati provocati dall'acritico entusiasmo con cui l'Italia ha aderito ai processi di unificazione commerciale, finanziaria e monetaria dell'Europa. Nella rozza propaganda di questi anni, il tema ha assunto spesso tratti caricaturali. Eppure, se la si depura dal farfuglio ideologico, la questione merita di essere affrontata, per ragioni oggettive. Basti notare che già da prima della nascita dell'euro, e persino nel periodo della crisi finanziaria, l'Italia ha fatto registrare una crescita cumulata dei prezzi di circa venti punti

superiore alla media europea e di oltre dieci punti superiore alla Germania. Si tratta di uno dei numerosi segnali di difficoltà di integrazione dell'economia italiana negli assetti continentali. Ma nel lungo stato comatoso dei salari nazionali, come si spiega la crescita relativa dei prezzi? Da dove esce fuori questo spread inflazionario? La risposta viene da lontano, e risiede nel pesante ritardo di sviluppo del capitalismo italiano.

Come in tempi non sospetti Augusto Graziani e altri spiegarono, verso la metà degli anni '70 i gruppi dirigenti italiani scelsero di interrompere il processo di modernizzazione del paese fino a quel momento fondato sull'accentramento produttivo e sulla centralizzazione interna dei capitali, privati e soprattutto pubblici. In un paese ancora altamente conflittuale, tale riorganizzazione si accompagnava infatti a un'intensificazione della lotta di classe. Anche allo scopo di dare un colpo alla classe lavoratrice, si decise allora di abbandonare questo criterio di riorganizzazione dell'economia. Venne così assecondata un'opposta tendenza, alla frammentazione degli apparati produttivi e alla disaggregazione degli assetti proprietari. Messe da parte le ambizioni dell'intervento pubblico, si scelse la via dell'evasione fiscale endemica e dell'attacco al lavoro per abbattere i costi senza troppa fatica e per creare condizioni favorevoli allo spirito d'intrapresa di una miriade di piccoli e piccolissimi proprietari privati. Si fece quindi strada l'apologia del "piccolo è bello", che accompagnò l'Italia per almeno un ventennio. Anziché criticare i ritardi del sistema produttivo, si decise cioè di esaltarli. Il risultato fu un capitalismo frammentato e disorganizzato, in larga misura incapace di fare innovazione e aumentare la produttività, che reggeva soprattutto grazie all'evasione fiscale e contributiva, alla violazione delle regole, allo schiacciamento dei salari, alle forme più rozze di sfruttamento del lavoro. Nonostante questi espedienti, però, restava il divario di competitività con il grande capitale europeo. Lo spread inflazionario era solo uno dei sintomi di questa persistente divaricazione.

Presto ci si rese conto che, in queste condizioni, l'economia italiana non avrebbe retto la sfida dell'integrazione capitalistica europea. Con un tale ritardo di sviluppo, molti dei nostri apparati produttivi sarebbero stati oggetto di liquidazione o di assorbimento da parte del grande capitale continentale. È la tesi della "Mezzogiornificazione europea", accennata da Paul Krugman e poi da me e altri successivamente sviluppata<sup>68</sup>. Con l'avanzare dell'integrazione europea, l'Italia e gli altri paesi fragili del Sud

Europa avrebbero sempre più sofferto il confronto con il capitalismo tedesco e del Nord Europa, replicando così su scala continentale lo storico dualismo economico tra Sud e Nord Italia.

Come hanno reagito i gruppi dirigenti nazionali a questo difficile scenario? Essenzialmente si sono divisi in due categorie. Da un lato, i difensori del piccolo capitale hanno sempre evocato la ricetta della svalutazione competitiva. A loro avviso, deprezzando la moneta nazionale, si può rimediare allo spread inflazionario e rilanciare la competitività. È la tesi chiave dei sovranisti reazionari, ancora oggi sostenuta dall'economista della Lega Alberto Bagnai. Di contro, la Banca d'Italia e i fautori della massima integrazione con il grande capitale europeo hanno propagandato la tesi del "vincolo esterno". Formalizzata dagli economisti Francesco Giavazzi e Marco Pagano e volgarizzata da molti altri, l'idea di fondo è che bisogna legarsi le mani il più possibile aderendo al sistema monetario europeo dei cambi fissi e poi alla moneta unica europea. In questo modo, senza la valvola di sfogo della svalutazione, le imprese italiane dovrebbero esser costrette a riorganizzarsi e ad aumentare l'efficienza. È la visione abbracciata dagli europeisti passivi.

Intorno alla disputa tra queste due concezioni si è sviluppato quasi tutto il dibattito di politica economica nazionale degli ultimi anni. Eppure, per quanto maniacalmente contrapposte, queste tesi si sono rivelate entrambe fallimentari. Basti notare un fatto conclamato. I processi di liquidazione, assorbimento e conseguente centralizzazione del capitale italiano da parte del capitale europeo sono andati avanti quasi indisturbati, sia nelle fasi delle svalutazioni competitive sia nell'epoca del sistema monetario e della moneta unica europea. Così è andata dopo la svalutazione del 1992, quando per il conseguente deprezzamento dei valori l'Italia divenne un interessante discount in cui i grandi capitali transnazionali poterono effettuare acquisti a buon mercato, grazie anche all'intercessione del governo e dell'allora direttore del Tesoro Mario Draghi. Ma in modo simile è andata pure dentro l'euro e senza svalutazioni, dopo la grande recessione iniziata nel 2008 e la deflazione degli anni successivi, nel periodo austero del governo europeista di Mario Monti, quando interi pezzi di capitalismo italiano sono finiti in bancarotta.

La verità è che la centralizzazione dei capitali è una tendenza potente, che può manifestarsi sia in epoca di svalutazione che di deflazione, e che in

Europa ha solo iniziato a dispiegare i suoi effetti. A causa degli errori del passato, dovuti anche alla volontà di schiacciare a tutti i costi le istanze rivendicative della classe lavoratrice, il capitalismo italiano è arrivato all'appuntamento della grande centralizzazione europea in un ruolo subalterno. Tranne poche eccezioni, i capitalisti italiani non aspettano altro, ormai, che essere acquisiti dai grandi conglomerati europei e relegati nel ruolo di azionisti di minoranza. È già avvenuto in buona parte nell'industria, sta accadendo nei servizi e investe ormai pure il settore chiave, bancario e finanziario.

In regime capitalistico, per tentare di governare questa tendenza non basta più nemmeno una “protezione dell'industria declinante”, per parafrasare Friedrich List. Servirebbe piuttosto una complessa miscela di controllo dei capitali, repressione finanziaria e recupero in chiave moderna della proprietà pubblica del capitale, anche per disporre di maggior peso nelle trattative sui futuri processi di centralizzazione europea. Nel pieno della crisi dell'euro, mi venne chiesto di avanzare queste tesi persino in una riunione d'emergenza del Partito democratico, a porte chiuse. Sostenni che sulle basi descritte si sarebbe potuto tentare un accordo con la Francia e con gli altri paesi caratterizzati da spread inflazionistico e afflitti dal disavanzo delle partite correnti. Lo feci con una certa disinvolta, convinto che in quel contesto l'idea sarebbe caduta nel vuoto. Invece, a dimostrazione della gravità del momento, l'economista Marcello De Cecco, noto editorialista di «Repubblica», tra i fondatori del partito e in quella sede molto stimato, dichiarò che avevo ragione. A lui si accodarono altri. Ricordo che, in quel preciso momento, il segretario Bersani sbiancò. Ovviamente, non se ne fece nulla. Da allora, siamo rimasti alle contrapposte narrazioni del declino italiano suggerite da sovranisti reazionari ed europeisti passivi, e alle loro infantili ricette. Bisogna dire che il paese non ne ha ricavato molto.

#### *4.3 Il disastroso record delle privatizzazioni*

Siamo certi che l'impresa privata sia sempre efficiente e che l'impresa pubblica sia solo un carrozzone di sprechi? Se guardiamo l'evidenza scientifica qualche dubbio emerge. Da uno studio pubblicato dall'OCSE e da altre ricerche in materia scaturiscono dati inattesi<sup>69</sup>, da cui si evince che le

imprese a partecipazione statale possono risultare più efficienti di quanto di solito si sia indotti a credere. In particolare, le imprese pubbliche sembrano avere prestazioni analoghe alle private in termini di rapporto tra profitti e valore di mercato e spesso usano quote di profitto maggiori per finanziare gli investimenti. Quindi, anche guardando all'efficienza in termini puramente capitalistici e trascurando che l'impresa pubblica può creare esternalità positive e può perseguire scopi di tipo sistematico, l'idea che il privato sia sistematicamente più efficiente non sembra confermata dalla letteratura scientifica. Del resto, non va dimenticato un dato storico incontrovertibile: nei paesi in cui è avvenuto, l'ingresso dello stato negli assetti proprietari del capitale si è verificato quasi sempre per salvare imprese private che erano già finite in bancarotta a seguito di profonde crisi capitalistiche. La maggiore efficienza del privato, a ben guardare, è un concetto alquanto fumoso.

Quando mi capita di riportare queste banali evidenze al di fuori dei circuiti accademici, alcuni interlocutori restano un po' basiti. È accaduto per esempio a Franco Debenedetti, in un vivace dibattito con me nel corso di una trasmissione condotta da Lilli Gruber. Eppure noi italiani questi fatti dovremmo conoscerli abbastanza bene<sup>70</sup>. Con buona pace per i vuoti di memoria di Enrico Letta, secondo cui «in Italia il liberismo non c'è mai stato», negli anni '90 l'Italia è stata leader mondiale delle privatizzazioni, la politica liberista per eccellenza. Le vendite statali ai privati sono arrivate nel nostro paese a 108 miliardi di dollari complessivi – a fronte di 75 miliardi in Francia, 63 nel Regno Unito, 22 in Germania. La conseguente caduta della percentuale di occupati nel settore pubblico allargato ci ha situati ben al di sotto della media OCSE.

Contrariamente ai proclami, questo record di vendite non ha dato i risultati sperati. I rapporti pubblicati dalla Corte dei Conti e da altre istituzioni evidenziano che le privatizzazioni non hanno dato conforto alle casse dello stato. Se è vero che il bilancio pubblico ha incamerato gli introiti delle privatizzazioni è anche vero che ha perduto le entrate annuali che derivavano dai profitti delle imprese statali. Che c'erano, a riprova che non tutte le aziende erano decotte. Né si può dire che le privatizzazioni abbiano dato particolari vantaggi in termini di minori tariffe, perché spesso le imprese privatizzate hanno operato in regime prossimo al monopolio. In

sostanza, i dati indicano che gli unici ad aver chiaramente beneficiato delle privatizzazioni sono stati gli imprenditori privati che hanno acquisito le imprese pubbliche, il più delle volte a prezzi di saldo<sup>71</sup>.

Il caso di Telecom è emblematico. Venduto in buone condizioni a un microscopico nocciolo di capitalisti privati poco intenzionati a investire, sobbarcato di debiti a causa di acquisti a leva privi di credibili prospettive, il gruppo italiano delle telecomunicazioni ha rappresentato una vera manna per il mercato azionario, che ne ha tratto fiumi di utili senza quasi mai reinvestirli nella società. Dopo un tale disastro, qualcuno ha suggerito che un acquirente estero rimetterebbe a posto le cose. Una nuova proprietà privata estera, in altre parole, dovrebbe rimediare ai fallimenti della politica di svendita del capitale pubblico al capitale privato nazionale. In questo senso, tra gli altri, si parla negli ultimi tempi di Vincent Bolloré, uno dei grandi esponenti del capitalismo oligarchico del nostro tempo, che rientra nel ristretto club del 2 per cento di detentori dei pacchetti di controllo di oltre l'80 per cento del capitale mondiale e al contempo promuove sulle sue reti l'euroscettico anti-immigrazione Eric Zemmour. Insomma, il nome fa discutere e accende gli animi. Dal punto di vista strettamente economico, tuttavia, non vi è motivo di considerarlo una panacea. Come segnalano i dati di Mediobanca, dal 2007 le società a controllo estero hanno fatto registrare cadute del fatturato, del margine operativo e dei dipendenti non molto diverse rispetto alle aziende in mani italiane. Non è affatto detto che un papa straniero possa raddrizzare il legno storto delle vecchie vendite di stato.

Un altro esempio emblematico è quello delle concessioni autostradali. Schemaventotto, poi Atlantia – di proprietà dei Benetton – acquisì Autostrade per l'Italia nel 1999 e per anni ha controllato circa la metà della rete autostradale italiana. Nel maggio 2021 ha quindi ceduto il controllo di Autostrade a una cordata guidata dalla Cassa Depositi e Prestiti, per 9,1 miliardi di euro. Il bilancio di questo lungo ventennio di privatizzazione di Autostrade si può sintetizzare in pochi dati. Una concessione non contendibile da eventuali concorrenti, dato che senza alcuna giustificazione il contratto è stato prolungato fino al 2042. Tariffe cresciute di 30 punti percentuali al di sopra dell'inflazione. Un rapporto tra utili e ricavi sempre largamente superiore alle medie di mercato, con un rendimento per l'azionista privato di circa l'8 per cento annuo al netto delle imposte. Di

contro, gli investimenti effettivi sono stati inferiori ai pianificati di circa 1 miliardo e mezzo e sono stati sempre largamente inferiori agli utili aziendali. Inclusi gli investimenti per la manutenzione e la sicurezza delle strade. Questi dati sono noti da anni e stanno a indicare un fatto incontrovertibile: sapevamo tutto, ben prima del tragico crollo del ponte Morandi.

Nonostante queste evidenze, i vari governi che si sono avvicendati alla guida del paese sono rimasti saldamente ancorati all'idea che la privatizzazione sia la norma, che l'acquisizione pubblica debba costituire un evento eccezionale e temporaneo e che in tutti i casi si debba trovare rapidamente un acquirente privato sul mercato. Questa rigidità ideologica viene tuttora applicata a ogni settore, incluso quello delicatissimo della finanza. Eppure, proprio a partire dal sistema finanziario, anche i più cinici servitori degli interessi capitalistici farebbero bene a riconsiderare la via alternativa dell'intervento pubblico. Ovviamente, rispetto al passato, l'ipotesi andrebbe adattata ai tempi. Nell'epoca attuale, infatti, anziché banalmente riproporre il vecchio concetto di "nazionalizzazione" bisognerebbe impostare una strategia più complessa, che definirei di "governo politico della centralizzazione internazionale". L'autorità pubblica, cioè, dovrebbe esser chiamata a far sentire il suo peso nel risiko degli accorpamenti internazionali, per orientare gli ormai potentissimi processi di centralizzazione capitalistica globale.

Una svolta del genere, tuttavia, non è all'orizzonte. Se non siamo ancora in grado di rivedere criticamente l'esperienza generale delle privatizzazioni e di trarne le dovute implicazioni, abbiamo un serio problema nazionale. Non solo con la memoria storica, come diceva Pasolini, ma anche più banalmente col far di conto.

#### *4.4 Chi fece fuori Craxi e la Prima Repubblica?*

A ogni anniversario della morte si torna a discutere di Bettino Craxi, e con lui della grandezza e decadenza della cosiddetta Prima Repubblica italiana. Un intellettuale del nostro tempo, Checco Zalone, ha emesso il suo severo giudizio al riguardo. Nel suo celebre motivo risuona un giudizio chiaro e impietoso: «La Prima Repubblica, cosa ne sai dei cosmetici mutuabili, le

verande condonabili, di un concorso per allievo maresciallo da seimila posti a Mazara Del Vallo. E i debiti pubblici s'ammucchiavano, come conigli, tanto poi, eran guai dei nostri figli...». La canzonetta merita una riflessione, poiché esprime con una certa accuratezza l'opinione comune su quei tempi andati. L'idea oggi prevalente, infatti, è che il debito pubblico italiano sia stato causato proprio dalla corruzione, dagli sprechi e dall'assistenzialismo dilaganti che segnarono la Prima Repubblica. Con il dovuto rispetto per i luoghi comuni, le cose stanno davvero in questi termini? La risposta è no.

Nessuno ovviamente vuol negare che il debito pubblico italiano sia esploso proprio negli anni d'oro di Craxi e del famigerato CAF, il triumvirato che instaurò con Andreotti e Forlani. Basti notare che nel 1981 il debito si aggirava ancora intorno al 60 per cento del PIL. Ma nel 1992, ovvero nella fase tumultuosa di Tangentopoli e del tramonto della Prima Repubblica, aveva già raggiunto il 105 per cento<sup>72</sup>.

Se però guardiamo bene i dati, scopriamo che la causa principale della lievitazione del debito non fu tanto la crescita della spesa pubblica primaria, cioè la spesa che comprende l'assistenza e con essa anche gli sprechi e le regalie. Questi pure ci furono, beninteso. Ma i numeri indicano chiaramente che il boom del debito pubblico avvenne soprattutto per l'aumento della spesa per il pagamento degli interessi, che passò da circa il 4 per cento del PIL nel 1980 a oltre il 10 per cento del '92, per poi crescere ulteriormente.

Per spiegare questo notevole aumento dei tassi d'interesse, i sovranisti un po' sempliciotti di solito rinviano al famigerato "divorzio" del 1981 tra Banca d'Italia e Tesoro, un progetto di Beniamino Andreatta che autorizzò la banca centrale a non acquistare più i titoli residui emessi dallo stato. La realtà, tuttavia, è che quel "divorzio" fu non una causa ma una conseguenza di un meccanismo molto più articolato. Tommaso Padoa Schioppa – che prima di essere un vituperato ministro fu un influente studioso – spiegò la crescita dei tassi d'interesse di quegli anni con il cosiddetto "quartetto inconciliabile" della politica economica internazionale. Ovvero, se decidi di aprire il paese alla globalizzazione degli scambi commerciali e dei movimenti di capitale, e per giunta pretendi pure di ancorare la moneta nazionale a un cambio fisso, la conseguenza inevitabile è che sarai costretto a tenere i tassi d'interesse ai livelli che prevalgono sui mercati

internazionali. Cioè, come talvolta si dice, perderai la sovranità politica sui tassi d'interesse <sup>73</sup>.

Fu esattamente questo “quartetto inconciliabile” a far lievitare i tassi d'interesse e il debito. Ciò significa, a ben vedere, che Craxi e gli altri protagonisti della controversa Prima Repubblica furono sconfitti non tanto dall'onta delle accuse della Procura di Milano. Più in profondità, essi vennero messi in crisi dalla scelta, che pure perseguiro, di legare a filo doppio l'Italia al processo di integrazione commerciale e finanziaria europea e mondiale. In altre parole, Craxi fu fatto fuori non dai magistrati di “Mani Pulite” ma dalla globalizzazione, che pure egli lodava e sosteneva.

#### *4.5 La lotta alla casta? Un alibi per l'austerity*

Meno di 1 euro, nemmeno un caffè all'anno. È questo il risparmio che ogni cittadino italiano ha ottenuto dalla riforma costituzionale e dal referendum confermativo per il taglio dei parlamentari, che ha comportato riduzioni dei costi per circa 60 milioni <sup>74</sup>. Iniziata una dozzina di anni fa come puritana ribellione verso un ceto politico ingordo di privilegi, la lotta alla casta è giunta così al suo infimo epilogo. In origine la crociata poteva rivendicare risparmi più consistenti, come la stretta di 700 milioni sulle famigerate auto blu. A ben guardare, però, nemmeno ai suoi scintillanti esordi la guerra alla casta ha avuto la minima rilevanza macroeconomica. I tagli più rilevanti ai privilegi del ceto politico, effettuati sotto il governo Monti, non hanno mai raggiunto il millesimo della spesa pubblica. Una roboante propaganda su risibili voci di contabilità nazionale.

Si potrebbe obiettare che, per soddisfare la brama popolare di vendetta contro un ceto politico reputato inetto e distante, la rilevanza macroeconomica dei tagli sia considerata in fondo secondaria. Ciò che conta davvero, per un popolo inferocito, è che il politico paghi il suo pegno. Ma allora, perché i tagliatori di caste continuano a insistere con la litania del risparmio per le casse pubbliche?

C'è motivo di sospettare che questa insistenza abbia uno scopo ideologico ben preciso. I tagli alle poltrone, ai viaggi, alle *buvette* dei politici, possono esser stati attuati per costruire un alibi utile a far digerire ben altre restrizioni alla spesa statale, nei settori delle infrastrutture, della

ricerca, dell’istruzione, della sanità pubblica. In altre parole, rendere noti ai cittadini i tagli al ristorante di Montecitorio ha reso più tollerabile il clima generale di *austerity*. Ridurre l’odiato parlamentare alla questua ha reso più accettabile la dura quaresima per tutti. È questo, in fin dei conti, il motivo per cui anche la grande stampa ha soffiato sul vento dell’odio di casta. Basti ricordare la propaganda a sostegno del famigerato libro di Rizzo e Stella, al riguardo. Che persino il «Corriere della Sera» guidato dai raffinati Paolo Mieli e Ferruccio de Bortoli sia stato fin dagli esordi demiurgo della demagogia antipolitica e padre putativo del “populismo” non è affatto detto che sia un caso.

Le rivalse anticasta andrebbero allora valutate per quel che sono: niente più che un oppio del popolo, per intorpidire un altro po’ le menti e giustificare il più reazionario ordine di politica economica che si sia imposto nella storia repubblicana. Tutte le forze di governo hanno abusato in questi anni del venefico oppiaceo. E gli effetti sono sotto i nostri occhi. I politici si ritrovano oggi con meno scranni e meno rimborsi, ma è solo un diversivo. Quel che conta è che la politica generale di *austerity* ha allargato la forbice macroeconomica tra ricchi e poveri, in particolare tra percettori di profitti e rendite da un lato e lavoratori salariati dall’altro. Alla fine, la vendetta sociale ha operato in direzione esattamente contraria a quel che si crede.

Eppure non ci siamo ancora svegliati dal torpore. La drogante propaganda anticasta continua a circolare e c’è il rischio che faccia i suoi danni a ogni nuovo giro. Con risvolti talvolta anche ridicoli. Per risparmiare sul taglio dei parlamentari gli italiani sono infatti stati chiamati a votare nel mezzo di una colossale crisi pandemica, che è stata arginata solo perché i governi hanno accresciuto la spesa pubblica e il deficit di bilancio per decine di miliardi, a livelli impensabili appena pochi anni fa. In questo gigantesco rivolgimento della politica economica, la scena dei tagliatori di scranni che si rallegrano per un risparmio di 1 euro scarso all’anno per ogni cittadino è risultata semplicemente folle.

Dopo il taglio, l’Italia si ritrova con un solo parlamentare ogni 151.000 cittadini, tra i più bassi livelli di rappresentanza politica in rapporto alla popolazione nell’Unione Europea<sup>75</sup>. Sappiamo bene che la crisi della rappresentanza si può risolvere solo con un’espansione e un radicamento capillare della democrazia: un tempo si parlava di democrazia progressiva,

di conquista gramsciana delle casematte della società civile che sorreggono lo stato. Invece ci troviamo ad avallare controriforme alle quali brindano solo le oligarchie finanziarie. Dopotutto, meno deputati ci sono, meno costerà fare lobbying.

Sostenuta dai potentati mediatici e finanziari, la propaganda anticasta è stata dunque solo una delle forme fenomeniche della reazione antistatuale di questi anni. In essa non c'è nessuna rivoluzione giacobina, nessun furore rosso. Se non si ferma questa bieca vandea liberista, al prossimo turno qualcuno magari proporrà di trasformare l'aula sorda e grigia in un bivacco di manipoli. E ci mostrerà fiero gli spicci risparmiati, mentre distrugge quel che resta dello stato sociale.

#### *4.6 Una goccia nel mare dell'austerità*

Sprecona, corrotta, carnevalesca, così amiamo tratteggiare la politica di bilancio del nostro paese. Eppure, se guardiamo i dati, ne esce un quadro per certi versi opposto, di un'Italia discepola dell'*austerity* da circa un trentennio. Il nostro paese, infatti, è stato per molti anni leader europeo dei cosiddetti "avanzi primari", ovvero dell'eccesso di entrate fiscali sulla spesa pubblica calcolata al netto degli interessi sul debito. Questa ostinata vocazione italiana all'austerità è un risultato conseguito negli anni, anche grazie a una raffinata propaganda. Non mi riferisco, in questo caso, alla passione per la frugalità macroeconomica di certi populisti redenti. Parlo invece degli alfieri della dottrina economica dominante e della loro storica insistenza per le strette di bilancio. Mi è capitato spesso di discutere con questi autorevoli esponenti dell'approccio *mainstream*. Alcuni di essi sono stati anche miei docenti. Al Collegio Carlo Alberto di Torino, dove nel lontano 1999 trascorsi un periodo di formazione, tenevano corsi anche i futuri ministri Pier Carlo Padoan ed Elsa Fornero. Al ministero dell'Economia, Padoan ebbe il merito di muovere un cenno di critica agli assurdi modelli di calcolo del deficit della Commissione europea, che portano all'idea folle secondo cui la disoccupazione può essere "in equilibrio" anche se supera la cifra iperbolica del 10 per cento. Ma al di là di questo guizzo eterodosso, il nostro è sempre stato fedele alla dottrina del rigore, in cattedra come ai vertici delle istituzioni. In un'intervista che fece

discutere, arrivò a difendere l'*austerity* sostenendo che «il dolore produce risultati». A ben vedere, i risultati erano più che altro recessioni e licenziamenti. Ma lui non è mai sembrato molto sensibile a tale obiezione. Eppure essa veniva non solo da noi ex studenti ma anche dal premio Nobel Paul Krugman, che tradusse la frase con un ironico: «Le mazzate proseguiranno finché il morale non migliorerà». Refrattario alle critiche, Padoan è apparso sempre piuttosto convinto dei benefici del dolore.

Fornero era un po' diversa. A lezione ci ripeteva di studiare l'ortodossia ma al tempo stesso ci esortava a non dimenticare l'eresia keynesiana. Da ministra, tuttavia, quella eresia forse la dimenticò lei, quando sostenne che l'*austerity* avrebbe aiutato a risanare i conti e a sgravare le future generazioni dal debito. Tempo dopo, nel corso di una trasmissione televisiva, feci notare alla mia ex professorella che nell'epoca austERICA del governo Monti, di cui lei fu influente ministra, in realtà il debito pubblico non era diminuito ma era esploso. Fornero ribatté solo che all'epoca la sua competenza era il lavoro e che non si occupava di bilancio pubblico.

Ma il dibattito in materia forse più avvincente si tenne nel febbraio 2019, presso l'università Bocconi. Ero stato gentilmente invitato da Francesco Giavazzi a discutere, guarda caso, di un volume intitolato *Austerità*, l'ultimo successo editoriale che lui e Alberto Alesina avevano firmato assieme a Carlo Favero<sup>76</sup>. Al dibattito partecipavano anche Mario Monti, Ferruccio de Bortoli e Veronica De Romanis. Uno degli aspetti più interessanti di quel libro, secondo me, verteva sul fatto che i tre autori accusavano per certi versi di eresia macroeconomica due loro insospettabili amici e sodali: Mario Monti nel ruolo di capo del governo italiano, a loro avviso colpevole di aver fatto *austerity* dal lato delle tasse anziché della spesa, e Olivier Blanchard nel ruolo di capo economista FMI, in anni recenti addirittura reo di aver contestato le politiche di *austerity* in termini più generali. Ebbene, dopo averli lungamente criticati e dopo aver persino scritto un manuale dal titolo *Anti-Blanchard*, in quella sede mi ritrovai, paradossalmente, a spezzare una lancia a favore di Monti e Blanchard.

Sostenni in primo luogo che Alesina, Favero e Giavazzi avevano torto nel ritenere che una politica restrittiva basata sul taglio della spesa pubblica più che sull'aumento delle tasse avrebbe aiutato l'Europa a uscire dall'ultima crisi. Spiegai che questa volta aveva invece ragione Blanchard a

denunciare una sottovalutazione, da parte del suo FMI, degli effetti depressivi delle politiche di *austerity*, indipendentemente dalle modalità con cui venivano attuate. A tale scopo, presentai un *paper* scritto in collaborazione con la ricercatrice del MEF Fabiana De Cristofaro, in cui mostravamo che il *mea culpa* di Blanchard era supportato da nuove evidenze empiriche, che rispondevano anche alle obiezioni di Alesina, Favero e Giavazzi<sup>77</sup>. Aggiunsi pure che la restrizione dal lato della spesa che essi suggerivano sarebbe stata persino più dannosa di quella dal lato delle tasse effettuata dal governo Monti, che provocatoriamente denominai “austerità keynesiana”. Infine, feci un’osservazione di ordine più politico. Dichiari che il tentativo degli autori del libro, di situare anche Enrico Berlinguer dal lato dei propugnatori dell’*austerity*, non mi persuadeva. Quella evocata nel 1977 da Berlinguer, a mio avviso, era un altro tipo di austerità: anch’essa molto criticabile, ma incommensurabilmente diversa dalla loro.

Dopo il mio intervento, de Bortoli si dichiarò “colpevole” di aver suggerito agli autori il richiamo a Berlinguer. Sembrò che la contesa si chiudesse lì, ma Alesina fu più tenace: disse che il riferimento a Berlinguer era sostanzialmente corretto. Nella replica precisai perché a mio avviso non poteva esserlo. Feci notare che un implicito supporto alla tesi di Alesina poteva forse essere rintracciato nei rapporti che all’epoca Franco Modigliani inviava alla CIA, nei quali il PCI veniva descritto come una forza saldamente ancorata alla NATO, già matura per assumere responsabilità di governo e potenzialmente in grado di rimettere in equilibrio l’economia del paese<sup>78</sup>. Aggiunsi però che l’ipotetica “forza di governo comunista”, guidata da Berlinguer, avrebbe dovuto affrontare un problema di “equilibrio” specifico di quegli anni: rendere compatibile la grande espansione della quota salari dell’epoca con l’esigenza del paese di attenuare la tendenza all’accumulo dei deficit esteri, non dei deficit pubblici. In altre parole, durante la crisi degli anni ’70 come nelle crisi successive, il problema italiano riguardava soprattutto la fragilità del capitalismo nazionale e la connessa tendenza a importare più merci di quante ne esportasse all’estero, un problema ben più grave dell’eccesso di spesa pubblica di cui si è sempre parlato. Si trattava, insomma, di una

questione molto diversa da quella sollevata da Alesina e dai suoi coautori nel loro libro.

La dialettica fu interessante, la platea della Bocconi sembrò apprezzare molto. Quella volta mi dissero che l'avevo spuntata. Una goccia di eresia, nel mare della dottrina ancora oggi prevalente.

#### 4.7 *Il distruttore creativo*

Chi è Mario Draghi? Quale concezione della politica, quale filosofia della scienza economica è incarnata in questo celebratissimo *civil servant* della Repubblica?

Nel ruolo di presidente della Banca centrale europea, Draghi è stato definito un “keynesiano”<sup>79</sup>. Vale a dire, il fautore di una politica orientata all’espansione monetaria, all’abbattimento dei tassi d’interesse, a una potente erogazione di liquidità destinata in via indiretta ai governi, alle banche, alle imprese. In verità, non tutti sono d’accordo sull’accuratezza dell’appellativo. Per esempio, c’è chi ricorda che proprio Draghi minacciò di interrompere i finanziamenti alle banche greche per indurre il governo appena insediato di Alexis Tsipras ad approvare un durissimo piano di rientro dal debito. E non è ancora svanita la memoria della lettera “confidenziale” di Draghi e Trichet all’allora premier italiano Berlusconi nel mezzo della crisi finanziaria dell’euro. In quella comunicazione si stabilivano condizioni di erogazione della liquidità che imponevano privatizzazioni su larga scala, restringimenti ulteriori dei contratti collettivi per schiacciare ancora i salari, mano più libera ai licenziamenti, e così via. Ad avviso di molti, quella lista dei compiti da svolgere travalicava le competenze della BCE e invadeva il campo dei parlamenti nazionali eletti democraticamente. L’allora ministro dell’Economia, Giulio Tremonti, racconta che il filosofo Jürgen Habermas lo definì «un dolce colpo di stato». Nemmeno tanto dolce, in effetti.

Ma al di là di queste inestetiche macchie antidemocratiche, è indubbio che, nella media storica delle sue azioni, la BCE guidata da Draghi abbia operato secondo una matrice anomala: se non precisamente keynesiana, di sicuro eterodossa. In particolare, possiamo affermare che la sua BCE ha agito meno da disciplinatore dei governi e più da disciplinatore dei mercati.

Del resto, se dopo la crisi dell'Eurozona non abbiamo assistito a una vendita in massa di titoli sul mercato e a una esplosione degli spread sui tassi d'interesse, è solo perché la BCE ha effettuato acquisti senza precedenti. Sarà perché era l'unico modo per salvare l'euro, ma non vi è dubbio che il banchiere centrale Draghi si sia fatto carico di "domare la bestia" del mercato. Come del resto tutti gli altri banchieri centrali dalla crisi del 2008 in poi.

Dalla guida di Francoforte a quella di Roma, tuttavia, la prospettiva sembra cambiare. Lo testimonia un rapporto che Draghi ha redatto a fine 2020, poche settimane prima di insediarsi a Palazzo Chigi, quando era ancora capo del comitato direttivo del "Gruppo dei Trenta". In quella occasione Draghi ha indicato una serie di linee guida per i governi che non sono affatto ispirate a Keynes<sup>80</sup>. Esse propongono, piuttosto, una rimestatura in salsa liberista delle tesi di un altro grande economista del Novecento, Joseph Schumpeter, in particolare del concetto schumpeteriano di "distruzione creatrice"<sup>81</sup>. È questa l'espressione che Draghi adotta per chiarire che la politica dei governi non deve più ostacolare ma deve invece assecondare i meccanismi selettivi del libero mercato, che distruggono il vecchio e creano il nuovo. In particolare, sostiene Draghi, i governi non possono più tenere in piedi quelle "imprese zombie" che dopo la pandemia sopravvivono solo grazie ai sussidi. La politica economica nazionale, pertanto, non può nemmeno proteggere i posti di lavoro. Essa deve consentire i licenziamenti per far sì che i lavoratori si spostino, dalle imprese "zombie" destinate a morire alle imprese virtuose che si spera nasceranno e si svilupperanno dopo la crisi. In un certo senso, Draghi sembra intendere che anche dopo una grande depressione il libero mercato capitalistico sia spontaneamente in grado di ripristinare un efficiente e virtuoso equilibrio "naturale". Quasi nessun cenno viene fatto ai fenomeni di "isteresi", vale a dire alla possibilità che la crisi duri nel tempo e il ritorno all'equilibrio diventi una chimera. Quasi nessuna preoccupazione si ravvisa in merito al rischio che il trapasso dai vecchi ai nuovi posti di lavoro possa lasciare una lunga scia di disoccupati.

Giunto a Palazzo Chigi, nell'ecumenico ruolo di tecnocrate delle grandi intese, Draghi è stato chiamato a mediare tra gli interessi, smussare gli spigoli delle alleanze, adattare le agende ai vincoli della contingenza

politica. Ma quel rapporto scritto poco prima di insediarsi alla guida del governo sembra rivelare una precisa concezione della *policy*, una visione del mondo dalle durissime implicazioni reali e al tempo stesso dalle fantasiose attese per la smisurata fiducia riposta nei meccanismi del libero mercato. Una pericolosa ideologia da “distruttore creativo”, potremmo dire.

Che Draghi possa evitare di mostrare agli italiani la faccia feroce della distruzione creativa dipende non certo dalla sua buona volontà ma essenzialmente dal contesto internazionale in cui il suo governo opera, in particolare proprio dalla disponibilità della BCE a tenere i tassi d'interesse sotto rigido controllo politico. Finché i tassi vengono tenuti stabilmente bassi, persino alcune imprese “zombie” possono sopravvivere e l'opera distruttrice del mercato può esser quantomeno mitigata. In fin dei conti, il controllo sui tassi è una delle ragioni per cui il tecnocrate Draghi ha potuto evitare le lacrime e il sangue, e ha avuto quindi vita molto più facile del suo predecessore Monti. Se il controllo politico della BCE sui tassi d'interesse verrà meno, il tallone di ferro della tecnocrazia tornerà a farsi pesante.

### *5.1 La banca centrale non è mai “neutrale”*

«Pazzi al potere, che odono voci nell’aria, distillano le loro frenesie da qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro»<sup>82</sup>. Per irriverente che possa sembrare ai benpensanti, solo il sarcasmo di Keynes può descrivere la genesi dei trattati europei e della posizione che vi occupa la Banca centrale europea. I padri fondatori dell’unione monetaria ne hanno edificato l’ordinamento “distillandolo”, per l’appunto, dagli scribacchini della teoria macroeconomica neoclassica nelle sue aggiornate varianti, e in particolare da quel fondamentale caposaldo che è il principio di “neutralità” della politica monetaria.

In grazia di questo principio, il banchiere centrale deve perseguire il solo obiettivo della stabilità dei prezzi senza interferire sul livello, sulla composizione e sulla distribuzione della produzione di “equilibrio”, che corrisponde a quella posizione del sistema economico in cui i prezzi di mercato di tutte le risorse riflettono le loro scarsità relative e quindi ne garantiscono l’impiego pieno e ottimale. Soprattutto, il banchiere centrale non deve mai interferire sul tasso d’interesse di equilibrio, che per la teoria dominante è determinato dalla scarsità dei risparmi disponibili delle famiglie rispetto alle richieste di finanziamento degli investimenti da parte delle imprese. Ossia, sul mercato finanziario le famiglie offrono i risparmi e le imprese li domandano, ed è in base al consueto gioco della domanda e dell’offerta delle une e delle altre che il tasso d’interesse deve formarsi. Spetta cioè al gioco concorrenziale condurre il mercato verso un magnifico equilibrio ideale, nel quale ogni risorsa è allocata secondo criteri di efficienza e non è possibile migliorare la situazione di un individuo senza peggiorare quella di qualcun altro. La politica monetaria della banca centrale non deve in alcun modo ostacolare tale gioco: da Thomas Sargent a

John B. Taylor, in ultima istanza, i vari eredi dell'ortodossia fanno tutti voto di fedeltà a questo irrinunciabile precetto.

Sono esattamente queste le radici teoriche degli artt. 119 e 127 del *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea*, che affidano alla Banca centrale europea il compito di mantenere la stabilità dei prezzi e, fatto salvo quest'obiettivo, di «sostenere» l'azione di coordinamento delle politiche economiche dei singoli stati dell'Unione «conformemente al principio di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza». Nel disegno dei trattati, l'unica “politica economica” che spetterebbe agli stati membri dell'Unione è appunto la concorrenza e l'unico modo in cui la BCE può “sostenerla” consiste nel rispetto del principio di neutralità della politica monetaria, che può ammettere solo interventi volti a mantenere il tasso d'interesse in prossimità dell'equilibrio concorrenziale tra domanda e offerta di risparmi. Ogni diversa azione del banchiere centrale sarebbe perciò fuorilegge: specialmente quella che, favorendo alcuni soggetti a scapito di altri, determina un'allocazione inefficiente dei risparmi e delle altre risorse produttive, allontanando così il sistema dalla posizione di equilibrio.

Tenere conto della matrice teorica dei trattati è indispensabile se si vuole cogliere la sostanza della disputa in corso da anni tra la Corte di giustizia dell'Unione Europea e la Corte costituzionale tedesca. In più occasioni – da ultimo nel maggio 2020 – i giudici tedeschi hanno intimato di giustificare il massiccio acquisto di titoli pubblici previsto dai programmi di *quantitative easing* della BCE. Alla base della richiesta c'è il principio di separazione tra politica economica e politica monetaria, che a sua volta discende dal postulato di neutralità di quest'ultima. Comperare in eccesso i titoli pubblici – dicono i giudici tedeschi – tiene artificiosamente bassi i tassi di interesse, agevola il rifinanziamento degli stati indebitati, li distoglie dalle buone regole della finanza sana, pregiudica i risparmiatori e tiene in vita imprese altrimenti destinate a fallire. Tutte conseguenze allocative e distributive che non possono tollerarsi senza che si spieghi in che misura sarebbero “proporzionate” all'unico obiettivo che la BCE è legittimata a perseguire, cioè la stabilità dei prezzi. Di qui l'accusa tedesca ai giudici europei, di avere abdicato alla funzione di controllo sull'operato della BCE, la quale

avrebbe così sconfinato dal proprio ruolo, distorto il mercato e abbandonato il principio di neutralità al quale è sottoposta<sup>83</sup>.

Leggendo i trattati alla luce della teoria economica dominante, si arriva dunque a comprendere che la Corte costituzionale tedesca ha due volte ragione. Ha ragione nel sostenere che l'azione della BCE potrebbe violare la neutralità della politica monetaria e dunque i trattati che la disciplinano. E ha ancor più forte ragione nel sostenere che solo la neutralità della politica monetaria può giustificare l'indipendenza della BCE dal potere politico. Su questo punto, anzi, è persino risibile il goffo tentativo della Corte di giustizia europea di voler salvare il bambino del *quantitative easing* insieme all'acqua sporca dell'indipendenza della politica monetaria.

A questo punto, però, resta un enorme problema. Salvo che nella mente degli economisti neoclassici, in realtà non esiste alcuna possibile “neutralità” della politica monetaria. Nella realtà concreta, la banca centrale non svolge affatto l'assetto compito di mantenere il sistema economico nei paraggi di un equilibrio che garantirebbe l'impiego pieno e ottimale di tutte le risorse, né risulta in grado di governare la dinamica dei prezzi. Piuttosto, intervenendo sul tasso d'interesse e più in generale sulla regolazione dei flussi monetari e finanziari, il banchiere centrale fissa l'asticella delle condizioni di solvibilità degli attori del sistema economico. Questo significa, per intenderci, che un tasso d'interesse basso consente la sopravvivenza anche di imprese indebite che realizzano bassi profitti, mentre un tasso d'interesse alto impedisce a tali imprese di pagare i debiti, le rende insolventi e favorisce così la loro scomparsa o la loro acquisizione da parte di imprese più redditizie e solvibili. In altre parole, quando decide tassi e condizioni dei finanziamenti, il banchiere centrale impone la sua “regola di solvibilità” agli attori del sistema economico e per questa via influenza il ritmo dei fallimenti e delle bancarotte e contribuisce così a rallentare o a velocizzare l'uscita dal mercato dei capitali più fragili o il loro assorbimento da parte dei più forti<sup>84</sup>.

L'indiscutibile verità, dunque, è che il banchiere centrale agisce sempre come regolatore di un conflitto feroce in seno alla società: quello tra capitali solvibili e capitali insolventi, tra creditori e debitori e, in una unione monetaria, anche tra nazioni in attivo e nazioni in passivo. La funzione del banchiere centrale, pertanto, è sempre inesorabilmente politica. Nel senso

che, lungi dal preservare un immaginario equilibrio concorrenziale, contribuisce piuttosto a regolare una fondamentale legge di movimento del capitalismo, vale a dire la tendenza verso la “centralizzazione dei capitali” in sempre meno mani.

Le ragioni della Corte costituzionale tedesca si fondano allora su un fatto che né i giudici europei di Lussemburgo né *a fortiori* i giudici tedeschi di Karlsruhe possono ammettere: la BCE non può perseguire la neutralità della politica monetaria semplicemente perché questa non esiste. Esiste invece un gigantesco problema di democrazia, perché se la politica monetaria non è e non può essere neutrale, allora non può nemmeno essere affidata a una banca centrale indipendente dalle istituzioni politiche. L’agognata neutralità è solo l’ennesima, perniciosa fantasia concepita dagli apologeti dell’ortodossia neoclassica, che in Europa più che in ogni altra parte del mondo ha trovato “pazzi al potere” disposti all’ascolto, e ha dato vita a un trattato che rende la BCE tra le istituzioni più refrattarie al controllo democratico.

## 5.2 C’è euro ed euro

Secondo Oscar Wilde, «non siamo mai così poco liberi come quando tentiamo di recitare». L’arguto aforisma sembra particolarmente adatto a descrivere quel che accade al giorno d’oggi durante i vertici europei. Pensiamo al grande obiettivo della “mutualizzazione”, vale a dire la messa in comune dei debiti, delle politiche economiche, delle responsabilità di governo tra tutti i paesi membri dell’Unione. La crisi del coronavirus ha rilanciato il tema, e nei consensi comunitari se ne parla di continuo. Ma si tratta, per molti versi, della perenne condanna a una finzione scenica.

Ambiziosi tentativi di mutualizzazione, beninteso, non sono mancati. Ai primordi della crisi dell’Eurozona, personalmente avanzai una proposta di “standard retributivo europeo”, un tentativo di mutualizzare persino la contrattazione salariale per impedire che la Germania continuasse ad alimentare il suo surplus estero a colpi di deflazione<sup>85</sup>. In Italia, sorprendentemente, la proposta trovò estimatori non solo nella sinistra di alternativa ma anche nell’allora Partito democratico di Pierluigi Bersani e Stefano Fassina, che la inserirono nel loro programma. Su richiesta di

Massimo D'Alema e Laurent Fabius fui invitato a presentare l'idea anche a Parigi, presso l'Assemblée nationale, ai membri del Partito socialista europeo, in vista di un manifesto comune dei socialisti per affrontare la crisi europea. Dai greci ai francesi, la stragrande maggioranza dei partecipanti all'incontro salutò con entusiasmo lo "standard". Ma i tedeschi ci misero poco a far calare il gelo sull'iniziativa, sostenendo che io non avevo capito un punto essenziale: l'Unione si basava non sul coordinamento ma sulla competizione tra paesi, e così per loro doveva restare. Afferrai bene il concetto, salutai e li lasciai alla guerra fraticida. Alla fine, venne abbandonata non solo l'ipotesi ambiziosa di "standard retributivo" ma anche la più modesta proposta francese di un salario minimo europeo.

Ovviamente, non è solo questione di politica salariale. Il problema è che nella sua struttura, potremmo dire nella sua genetica, l'Unione non ha ancora "mutualizzato" quasi nulla. Se ci pensiamo bene, l'Unione non ha pienamente mutualizzato nemmeno la Banca Centrale Europea. In realtà, la BCE è organo di quello che si chiama SEBC, Sistema Europeo delle Banche Centrali, ovvero un sistema di banche centrali nazionali che restano tutte in piedi e operative, secondo procedure per molti versi ancora diversificate tra paese e paese.

Ma c'è di più, perché il diavolo, come è noto, si nasconde sempre nei dettagli monetari. Indagandovi, arriviamo a scoprire che l'Unione non ha pienamente mutualizzato nemmeno la moneta unica. Per verificarlo, ognuno può prelevare una qualsiasi banconota dal proprio portafoglio. Osservando il codice della banconota si può notare che comincia con una lettera. Senza farla complicata, possiamo affermare che, sia per le vecchie che per le nuove stampe, quella lettera indica la banca centrale nazionale che ha emesso la banconota: S sta per Banca d'Italia, X sta per Bundesbank, U per Banque de France, e così via. Ebbene, di quella piccola sigla nazionale sulle banconote si discusse animatamente, nei giorni della nascita dell'euro. L'allora ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi e gli altri esponenti delle istituzioni italiane non la volevano inserire, ma alla fine fu aggiunta. Spinsero per la sua introduzione soprattutto i paesi del Nord, che con l'inserimento di quella piccola sigla ottennero un risultato non trascurabile. In caso di tracollo del progetto europeo, sarebbe stato possibile riassegnare precisamente ogni credito e debito a ciascuna singola nazione

emittente. Persino le mere banconote, che sono davvero poca cosa, sarebbero state riassegnate alle rispettive nazioni emittenti. Così, almeno inizialmente, l'eventuale fallimento della moneta unica non avrebbe nemmeno richiesto una sua frettolosa sostituzione con le vecchie valute nazionali. Il risultato è che oggi ci ritroviamo, senza saperlo, con euro italiani, euro tedeschi ed euro francesi, che circolano come se fossero un tutt'uno ma che esattamente la stessa cosa non sono.

Questa purtroppo è la storia dell'unione monetaria europea, fin dalle sue origini. Una storia in cui la mutualizzazione è andata avanti a passi microscopici e disordinati, con frequenti battute d'arresto e improvvisi arretramenti<sup>86</sup>. Ciò vale anche per il celebrato *Recovery Plan* europeo. L'enormità della crisi pandemica avrebbe richiesto un progetto definitivo di mutualizzazione del debito europeo. Non è andata così. Per adesso, il debito comune resta un'innovazione circoscritta, nel tempo e anche nelle dimensioni. È la riprova che nel Nord e nel Centro Europa i nemici della mutualizzazione dispongono ancora di un notevole potere di interdizione. Nel processo di integrazione capitalistica europea, le fratture tra nazioni restano ancora profondissime.

### 5.3 *Italexit, tra incubo e miraggio*

«Professore, allora conviene uscire dall'euro, sì o no?» Me lo hanno chiesto in tanti, in questi anni, nelle circostanze più bizzarre. Durante la crisi del 2011, in una trasmissione su La7, mi ritrovai a spiegare a Nicola Rossi e a Pierluigi Battista l'ovvio, e cioè che l'*austerity*, in quanto tale, non avrebbe ridotto gli spread sui tassi d'interesse. Ai due la previsione apparve sorprendente, eppure i fatti la confermarono e lo stesso Mario Monti, in un dibattito con me di qualche anno dopo, arrivò a condividerla<sup>87</sup>. Al programma partecipava anche Matteo Salvini. Il di lì a poco segretario della Lega scambiò forse quella mia banale predizione per un'apologia *ante litteram* del sovranismo. Così, a telecamere spente, mi pose la fatidica domanda porgendomi una mozzarella e proponendomi anche una collaborazione. Apprezzai la mozzarella e chiaramente rifiutai l'offerta. In seguito, la medesima domanda mi fu posta da Bruno Vespa nel 2016, nell'ascensore della Rai, al termine di un concitato *Porta a Porta*, in

compagnia di un Renato Brunetta agli antipodi di se stesso, essendo all'epoca avverso a Draghi e alla BCE. E così via, di seminario in dibattito.

In tutti i casi, la mia risposta all'interrogativo è stata sempre la stessa: per la classe lavoratrice – vale a dire per la stragrande maggioranza della popolazione – la semplice uscita dall'euro potrebbe rivelarsi gattopardesca. Vale a dire, si può cambiare persino la moneta unica senza cambiare pressoché nulla del rapporto di dominio del capitale sul lavoro. In regime capitalistico, mutare tale rapporto a favore del lavoro richiederebbe ben altro: controlli sui movimenti di capitale, difesa del potere d'acquisto dei salari, vincoli alla deflazione competitiva, e così via. Insomma, ben più che un mero cambio di moneta. Sia i pasdaran pro euro che gli ultras anti euro sono sempre rimasti molto insoddisfatti di questa mia risposta. L'ho sempre considerato un ottimo segno, indicativo del fatto che è ancora possibile tenere le argomentazioni scientifiche al riparo dalle mistificazioni propagandistiche.

La verità è che di permanenza o uscita dall'euro si è discusso molto e male, in questi anni. Alle libere opinioni di commentatori improvvisati si sono aggiunte le petizioni di principio di colleghi che hanno preferito una pigra partigianeria alla fatica della divulgazione scientifica. Il cittadino, desideroso di informarsi, si è trovato a scegliere tra sfocati bozzetti di catastrofi o paradisi, il più delle volte privi di riferimenti alla letteratura in materia. Citando Elias Canetti, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco una volta ha detto: «Nell'oscurità le parole pesano il doppio». Ce l'aveva con i facili propugnatori del sovranismo anti euro. Ma la verità è che anche tra i difensori della moneta unica c'erano molte majorettes. Così, tra chi evocava il miraggio e chi agitava l'incubo, l'Italexit in fin dei conti è sempre rimasta un oggetto misterioso.

Fece bene dunque Luigi Zingales a promuovere nel 2017 una discussione in tema sul «Sole 24 Ore». Invitò a tale scopo me, Barry Eichengreen, John Cochrane e altri colleghi, esortandoci a seguire alcune semplici regole della ricerca, tra cui la buona prassi di distinguere tra impressioni personali e tesi supportate da pubblicazioni accademiche, contributi istituzionali, *consensus* tra gli esperti<sup>88</sup>. Sulla base di questo metodo, anche Zingales ci sollecitò a rispondere innanzitutto alla solita domanda: valutare i costi e i benefici di un'eventuale decisione dell'Italia di

uscire dall'euro. La questione per certi versi è obsoleta ma vale la pena tornarci.

Per rispondere all'interrogativo è bene innanzitutto evitare un'incresciosa abitudine che andava di moda tra gli accademici qualche anno fa, e che li induceva a esaminare l'economia come fosse costituita da un fantomatico agente unico, rappresentativo dell'intera collettività. Non occorre scomodare Marx per ricordare che in realtà il sistema è formato da attori sociali molto diversi tra loro, ed è quindi necessario chiarire a quali di essi facciamo ogni volta riferimento nelle analisi. Per citare un esempio tra tanti, consideriamo l'idea piuttosto diffusa secondo cui il ritorno a una moneta nazionale darebbe facile sfogo alle svalutazioni e quindi alimenterebbe l'inflazione. Distinguendo i diversi gruppi sociali in gioco, questa tesi induce a ritenere che l'uscita dalla moneta unica favorirebbe le imprese e in generale i soggetti che fanno i prezzi, mentre avrebbe ripercussioni negative sui percettori di redditi relativamente fissi: orfani e vedove, come si diceva un tempo, e soprattutto lavoratori dipendenti. In campo istituzionale e politico questa congettura conta diversi estimatori. L'idea che l'abbandono dell'euro darebbe luogo a una "grande inflazione" è stata autorevolmente avanzata da Mario Draghi agli esordi del suo mandato in BCE, e la connessa previsione che i soggetti sociali più "deboli" ne sarebbero conseguenzialmente colpiti è stata suggerita da più parti, in Italia anche dall'ex ministro Padoan. Queste posizioni trovano vari sostenitori nella letteratura scientifica: dal giovane Krugman a Eichengreen, fino a Blanchard, Giavazzi e Amighini, i quali l'hanno anche riportata nel loro celebre manuale. Le analisi empiriche, tuttavia, forniscono risultati in parte diversi<sup>89</sup>.

Durante l'ultimo trentennio, gli abbandoni di regimi monetari a cambi rigidi con successive svalutazioni hanno avuto in media un impatto sull'inflazione rilevante e duraturo nei paesi meno sviluppati ma modesto e solo temporaneo nei paesi relativamente avanzati, tra cui l'Italia. In tali paesi si rilevano pure ripercussioni negative sui salari e spostamenti distributivi a favore dei profitti, che però non sembrano troppo distanti dai deterioramenti del potere d'acquisto e delle quote di reddito da lavoro che si sono comunque registrati dentro l'unione monetaria, nel periodo delle riforme strutturali e delle politiche deflattive. Insomma, la tesi che

l'abbandono di un regime monetario provochi una “grande inflazione” trova riscontri storici molto parziali, e l’idea che i “poveri” sarebbero i più colpiti pare non tener conto del fatto che essi patiscono in misura non dissimile le politiche deflattive vincolate a un regime monetario con cambio rigido.

Dunque, la scelta di uscire dal regime monetario e svalutare sembra influire solo in parte sugli andamenti della distribuzione del reddito tra capitale e lavoro. Più rilevante pare l’impatto sulla distribuzione interna al capitale, tra imprese che riescono a far profitti anche sotto un regime deflativo e imprese in affanno che avrebbero bisogno di slancio monetario per ripartire. Uscire o meno da un cambio fisso, in questo senso, pare più che altro un tema di contesa tra capitali minori e capitali maggiori, mentre sembra influenzare solo in subordine la lotta tra il capitale preso nel suo complesso e il lavoro.

Ho citato solo uno dei vari esempi in cui, alla consueta domanda sui costi e i benefici della permanenza o dell’uscita dall’euro, l’evidenza porta a rispondere in modo un po’ difforme rispetto alla *vulgata*. Devo aggiungere, tuttavia, che, sebbene venga posta continuamente, l’annosa questione della “convenienza” potrebbe non esser decisiva. Esiste infatti una possibilità che sarebbe utile considerare prioritaria in una discussione del genere, e cioè, che al di là del calcolo statico dei vantaggi o degli svantaggi, a un certo punto la dinamica degli eventi potrebbe inesorabilmente condurre all’abbandono della moneta unica. Il dibattito tende solitamente a considerare tale eventualità solo in relazione agli esiti di una vittoria politica di forze cosiddette “antisistema”. Ma il caso italiano, dell’ascesa nel 2018 di una maggioranza politica definita “populista”, ha dimostrato che l’euro ha potuto comunque dormire sonni tranquilli. Come spesso accade in quest’epoca di democrazia sotto assedio, gli esiti del voto raramente sono decisivi per la politica economica.

La questione della tenuta dell’euro, tuttavia, va ben al di là delle dinamiche elettorali. Un tipico problema che le trascende attiene alla fragilità dei meccanismi europei imbastiti in questi anni per gestire il cumulo di squilibri nei rapporti di credito e debito e per garantire la solvibilità delle istituzioni finanziarie. Nonostante i cambiamenti avvenuti con la svolta espansionista della BCE e con il Recovery Plan, restano vari indizi che l’Unione sia ancora oggi sguarnita dinanzi all’eventualità di

nuove crisi bancarie, e in letteratura è largamente condivisa l’idea secondo cui il sopraggiungere di tali crisi può alimentare fughe di capitali di tale portata da rendere inevitabile l’abbandono di regimi di cambio fisso o unioni monetarie. Detto in poche parole, un paese dell’Unione potrebbe vedersi costretto a ripristinare il controllo nazionale sulla moneta per brutali e urgenti esigenze di ricapitalizzazione e stabilizzazione del settore bancario. È questa in fin dei conti la tesi che venne avanzata dal FMI nel 2012, e che riproponemmo nel “monito degli economisti” pubblicato nel 2013 sul «Financial Times»<sup>90</sup>.

Se questo scenario è ritenuto verosimile, il gioco di fazioni perde un po’ di consistenza: anche le forze favorevoli alla permanenza nell’euro sarebbero costrette a dotarsi di qualche “piano B”. In cosa dovrebbe consistere tale “piano”? In fondo si tratta di risolvere un vecchio problema delineato da Padoa Schioppa e altri: tra piena apertura ai movimenti di merci e di capitali, cambi fissi e politica monetaria nazionale autonoma, sono compatibili tra loro solo due opzioni su tre. Se la soluzione della delega della politica monetaria a un ente sovranazionale come la BCE fallisce, i cosiddetti sovranisti sostengono che basterebbe abbandonare la logica dei cambi fissi e affidare i movimenti valutari al gioco del mercato e degli speculatori. Ad avviso mio e di altri, questa strada porterebbe solo nuovi problemi senza risolvere i vecchi. Se davvero l’Eurozona entrasse di nuovo in crisi, sarebbe meglio recuperare alcuni spunti recenti del FMI e altri per ragionare sul ripristino dei controlli sulla circolazione internazionale dei capitali.

Fino a quando la Banca centrale europea continuerà con la sua azione eterodossa a domare la bestia del mercato finanziario e a governare la solvibilità del sistema in termini strettamente “politici”, l’argomento della permanenza o meno dell’euro potrà esser placidamente tenuto in soffitta. C’è motivo di sospettare, però, che non tutti siano disposti a mantenere questo stato di cose. L’avvenuta riforma del MES, il cosiddetto Meccanismo Europeo di Stabilità, indica una voglia diffusa di lasciarsi alle spalle la stagione eterodossa e di rimettere la BCE sui vecchi binari dell’*austerity*. Questo significa che un giorno o l’altro i cosiddetti “falchi” potrebbero riconquistare il direttorio di Francoforte, costringendo così la banca centrale a ripristinare le vecchie pratiche ortodosse. Se quel giorno verrà, sarà bene

tornare in soffitta a recuperare qualche pillola di saggezza sui destini dell’Unione, possibilmente prima che i pasdaran pro euro e gli ultras anti euro si rimettano a evocare i loro soliti incubi e miraggi.

#### 5.4 Una Brexit “di pancia”?

I media prevalenti hanno fatto a gara, in questi anni, per qualificare la Brexit come una svolta irrazionale, una follia ispirata dalla decisione di un manipolo di politici irresponsabili di sollecitare gli *animal spirits* di pezzi di popolo arcaici, ignoranti e razzisti. In quest’ottica, l’uscita del Regno Unito dall’Unione Europea è stata spiegata essenzialmente con la volontà di bloccare l’immigrazione, come se la Brexit fosse motivata solo dall’obiettivo di buttare fuori dal Regno gli stranieri. Naturalmente, in questa narrazione c’è una parte importante di verità. La xenofobia è stata un aspetto rilevante della campagna referendaria del 2016, ed è senza dubbio la parte più retriva e deteriore della vicenda.

Ma bisogna ricordare che, accanto all’avversione per lo straniero e agli altri temi di rozza propaganda, dietro la Brexit ci sono pure ragioni profonde, di cui solitamente quasi nessuno parla. Mi riferisco al fatto che da molti anni il Regno Unito accumula deficit commerciali verso l’estero, che riflettono soprattutto un eccesso sistematico di importazioni rispetto alle esportazioni<sup>91</sup>. A lungo i britannici hanno compensato questo squilibrio grazie all’attrattore della City di Londra e al ruolo centrale della finanza britannica nel mondo. L’eccesso di importazioni è stato cioè compensato con ingenti afflussi di capitali dall’estero. Questa compensazione, tuttavia, porta con sé alcune contraddizioni. Basti pensare al fatto che, per contenere le importazioni, può esser d’aiuto svalutare la sterlina, mentre per incentivare gli afflussi di capitali bisogna rivalutarla. Come la storia insegnava<sup>92</sup>, simili contrasti possono a un certo punto risultare difficili da governare. Così, a lungo andare, un debito crescente verso l’estero diventa insostenibile.

Va tenuto presente che gran parte dello squilibrio britannico è soprattutto verso la Germania: i britannici importano un’enorme quantità netta di beni e servizi tedeschi<sup>93</sup>. Molti interpretano questo sbilancio come un indice della maggiore competitività dell’economia tedesca e di una migliore posizione

della Germania nella nuova divisione internazionale del lavoro. Vero, ma c'è anche un'altra ragione, meno evidente. La Germania attua da anni una politica talvolta detta "mercantilista". Ovvero, tiene relativamente bassa la spesa interna, in modo da tenere basse anche le proprie importazioni dall'estero. Il risultato è che i tedeschi vendono molto e comprano poco dall'estero. L'economia tedesca, dunque, esporta in abbondanza per la sua indubbia competitività ma importa anche poco a causa del contenimento della spesa nazionale, per cui accumula ingenti surplus commerciali verso l'estero. Per forza di cose, quindi, vari paesi che commerciano con la Germania si trovano inesorabilmente in posizione speculare: cioè importano molto ed esportano poco, accumulando così continui deficit commerciali. Il Regno Unito è tra le nazioni che hanno patito maggiormente questo squilibrio in seno all'Unione Europea. A ben vedere, il suo deficit estero è un altro dei perniciosi effetti dell'austerità tedesca.

Ebbene, la Brexit è anche una risposta a questo colossale sbilanciamento nei rapporti con la Germania e con il resto d'Europa. Da questo punto di vista non è una banale risposta "di pancia". È una reazione difensiva, a sua volta colma di contraddizioni e ad alto rischio di fallimento, ma dobbiamo ammettere che ha una sua spiacevole razionalità. In questo senso, non possiamo nemmeno escludere che in prospettiva la Brexit sfoci in una esplicita politica protezionista del Regno Unito nei rapporti col resto d'Europa, sul versante non solo dell'immigrazione ma anche del commercio di beni e servizi. Il controllo degli scambi con la Germania diventerebbe così l'ultima carta per cercare di rimettere ordine nei fragili conti esteri britannici. Se così andasse sarebbe una vera nemesis: la patria natale di David Ricardo, il grande fautore del libero scambio mondiale, potrebbe diventare un nuovo laboratorio delle restrizioni ai commerci e degli assetti geopolitici prossimi venturi.

Questa altalena di corsi e ricorsi non deve in fondo meravigliare. Nella storia tormentata del capitalismo, sono proprio gli squilibri generati da un liberoscambio deregolato ad avere spesso alimentato reazioni protezionistiche e venti di conflitto. La globalizzazione capitalistica e l'unificazione europea, sua forma fenomenica locale, non sono certo finite. Ma la perdita del fedele alfiere britannico del liberoscambio potrebbe rappresentare l'ennesimo sintomo di una grave crisi di fase.

## 5.5 L'illusione del MES senza austerity

Il dibattito sulla politica economica europea non ha brillato per lucidità, in questi anni. Fin dal 2010, ai primordi della crisi dell'Eurozona, la discussione è stata quasi sempre monopolizzata da fazioni di pasdaran dell'europeismo e del nazionalismo, poco attente alla fase del capitalismo e dei relativi rapporti di classe, ostinate nel contribuire a rendere grottesca la dialettica politica in materia<sup>94</sup>. A oltre un decennio di distanza da quella crisi, le cose non sembrano esser cambiate molto. Anche la controversia sul Meccanismo Europeo di Stabilità (MES) è stata guidata da bande di ultras scarsamente interessate alla realtà dei fatti<sup>95</sup>. Il parlamento italiano, come è noto, nel 2020 ha approvato la riforma complessiva del MES, che regolerà i prestiti europei nel caso di una futura crisi finanziaria. È una questione che riguarda la gestione complessiva di un eventuale default, statale e bancario, di decine di miliardi<sup>96</sup>.

Vari economisti e giuristi hanno chiarito gli errori di questa riforma<sup>97</sup>. Qui ci soffermiamo su un altro punto, che potremmo definire di metodo e di onestà intellettuale. Nel 2020 si è svolto un intenso dibattito sull'approvazione della riforma del MES da parte del parlamento italiano. Diversi esponenti politici, tra cui l'allora ministro dell'Economia Gualtieri, sostenevano che l'approvazione della riforma non avrebbe necessariamente implicato l'utilizzo dei prestiti MES da parte dell'Italia. Ancora oggi, esponenti politici e istituzionali ribadiscono questa tesi. Come è facile argomentare, tale posizione è illusoria.

Per chiarire il punto occorre partire dal ruolo attuale della Banca centrale europea. Fin dal famigerato «*whatever it takes*» di Draghi, l'istituto di Francoforte ha potuto svolgere quello che Paul Davidson avrebbe definito un ruolo di *market maker*<sup>98</sup>. Vale a dire, la BCE ha potuto agire da disciplinatore dei mercati, come una sorta di domatore che ammansisce la bestia della speculazione. Durante la crisi pandemica, il motivo per cui non abbiamo assistito a un'ondata di vendite sul mercato di titoli italiani, spagnoli, portoghesi, persino francesi, è che la BCE quei titoli li ha comprati in massa. Il banchiere centrale è intervenuto cioè nel mercato con ampi margini di discrezionalità, governando la struttura dei tassi d'interesse e i differenziali tra i diversi paesi dell'Unione, e riducendo ai minimi termini le possibilità di speculazione su di essi. Gli economisti competenti in tema

sanno che questo ruolo non convenzionale del banchiere centrale deve esser preservato se si vuole scongiurare una nuova crisi.

Il problema è che vedere la BCE agire da disciplinatore dei mercati non piace affatto agli operatori sui mercati e ai loro rappresentanti. Tra di essi vi sono anche gli architetti del MES riformato, da Klaus Regling a Rolf Strauch. Questi non fanno mistero di intendere la riforma del MES come un altro dei tasselli per il completamento dell'Unione e per la connessa "normalizzazione" della politica monetaria. In altre parole, il nuovo MES e le altre riforme in programma dovrebbero anche aiutare la BCE a ritirarsi dalle funzioni di *market maker*, permettendole di abbandonare finalmente il ruolo un po' sovietico di disciplinatore del mercato. In tal modo, saranno piuttosto il mercato e le forze della speculazione a "disciplinare" nuovamente gli stati dell'Unione, come accadeva ai bei tempi dell'*austerity*.

Non è difficile prevedere gli esiti a cui porta un simile progetto. L'implementazione del nuovo MES e la connessa "normalizzazione" della politica monetaria condurranno a una progressiva risalita dei tassi d'interesse e dei loro differenziali. Questo cambio di scenario metterà in crescente difficoltà gli stati membri dell'Unione più fragili, innescando processi di insostenibilità del debito e di instabilità del sistema bancario, fino alla crisi finanziaria. Presto o tardi, quindi, questi paesi saranno inevitabilmente costretti a chiedere l'attivazione del MES. E poiché nelle regole del MES riformato è evocata l'ipotesi sia di ristrutturazione del debito pubblico sia di perdita per azionisti e obbligazionisti delle banche, questa semplice evocazione alimenterà ulteriormente le vendite sui mercati e renderà quindi ancor più inevitabile il ricorso ai prestiti MES, che ovviamente restano condizionati al ritorno dell'*austerity*. L'Italia, inutile precisarlo, è tra le prime cavie destinate a sperimentare questa sequenza deflazionistica. Ecco spiegati i motivi per cui talvolta ho adottato l'inedito acronimo MEI: un meccanismo europeo non certo di stabilità, ma di instabilità.

Qualcuno potrebbe arditamente obiettare che non vi è una relazione necessaria tra la riforma del MES e la normalizzazione della politica monetaria. Ma questa replica sarebbe ingenua. Chi conosce la storia dell'unificazione europea sa bene che il MES nasce espressamente come

istituzione “cuscinetto” necessaria a proteggere la BCE da ogni tentazione di trasformarla in un *market maker*. La riforma del meccanismo va esattamente in questa direzione. Si tratta, in ultima istanza, di un elemento di quella rimodulazione della “regola di solvibilità” del banchiere centrale, che da tempo viene invocata dai portatori degli interessi prevalenti: in altre parole, si intende nuovamente limitare il credito e rialzare i tassi, allo scopo di rendere più stringenti le condizioni di solvibilità, costringere i capitali più fragili a uscire dal mercato o a essere assorbiti dai capitali più forti, e accelerare in tal modo la tendenza alla centralizzazione dei capitali in Europa<sup>99</sup>.

Così dunque funziona il gioco. Sostenere che si è potuto approvare la riforma del MES senza che in futuro si debba per forza ricorrere ai prestiti del MES è una posizione illusoria. Lo si comprende facilmente se si valuta la meccanica complessiva delle istituzioni europee e gli interessi prevalenti che oggi la governano.

## 5.6 Eresie per governare il debito

Con l’aggravarsi della crisi pandemica e il deterioramento dei bilanci, è tornata in auge la proposta di cancellare una parte del debito pubblico. L’idea raccoglie da un po’ di tempo vari estimatori. Sostenuta da papa Francesco e da gran parte del mondo cattolico, la proposta è stata rilanciata nel novembre 2020 dal presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, suscitando scandalo nei consensi dell’Unione. Eppure non vi è nulla di particolarmente innovativo, in essa. Il taglio del debito è stato effettuato varie volte nel corso della storia. Si parte dall’antico Egitto, si passa per i giubilei della cristianità, e si giunge ai tagli attuati in epoca moderna, dai più consistenti in America Latina alle operazioni poco più che cosmetiche sul debito della Grecia<sup>100</sup>. La soluzione del taglio del debito, tuttavia, non piace per nulla agli ortodossi della teoria economica dominante, tra cui albergano molti nostalgici delle magnifiche sorti progressive dell’*austerity*. Secondo questi, la liberazione del debitore sarebbe una soluzione lunatica, contraria ai trattati e soprattutto alla logica del libero mercato.

In realtà, i dati indicano che lunatica è la posizione di chi ritiene che la crisi economica scatenata dalla pandemia sia in fin dei conti circoscritta, e

che dunque il debito potrà essere ripagato adottando i consueti schemi della politica restrittiva, ovvero a colpi di aumento delle tasse e riduzioni della spesa pubblica. Con buona pace degli austeri, questa opzione è tecnicamente impraticabile. Dagli Stati Uniti al Regno Unito, dall'Eurozona al Giappone, il rimbalzo postpandemico non risolverà la crisi dei bilanci. Il regresso della produzione e del reddito nel 2020 è stato di tale portata da aver determinato un accumulo di debito paragonabile solo a quello che si registrò nel 1946, alla fine della Seconda guerra mondiale.

È istruttivo notare che quello spaventoso debito di guerra non venne affrontato con le solite regole ortodosse del libero mercato e dell'austerità. Tutt'altro: il debito postbellico venne rimesso sotto controllo con una politica smaccatamente eretica, persino più eretica del mero taglio del debito. Tale politica consistette nel fissare il tasso d'interesse sistematicamente al di sotto della crescita del PIL. Tra i benefici di questa linea d'azione vi è il fatto che il reddito nazionale cresce più rapidamente degli oneri finanziari sul debito. La conseguenza è che il debito diminuisce in rapporto al reddito nazionale, e addirittura tale rapporto può stabilizzarsi anche se la spesa pubblica al netto degli interessi è maggiore delle entrate fiscali. L'evidenza empirica mostra che questa politica eterodossa è alla base della netta maggioranza degli episodi di riduzione dei debiti in regime capitalistico, non solo nel dopoguerra ma in tutto l'arco del Novecento. E non sono soltanto i debitori pubblici a beneficiarne, ma anche i debitori privati, che in questo modo riescono a scongiurare anche i fallimenti. Insomma, fissare il tasso d'interesse al di sotto della crescita è la chiave per tenere tutto il debito sotto controllo. Si dice, in questo caso, che la “regola di solvibilità” del banchiere centrale diventa favorevole ai debitori <sup>101</sup>.

Ma come si può tenere il tasso d'interesse sempre al di sotto del tasso di crescita del PIL? L'esperienza insegna che occorre una “repressione della finanza” <sup>102</sup>. Ossia, il tasso d'interesse e il tasso di crescita del PIL non possono più essere guidati dai cosiddetti meccanismi del libero mercato finanziario ma al contrario devono diventare variabili eminentemente politiche, su cui cioè le autorità di *policy* esercitano un controllo costante. Come riconosciuto persino dal “falco” Kenneth Rogoff, fu esattamente questa l'eresia che ha aiutato in molte circostanze storiche a mettere sotto controllo l'andamento del debito <sup>103</sup>.

A riprova del fatto che simili eresie talvolta si impongono per forza di cose, è interessante notare che una forma di repressione finanziaria è già di nuovo in atto, sia pure in forma ancora blanda. Pensiamo al fatto che in alcuni paesi, come la Germania, il tasso d'interesse è risultato nel 2021 fino a dieci volte più basso della crescita nominale del PIL. Ma soprattutto, pensiamo ai famigerati spread, cioè i differenziali tra i tassi d'interesse europei. Sono anni che questi spread sono sottratti alle cosiddette libere forze del mercato finanziario e sottoposti al rigido controllo politico della Banca centrale europea. Se non fosse stato per questa forma preliminare di repressione della finanza, gli spread sarebbero esplosi da un pezzo, con buona pace per i destini dell'euro e dell'unità europea. Tanto più tale repressione si rende necessaria dopo la crisi pandemica. La storia del capitalismo indica che l'unico modo per controllare l'enorme aumento del debito consiste proprio nell'insistere con l'eresia.

Ma c'è di più. Quando i rapporti tra le classi sociali sono in fermento, può accadere che l'eresia della repressione finanziaria si tinga di rosso. Accade quando la crescita del PIL diventa maggiore del tasso d'interesse grazie al traino della crescita salariale. I salari cioè aumentano e il loro incremento favorisce l'aumento nominale e reale del PIL, fino a superare il livello del tasso d'interesse. Chi l'avrebbe mai detto che l'aumento dei salari può aiutare a controllare il debito? Eppure anche questa è una lezione della storia, del capitalismo e delle sue contraddizioni.

### *5.7 Recovery Plan europeo: un nuovo piano Marshall?*

È diffusa l'opinione che il Recovery Plan dell'Unione Europea – chiamato enfaticamente “Next Generation EU” – rappresenti la grande svolta storica che ci farà uscire dalle secche della crisi. Nell'inedito ruolo di garante dell'europeismo della destra, Silvio Berlusconi non ha esitato a definirlo «il piano Marshall del XXI secolo». Il riferimento è al celebrato piano del secondo dopoguerra per l'aiuto alla ricostruzione postbellica dell'Italia e di altri paesi europei, finalizzato a collocarli stabilmente nell'orbita geopolitica statunitense. In effetti l'analogia è di successo, sui media è stata rilanciata di continuo in varie salse. Ma si tratta di un paragone storico fondato? Per comprenderlo occorre fare qualche conto.

Secondo le previsioni originarie, il Recovery Plan dovrebbe conferire all’Italia 209 miliardi, da spendere entro sei anni. Tuttavia, come abbiamo cercato di chiarire in un articolo del febbraio 2021 sul «Financial Times», questa cifra rischia di risultare fuorviante<sup>104</sup>. In primo luogo, del totale di 209 miliardi, 127 sono prestiti. Questi conferiscono un vantaggio limitato, che consiste solo nel risparmio del differenziale tra i tassi d’interesse che l’Italia pagherebbe se contraesse da sola finanziamenti sul mercato, e i tassi d’interesse sui titoli europei del Recovery Plan. Se ci atteniamo alle previsioni della Commissione europea e del governo, dobbiamo ipotizzare che la BCE continuerà con una politica di controllo dei tassi d’interesse e dei loro differenziali. In tal caso, il risparmio che deriverà dai prestiti europei non dovrebbe superare il miliardo all’anno. Per cui i 127 miliardi di prestiti dovrebbero conferire al massimo un risparmio di appena 6 miliardi complessivi in sei anni.

Per fortuna, c’è anche la parte restante di 82 miliardi, che l’Italia dovrebbe ricevere come sussidio a fondo perduto. Però anche su questa voce sussiste un problema. Questi fondi devono esser coperti dal bilancio europeo. Al momento non c’è un accordo di copertura basato su nuove imposte europee (esiste un’ipotesi di tassa europea sulla plastica ma ancora nulla di rilevante sul piano macroeconomico). Ciò implica che i sussidi dovranno esser coperti da contributi dei singoli stati membri. Se anche in tal caso verranno applicate le consuete regole di finanziamento del bilancio europeo, allora ogni stato dovrà contribuire in larga misura in base al proprio PIL. Stando a tale principio, l’Italia dovrebbe contribuire con almeno 40 miliardi. Se così fosse, i sussidi netti per il nostro paese risulterebbero pari non a 82 miliardi ma solo a 42 miliardi.

A conti fatti, dunque, sostenere che il Recovery Plan europeo assicura all’Italia un apporto di 209 miliardi è inesatto. Al massimo, il contributo netto ammonta a 48 miliardi totali tra sussidi netti e risparmio di interessi. Divisi su sei anni fanno 8 miliardi, meno di una decina di miliardi all’anno. Ma non è finita qui. Perché anche nel prossimo setteennio l’Italia risulterà contributore netto del bilancio europeo, con un costo complessivo di 20 miliardi. Il risultato totale netto dei contributi europei all’Italia, pertanto, si riduce ulteriormente: appena 28 miliardi in sei anni, cioè meno di 5 miliardi

all’anno. Sono cifre piuttosto modeste, rispetto all’enormità di una crisi che nel solo 2020 ci ha fatto bruciare quasi 150 miliardi di prodotto nazionale.

Qualcuno potrebbe obiettare che nel 2021 l’Italia ha fatto registrare una crescita rilevante, di circa sei punti percentuali di PIL. In realtà questa ripresa recupera solo in parte il tracollo pandemico ed era già nell’ordine delle previsioni macroeconomiche, prima che del Recovery si vedesse un solo euro.

Al netto delle fanfare che lo accompagnano, dunque, l’impatto pluriennale del Recovery Plan europeo sarà minore delle attese. Eppure, proprio per questa ragione, un paragone col famigerato piano Marshall del 1948 in effetti risulta possibile. Il motivo è che già intorno al vecchio piano Marshall si fece molta retorica. Come evidenziato da uno studio del National Bureau of Economic Research, il piano Marshall erogò all’Italia sussidi per un equivalente monetario attuale di circa 5 miliardi all’anno per tre anni<sup>105</sup>. Anche qui, troppo pochi per avere un impatto significativo sullo sviluppo del dopoguerra. Tuttavia, nonostante la modestia del suo contributo macroeconomico, per il suo notevole significato politico il piano Marshall è entrato nella grande narrazione storica. C’è motivo di sospettare che andrà così anche stavolta. Il Recovery Plan europeo entrerà nella storia non tanto per il suo impatto macroeconomico, quanto piuttosto per il significato politico che assume, per la sua forza narrativa. La fantasia, a quanto pare, è di nuovo al potere.

## 5.8 *Tragedia greca*

C’è stato un momento, nella lunga crisi dell’Eurozona, che ha avuto forse una rilevanza politica superiore a tutti gli altri. Mi riferisco alla guerra finanziaria che l’Europa mosse alla Grecia all’indomani delle elezioni del 2015, dopo la vittoria della sinistra alternativa di Syriza e l’ascesa al governo di Alexis Tsipras. I governi precedenti, socialisti e conservatori, avevano tutti dovuto sottostare al cosiddetto “memorandum” delle istituzioni europee, un accordo capestro che in cambio dei finanziamenti necessari per scongiurare l’uscita della Grecia dall’euro imponeva al paese una ricetta draconiana di dimensioni senza precedenti: massicci tagli alla spesa pubblica, forti incrementi della tassazione, *deregulation* del mercato

del lavoro e privatizzazioni. Tsipras aveva vinto le elezioni annunciando un preciso obiettivo di politica economica: rigettare quel memorandum. Yanis Varoufakis, ministro delle finanze del governo Tsipras ed economista esperto di giochi di strategia, aveva elaborato un articolato piano d'azione per convincere le istituzioni europee e gli altri paesi dell'Unione a rispettare l'esito del voto ellenico, accettando un accordo finanziario meno stringente.

Il piano di Varoufakis si rivelò un disastro. Come nella metafora del film di Costa-Gavras, Tsipras venne intrappolato in una estenuante danza diplomatica condotta dagli altri leader europei, e fu portato allo sfinimento. Il colmo venne raggiunto quando il premier greco chiese sostegno politico agli altri paesi del Sud Europa, anch'essi schiacciati da anni di *austerity*. Ottenne solo riprovazione e scherno. L'allora premier italiano Matteo Renzi ebbe persino il cattivo gusto di regalare a Tsipras una cravatta. Lo scopo dichiarato era di invitare il primo ministro greco a indossare abiti più consoni alla prammatica delle riunioni europee. Il messaggio subliminale, tuttavia, sembrò decisamente più infido: come nella feroce tradizione dei cravattari, i leader europei avrebbero concesso al premier greco solo la stoffa con cui impiccarsi.

Con tutto il rispetto per le abilità strategiche di Varoufakis, un simile esito era prevedibile. Tre anni prima sostenni che la sfida di Syriza avrebbe avuto una chance di successo solo se fosse stato affrontato senza ambiguità un nodo cruciale. Ovvero, che l'unica possibilità per tentare di liberarsi dai soffocanti lacci del memorandum consisteva nell'effettuare la sola mossa che la signora Merkel e gli altri leader europei temevano davvero: vale a dire, l'uscita della Grecia non semplicemente dall'euro ma dal regime di piena libertà di circolazione dei capitali dell'Unione Europea. Aggiunsi, tra le altre cose, che tale opzione avrebbe trovato un appiglio persino nelle norme vigenti, in particolare nell'articolo 65 del *Trattato di funzionamento dell'Unione*, che in casi particolari ammette il controllo dei movimenti internazionali di capitali.

Se Tsipras e i suoi avessero immediatamente introdotto controlli sui capitali, avrebbero tratto un duplice vantaggio. Da un lato, nello scontro politico con l'Europa il governo greco non sarebbe stato fiaccato dalle fughe di capitali e dalla conseguente urgenza di implorare finanziamenti di copertura alla BCE. Dall'altro, i greci avrebbero dimostrato subito di

assumere una precisa posizione di classe: la partita si sarebbe giocata non su elementi secondari come la lotta all’immigrazione cara ai populisti reazionari, ma sulla messa in discussione della libera circolazione dei capitali, ovvero il pilastro centrale su cui il capitalismo europeo aveva edificato l’intera Unione.

Il governo Tsipras, purtroppo, non seguì questa linea di condotta ma andò in una direzione esattamente opposta. Yanis Varoufakis stabilì subito che la Grecia non avrebbe arrestato i movimenti di capitali. La giustificazione che diede di questa scelta è sintomatica: a suo avviso, se i greci avessero adottato i controlli sui capitali, avrebbero rivelato «l’intenzione di restare nell’Eurozona come cittadini di seconda categoria, come poveracci che avevano l’euro ma non erano liberi di usarlo come volevano»<sup>106</sup>. In altre parole, Varoufakis e Tsipras decisero di preoccuparsi prioritariamente degli interessi di quel ristretto manipolo di grandi risparmiatori greci che volevano restare liberi di trasferire le loro ricchezze all’estero. Il governo di sinistra scelse dunque un posizionamento di classe opposto a quello che avevo sperato. Tutto il resto venne pressoché di conseguenza.

Quando nel 2014 rifiutai la candidatura alle elezioni europee avanzata dall’Altra Europa con Tsipras – e al posto mio a Strasburgo salì Eleonora Forenza – qualcuno insinuò che con quel rifiuto stessi sdegnosamente atteggiandomi da Cassandra. Non era questo il motivo della decisione. I fatti, tuttavia, avrebbero dimostrato che il mio allarme sui destini del governo di Syriza era fondato.

Tsipras e i suoi furono dunque colpevoli di “tradimento”, come nella tipica tradizione del mito greco e delle diaspose del movimento operaio? Ho sempre respinto questo tipo di giudizio, frutto di una visione soggettivista e infantile della politica. La verità è che, se pure avesse assunto la posizione corretta nella lotta di classe e avesse agito di conseguenza arrestando immediatamente i capitali, la sfida di Tsipras sarebbe stata durissima e dagli esiti imponderabili, per un motivo in fondo semplice. Nella colossale partita finanziaria, economica e geopolitica in cui si erano imbarcati in nome di tutti i popoli europei, i greci furono lasciati totalmente soli. C’è motivo di ritenere che sia esattamente lì che la sinistra europea è morta. A distanza di anni, ancora si fatica a immaginare una resurrezione.

## LA POLITICA ECONOMICA DELLA PANDEMIA

### *6.1 Chi paga la crisi pandemica?*

Tra le inettitudini di chi insisteva nel considerarla una recessione di poco conto e riteneva di poterla gestire con i soliti strumenti di politica economica, già nelle prime fasi della pandemia Mario Draghi ha sgombrato il campo dalle illusioni e ha riconosciuto la dimensione effettiva della crisi pandemica <sup>107</sup>. In un articolo del marzo 2020 sul «Financial Times», ben prima di insediarsi a Palazzo Chigi, l'ex presidente della BCE ha scritto che fronteggiare la crisi pandemica è come essere «in guerra», e come è sempre accaduto durante e dopo le guerre la risposta di politica economica deve necessariamente consistere «in un aumento significativo del debito pubblico». In particolare, «la perdita di reddito sostenuta dal settore privato dovrà essere assorbita, in tutto o in parte, dai bilanci pubblici». Draghi ha aggiunto che dalle finanze pubbliche bisognerà tirar fuori anche il capitale di cui le banche avranno bisogno per coprire i debiti privati divenuti inesigibili: un modo discreto per chiarire che gli stati potrebbero esser costretti a riacquisire una parte delle banche, e non solo di quelle. Pertanto, «livelli di debito pubblico molto più elevati diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e saranno accompagnati dalla cancellazione del debito privato».

Persino alcuni tra i più arcigni nemici del debito pubblico riconoscono che quella suggerita da Draghi è l'unica via, nell'attuale assetto capitalistico, per scongiurare una depressione di lungo periodo. È un approccio decisamente diverso rispetto a quello che caratterizzò la crisi dell'Eurozona, ed è il motivo per cui gli apologeti dell'*austerity* hanno avuto poco spazio di manovra durante la crisi pandemica. Nell'indicare il nuovo sentiero, tuttavia, l'ex presidente della BCE ha eluso una questione cruciale: anche se si eviterà una depressione prolungata, i costi di questa

crisi saranno pesanti. Chi li pagherà? Su quali gruppi sociali ricadrà l'onere del tracollo? Sostenere che il debito pubblico assorbità l'impatto è ovvio ma anche piuttosto evasivo. La questione è decisiva e richiede un approfondimento.

In primo luogo, affinché l'espansione del debito pubblico sia governabile non basta sperare, come fa Draghi, che i tassi d'interesse resteranno bassi "probabilmente" anche in futuro. **In una discussione con Olivier Blanchard** ho cercato di spiegare che, diversamente da quel che pensano gli economisti *mainstream*, il tasso d'interesse è questione non di "probabilità" ma di politica<sup>108</sup>. Si tratta cioè di una variabile che va tenuta stabilmente ai minimi livelli possibili con una politica di governo dei mercati che consiste nel blocco della speculazione, nel controllo dei movimenti di capitale e più in generale in quella che va sotto il nome di "repressione finanziaria". In regime capitalistico, solo questo tipo di politica può spostare l'onere della crisi sui *gamblers* della finanza e può quindi rendere il debito più sostenibile.

In secondo luogo, l'uso delle risorse derivanti dall'espansione del debito pubblico non può basarsi su una pioggia di ristori indiscriminati alle imprese o in altre forme più o meno surrettizie di *helicopter money*. Oggi questa formula viene considerata una benefica eresia, perché sembra evocare una banca centrale che eroga denaro dall'alto a tutta la popolazione. Ma pochi ricordano che il concetto di *helicopter money* trae origine da un approccio alla teoria e alla politica monetaria di tipo conservatore, che era fondato sulla "neutralità degli effetti distributivi": ossia erogazioni uguali per tutti, ricchi o poveri che fossero. Attuare questo tipo di politica sarebbe sbagliato. Piuttosto, le risorse finanziarie derivanti dall'espansione del debito pubblico dovrebbero esser distribuite in modo selettivo, sostenendo in primo luogo i redditi dei gruppi sociali più svantaggiati e la solvibilità delle imprese situate al centro delle catene *input-output*.

In terzo luogo, al di là dei problemi di debito, di solvibilità e di domanda, non va dimenticato che questa è una crisi che investe anche il lato dell'offerta. La pandemia ha determinato strozzature nelle catene globali della produzione e vari altri fenomeni di "disorganizzazione dei mercati", che hanno comportato un rallentamento della produttività e un aumento dei costi. Questi maggiori oneri ricadono sulle rendite, sui profitti oppure sui

salari a seconda del tipo di politica adottata. Minori sono i tassi d'interesse rispetto all'andamento dei redditi nominali, maggiore è la possibilità di alleggerire le attività produttive da carichi fiscali, e quindi maggiore è il carico sulle rendite piuttosto che sui profitti d'impresa e sui salari. In caso contrario, si fanno gli interessi dei redditieri.

Sostenere dunque che il debito pubblico è destinato a espandersi ha l'indubbio merito di zittire per un po' le vestali dell'*austerity*, ma non basta. Occorre chiarire in che modo i costi della crisi saranno gestiti e ripartiti. Le soluzioni possibili, come abbiamo visto, sono molteplici, e ognuna di esse serve gli uni o gli altri interessi di classe. Nel suo articolo sul «Financial Times» Draghi ha eluso il problema, e nel ruolo successivo di premier nazionale ha deciso con gli altri leader europei di rinviarlo. Ma questo modo di procedere crea le condizioni ideali per un ritorno in grande stile dei falchi dell'*austerity*. Che il conto della crisi pandemica venga messo sulle spalle delle lavoratrici e dei lavoratori è un rischio tutt'altro che scongiurato.

## 6.2 *La scommessa dei “pandemic bonds”*

La tragedia del coronavirus ha portato alla ribalta un nuovo strumento finanziario: si tratta dei *pandemic bonds*, una tipologia inedita di titoli emessi per la prima volta nel 2017 dalla Banca Mondiale. A detta dei suoi ideatori, questo speciale strumento finanziario dovrebbe permettere di reperire, in modo rapido ed efficiente, finanziamenti privati utili per contrastare le pandemie <sup>109</sup>.

Il sistema funziona così. Chi acquista *pandemic bonds* riceve una rendita annua nel caso in cui non si verifichi nessuna pandemia. Se invece un determinato virus dovesse spuntare e diffondersi, allora a date condizioni il possessore dei titoli perderebbe il capitale investito, che verrebbe trasferito ai paesi colpiti dal contagio al fine di contrastarlo. Qualcuno la definisce una forma di assicurazione. Ma sarebbe forse più appropriato considerarla una scommessa, tra l'altro caratterizzata da rendimenti anche piuttosto elevati, a quanto pare fino all'11 per cento annuo <sup>110</sup>. Non è un caso che i *pandemic bonds* abbiano attirato l'attenzione di vari fondi speculativi.

Ovviamente si potrebbe ribattere che sarà pure un’incresciosa scommessa sulla salute della gente ma alla fine, se la pandemia scoppia, il meccanismo funziona, visto che i paesi colpiti ricevono le risorse necessarie per contrastare il virus. Le cose però non stanno esattamente in questi termini. La rivista «Nature», tra gli altri, segnala che il meccanismo dei *pandemic bonds* si inceppa facilmente<sup>111</sup>. Le condizioni contrattuali sotto cui si stabilisce che la pandemia è in atto, e quindi bisogna trasferire il capitale ai paesi colpiti, a quanto pare sono molto restrittive. E in ogni caso i premi pagati dai paesi che si assicurano – o dalle istituzioni che pagano per essi – sono piuttosto alti rispetto al capitale che verrebbe poi erogato in caso di emergenza sanitaria.

Insomma, come spesso accade sul mercato finanziario, anche i *pandemic bonds* sono scommesse alquanto sbilanciate a favore di chi intende speculare, e non sembrano di grande aiuto per chi poi le epidemie le subisce davvero.

La verità è che dinanzi a una pandemia, o a qualsiasi altra emergenza di tipo sistematico, non c’è meccanismo di mercato che tenga. L’assicurazione deve essere cioè di tipo direttamente collettivo, nel senso che spetta direttamente alle autorità pubbliche stanziare le risorse necessarie per intervenire. In regime capitalistico esiste solo un modo per garantire che i bilanci pubblici mettano a disposizione risorse adeguate: un finanziamento monetario del deficit da parte delle banche centrali accompagnato da un maggiore prelievo fiscale sul reddito destinato ai soggetti più ricchi. Altre opzioni razionali non esistono. Con buona pace della Banca Mondiale e dei suoi *pandemic bonds*.

### *6.3 Contro l’inflazione, traumatizzare i lavoratori*

Uno spettro si aggira per il mondo: è la minaccia di una nuova inflazione. Alla fine del 2020, l’«Economist» ha pubblicato una copertina dedicata al rischio che la crisi pandemica trovi il suo sbocco finale in un’esplosione dei prezzi<sup>112</sup>. Diversi eminenti economisti si sono interrogati sulla possibilità che questa previsione sia confermata, e che le fiammate dei prezzi del 2021 preludano a una nuova epoca d’inflazione.

La possibilità di nuove tensioni inflazionistiche ha trovato qualche conferma nell'aumento dei prezzi dell'energia durante la ripresa post-pandemica e nelle speculazioni rialziste che l'hanno accompagnata. Ma lo spunto principale della discussione è stato il piano voluto da Joe Biden per il rilancio dell'economia americana. Un'espansione da quasi 2.000 miliardi di dollari, alla quale il presidente americano ha progettato di aggiungere altri 3.000 miliardi di investimenti per il futuro. Una politica keynesiana aggressiva, rispetto alla quale i 750 miliardi di euro in sei anni previsti dal Recovery Plan europeo appaiono poca cosa.

La dimensione della politica espansiva americana è tale da avere indotto vari commentatori a ritenere che inevitabilmente alimenterà l'inflazione. Su tutti, l'ex capo economista del FMI Olivier Blanchard ha sostenuto che la manovra dell'amministrazione americana potrebbe risultare fino a tre volte più grande di quella che sarebbe sufficiente per raggiungere la produzione massima possibile <sup>113</sup>. Questo significa che si potrebbe creare una domanda di merci così grande da far crollare il tasso di disoccupazione addirittura sotto il 3 per cento. Nell'attuale regime di accumulazione capitalistica si tratta di una situazione anomala, che qualcuno addirittura definirebbe di "sovraoccupazione". Secondo Blanchard, in una situazione del mercato del lavoro così surriscaldato i salari tendono ad aumentare. Quando ciò avviene, a suo avviso, le imprese scaricano l'intero aumento salariale sui prezzi. Così prende vita una dinamica inflazionistica che, una volta avviata, rischia di durare nel tempo. La previsione di Blanchard è in linea con le sue analisi della crisi pandemica, che insistono molto sul rischio di strozzature dal lato della produzione e sulle conseguenti pressioni sull'andamento dei prezzi. Lo schema blanchardiano ha alcuni limiti che abbiamo altrove segnalato <sup>114</sup>. Tuttavia è di successo, suscita ampio dibattito e agita soprattutto i grandi creditori. Il timore di questi, infatti, è che una fiammata dei prezzi eroda il potere d'acquisto del denaro che hanno prestato e di cui attendono i rimborsi.

Le attese di inflazione, tuttavia, sembrano trascurare un fatto messo in luce qualche anno fa da Alan Greenspan, ex governatore della Federal Reserve. Greenspan ha sostenuto che nell'epoca attuale, anche se ci si avvicina a una situazione di piena occupazione, non è detto che si corra un grande pericolo inflazionistico <sup>115</sup>. La ragione è che l'inflazione può avere

molte origini, ma di solito dura nel tempo solo se viene alimentata da una forte pressione salariale verso l'alto. Tuttavia, in assenza di robuste tutele del lavoro e con i sindacati in ginocchio, i lavoratori sono così deboli da non riuscire a esercitare in nessun caso una spinta salariale. Anche in situazioni di pieno impiego – sostiene Greenspan – i lavoratori sono così “traumatizzati” che non osano in nessun caso rivendicare incrementi delle retribuzioni. Si parla, in questo senso, di una dinamica del salario praticamente piatta, anche a fronte di incrementi significativi dell’occupazione.

La riflessione di Greenspan si fonda su evidenze ben note: la precarizzazione del lavoro e il tracollo delle organizzazioni sindacali hanno effettivamente determinato uno storico rallentamento delle dinamiche salariali, anche in periodi di alta occupazione. È curioso che il dibattito sulla nuova inflazione abbia finora trascurato questo aspetto. Chiaramente, prendere atto della “traumatizzazione” del lavoro non significa escludere qualsiasi fenomeno di inflazione. Per esempio, c’è una diversa tipologia di aumento dei prezzi che può scaturire da quelli che lo stesso Blanchard ha definito fenomeni di «disorganizzazione dei mercati», che potrebbero verificarsi nel caso di interruzioni prolungate nelle catene globali della produzione o di speculazioni sulle materie prime e sui mercati azionari. Ma l’inflazione salariale, quella causata dalla lotta tra le due classi principali, allo stato attuale dei rapporti di forza nella società sembra un fenomeno meno probabile.

Finché stanno così le cose, l’inflazione alla fine ricade proprio sui lavoratori, perché deprime il potere d’acquisto delle loro retribuzioni. Ma non può colpire la classe dominante presa nel suo complesso, perché se da un lato fa danno ai capitalisti creditori a causa della perdita di potere d’acquisto dei rimborsi futuri, per la stessa ragione crea vantaggio ai capitalisti debitori. Con il lavoro “traumatizzato”, anche al cospetto di una fiammata dei prezzi, il capitale può dormire sonni tranquilli.

#### *6.4 Sopravvivenza differenziata*

Tra le polemiche sui ritardi nella distribuzione dei vaccini contro la pandemia, la palma d’oro per la più grottesca delle iniziative merita forse di

essere assegnata a Letizia Moratti, vicepresidente della Regione Lombardia. Nel gennaio 2021, Moratti ha sostenuto che tra i criteri per la distribuzione dei vaccini bisognerebbe includere «il contributo che le regioni danno al PIL», il prodotto interno lordo. Ovvero, le regioni più ricche dovrebbero ricevere più vaccini.

Come facilmente prevedibile, la proposta ha scatenato una ridda di contestazioni. Moratti è stata accusata di promuovere un inaccettabile criterio di tutela della salute basato sul censo. L'atto di accusa è ineccepibile. Tuttavia, nelle grida di condanna contro Moratti c'è forse anche una nota di ipocrisia. Sia pure con una certa rozzezza, Moratti ha solo ribadito un principio che pervade da anni la visione delle classi dirigenti italiane. A ben vedere, infatti, l'idea che la cura delle persone e gli altri servizi fondamentali debbano essere erogati in base al reddito, è un fondamento delle riforme cosiddette federaliste che si sono attuate nell'ultimo trentennio in questo paese, ed è anche la concezione che ispira le nuove iniziative di riforma per la cosiddetta “autonomia differenziata” delle regioni più ricche<sup>116</sup>. Indubbiamente, con la sua dichiarazione importuna, Moratti ha compiuto un salto di qualità ulteriore. Arrivare a collegare la distribuzione dei vaccini al PIL, infatti, trasformerebbe il già deprecabile principio dell'autonomia differenziata in una sorta di “sopravvivenza differenziata” tra i cittadini delle diverse regioni. Ma bisogna ammettere che questa ennesima involuzione è in linea con le tendenze politiche degli ultimi anni.

Del resto, l'idea secondo cui dovremmo distinguere tra curabili e incurabili in base al censo è per certi versi una realtà di fatto, non semplicemente in Italia ma a livello mondiale. Basti notare che in base ai contratti stipulati con le case farmaceutiche, la copertura vaccinale anti-Covid si è concentrata in larghissima misura nei paesi a reddito più elevato. Amnesty International ha denunciato che nel 2021 oltre il 90 per cento degli abitanti di ben 67 paesi a reddito medio-basso non avrebbe avuto il minimo accesso né al vaccino né alle cure per il Sars-Cov-2<sup>117</sup>. È la conseguenza inevitabile di una campagna vaccinale dominata dagli interessi delle case farmaceutiche private, che ovviamente badano al profitto e quindi non possono avere una visione generale del problema. Dinanzi a questa colossale sperequazione, il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale

della Sanità ha dichiarato che «il mondo è sull’orlo di un catastrofico fallimento morale». In realtà si tratta pure di un fallimento tecnico-scientifico. Gli esperti in materia spiegano che l’eradicazione delle pandemie richiede una distribuzione di vaccini e terapie coordinata su scala mondiale, per il maggior numero di paesi e del tutto indipendentemente dal reddito. Con buona pace degli apologeti della sopravvivenza differenziata, razionalità capitalistica e razionalità sanitaria sono cose diverse e spesso in conflitto tra loro.

## 6.5 *Siate avidi e il virus sarà debellato*

«L’avidità è valida, l’avidità è giusta. Solo grazie a essa la disfunzionante società contemporanea potrà salvarsi». Così parlò Gordon Gekko, il rapace speculatore impersonato da Michael Douglas nell’iconico film *Wall Street* di Oliver Stone. Il più noto slogan celebrativo del rampantismo anni ’80 trova ancora oggi influenti estimatori. Tra di essi vi è il premier britannico Boris Johnson, che in varie occasioni ha sostenuto con entusiasmo l’idea che tutte le forme contemporanee di progresso siano nient’altro che il frutto del *greed* capitalistico, della fame di denaro che muove il mondo <sup>118</sup>.

Johnson ha ribadito la tesi anche nel mezzo della pandemia. A suo avviso, la ragione di fondo per cui la campagna vaccinale della Gran Bretagna è stata tra le più tempestive sarebbe proprio “il capitalismo”, e l’avidità che muove i suoi meccanismi di sviluppo. In un certo senso, sembra una riedizione del vecchio teorema della mano invisibile di Adam Smith, secondo cui «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che dobbiamo aspettarci il pranzo, ma dalla cura che essi hanno del loro interesse» <sup>119</sup>. Johnson adatta il concetto ai tempi del Covid: non è dalla benevolenza del virologo, del biotecnologo o del farmacista che abbiamo ottenuto il vaccino, ma dalla cura che essi hanno avuto del loro interesse egoistico. La mano invisibile della competizione capitalistica sul libero mercato ci donerebbe non soltanto la prosperità, ma anche la cura contro le malattie.

Evidentemente, anche al premier britannico sfuggono gli esiti della più avanzata ricerca economica di questi anni, da cui emerge che la mano invisibile del libero mercato il più delle volte trema, per usare un

eufemismo. Lo stesso Smith, del resto, ammise fin dalle origini i limiti del libero mercato<sup>120</sup>, e oggi nemmeno il più ortodosso dei liberisti oserebbe negare che le forze della competizione capitalistica, lasciate a se stesse, possono condurre a esiti catastrofici. Ciò vale tanto più dinanzi alla risibile pretesa di trasporre il teorema smithiano nel campo minato della lotta al coronavirus. In questo ambito, la tesi che la mera avidità capitalistica abbia creato le innovazioni necessarie allo sviluppo dei vaccini è banalmente smentita dai fatti.

A tale riguardo, Johnson dimentica un elemento che è stato messo bene in luce dalla comunità scientifica. I vaccini sono una complicata risultante di finanziamenti statali, ricerca pubblica di base e iniziativa privata. In particolare, il vaccino su cui si è basata la campagna britannica è stato scoperto dallo Jenner Institute dell'università di Oxford, un'istituzione pubblica dotata in larghissima percentuale di fondi statali. Anche il suo partner privato, l'azienda AstraZeneca che ha prodotto il primo vaccino anti-Covid, ha operato sotto copertura di fondi statali, cioè senza assumere rischi imprenditoriali. Tra l'altro, è rilevante che proprio tale sezione privata della campagna vaccinale, dedicata al processo di produzione, sia quella che si è rivelata meno efficiente, quantomeno nel resto d'Europa. Infine, va segnalato che l'organizzazione complessiva della campagna vaccinale britannica è stata affidata al sistema sanitario nazionale pubblico. I risultati sono stati eccellenti, dopo i guasti che si erano riscontrati nei tentativi iniziali del governo di appaltare la campagna ad aziende private esterne, rivelatesi presto inadeguate all'incarico.

Queste prove, di efficienza del sistema pubblico e inadeguatezza del sistema privato, a un certo punto devono esser giunte anche all'orecchio del disinformato Johnson. Dopo poche ore dal suo apolojo dell'avidità, infatti, il premier britannico ha fatto marcia indietro, si è scusato e ha chiesto di fare come se non si fosse mai espresso in tema. Una preghiera comprensibile, dal suo punto di vista. Tuttavia, sarebbe forse più utile se l'infelice battuta di Johnson venisse ricordata anche in futuro. Dopotutto, essa testimonia un vizio diffuso non semplicemente in Gran Bretagna ma un po' in tutto il mondo: mistificare la realtà con ideologie prive di fondamento. Sarà bene in futuro vaccinarsi, anche contro la falsa coscienza di chi sostiene che ci salviamo dalle malattie solo grazie al capitalismo.

## 6.6 Draghi dimentica la lezione di Keynes?

Era stato improvvidamente definito “governo dei migliori”, ma dopo la presentazione della compagine dei ministri, nel febbraio 2021, questa definizione è stata accuratamente messa da parte. Forse se la sarebbero cavata meglio se l'avessero definito il “governo del migliore”, vista l'aura di infallibilità con cui molti giornalisti amano raccontare le gesta di Mario Draghi al grande pubblico.

In effetti, per l'opinione pubblica sembra piuttosto facile valutare in modo positivo l'azione di governo del tecnocrate Draghi, almeno rispetto a quella che caratterizzò l'esecutivo guidato dal tecnico che lo precedette, Mario Monti. Mentre quest'ultimo impose una ricetta draconiana fatta di tagli alla spesa e aumenti della tassazione, il primo ha potuto operare in direzione pressoché opposta, spingendo l'eccesso di spesa rispetto alle entrate fiscali a livelli senza precedenti in epoca di pace. La vecchia tecnocrazia austera sembra così esser stata soppiantata da una nuova generazione di tecnici, convertiti all'espansione keynesiana.

Ma siamo certi che di piena conversione si tratti? Qualche motivo di dubitare esiste. Fin dal suo primo discorso in Parlamento, nel febbraio 2021, Draghi ha adottato uno stile ecumenico, attento a non scontentare nessuna delle forze politiche dell'arco parlamentare<sup>121</sup>. C'è un punto, tuttavia, su cui egli ha mantenuto fin da quel discorso di investitura una posizione ferma e netta. È quando ha solennemente dichiarato che «le risorse sono sempre scarse». La proposizione non è banale. Essa trova fondamento nella cosiddetta teoria economica neoclassica, l'approccio oggi dominante nelle accademie e nelle istituzioni. Con quel «sempre», infatti, Draghi ha evocato il principio, tipicamente neoclassico, secondo cui l'andamento dell'economia è vincolato dal limite invalicabile della scarsità di risorse produttive. In altre parole, una nazione non può mai spendere al di là delle risorse di cui dispone.

Per quanto diffuso e di apparente buon senso, questo principio non ha fondamento scientifico. Federico Caffè, che fu suo antico maestro keynesiano, ricorderebbe all'allievo Draghi che durante le crisi capitalistiche si registra disoccupazione di massa, drammatico sottoutilizzo di lavoratori, di macchinari, di impianti. Ossia, le risorse produttive non sono affatto scarse. Al contrario, sono abbondanti e sono inutilizzate. E

restano tali anche perché la moneta che viene spesa per rimetterle in movimento viene tenuta scarsa <sup>122</sup>. Poca spesa monetaria, in altre parole, significa poca produzione e conseguente sottoutilizzo delle risorse disponibili. Ma la scarsità di spesa monetaria non è certo un limite naturale invalicabile. La spesa monetaria scarsa è in ultima istanza una decisione politica della classe dominante, detentrice del monopolio dei mezzi monetari e finanziari. Nel caso in questione, per esempio, è politica la decisione di mantenere relativamente scarsi i miliardi messi a disposizione dal Recovery Plan europeo, che al di là della fanfara che lo accompagna risulterà insufficiente per tornare sul sentiero di sviluppo ante virus, dopo lo spaventoso tracollo causato dalla crisi pandemica.

È questa la fondamentale lezione di Keynes sul complesso funzionamento della macchina capitalistica: una critica radicale alle teorie ortodosse che parlano di risorse scarse senza tener conto che queste vengono prodotte in base alla spesa effettuata. A Francoforte, Draghi sembrava ricordare bene il monito keynesiano. A Roma, da premier – e da potenziale demiurgo di un presidenzialismo di fatto – sembra desideroso di dimenticarlo.

## 6.7 *Socialismo pandemico?*

«Totale *deregulation*, rivoluzione liberale, assoluta libertà di impresa, azzeramento dei controlli da parte della burocrazia pubblica, più mercato, meno stato.» Tra le alchimie suggerite per uscire dalla crisi, a quanto pare tornano alla ribalta i vecchi slogan del *laissez faire*. I propugnatori, però, sono cambiati: non più semplicemente i soliti tecnocrati educati nelle cittadelle dell'*establishment*, ma anche truci sovranisti del calibro di Donald Trump, Jair Bolsonaro, Matteo Salvini, Giorgia Meloni.

Eppure, l'unanime revival liberista ricorda quelli che Keynes chiamava «i pazzi al potere che odono voci nell'aria». Perché in effetti, se osserviamo bene gli ingranaggi dell'attuale meccanismo di accumulazione capitalistica, ci rendiamo conto che invocare oggi politiche “liberiste” è un po' come idolatrare una mummia dell'antico Egitto o qualche altro totem religioso dimenticato dal mondo. Per comprovarlo, esaminiamo gli esiti della crisi pandemica e proviamo a trarne logiche implicazioni. La minaccia più

rilevante è che al termine della ripresa si verifichi una nuova esplosione delle bancarotte, un po' in tutti i settori: ovvero, non semplicemente tra le piccole imprese del turismo o della ristorazione che sono state maggiormente colpite dal virus, ma anche tra i grandi vettori del trasporto merci e passeggeri, nell'industria pesante, nel sistema delle banche<sup>123</sup>. Pur tenendo conto dei successivi rimbalzi della produzione, la crisi pandemica potrebbe lasciare uno strascico di insolvenze simile a quello, già pesantissimo, che si ebbe con la grande recessione internazionale iniziata nel 2008. La conseguenza è che una parte non trascurabile delle imprese insolventi dovrà essere acquisita dagli stati, almeno in via temporanea e in misura almeno analoga a quanto già avvenuto la volta scorsa. Altro che meno stato!

Per descrivere la tendenza, l'economista Willem Buiter ha coniato il termine “socialismo pandemico”<sup>124</sup>. A suo avviso, per affrontare le conseguenze della crisi saremo cioè costretti a riabilitare pezzi di “socialismo”, che ci piaccia o meno. L'espressione è suggestiva, e ha qualche fondamento. C'è tuttavia qualche motivo di ritenere che non sia proprio il caso di scomodare così presto il socialismo. In una fase storica in cui l'azione di governo resta in larga misura al servizio della grande finanza, c'è il serio rischio che le acquisizioni statali vengano organizzate al solo scopo di socializzare le perdite dei capitalisti privati. Questo in parte è già accaduto in passato, specialmente dopo l'ultima grande recessione. La logica di base è che le autorità pubbliche acquisiscono le banche e le aziende in crisi a prezzi più alti rispetto ai prezzi di mercato e promettono di rivenderle in futuro a prezzi più bassi, magari sempre ai vecchi proprietari privati, quando il tempo volgerà al bello e torneranno i profitti. Le casse pubbliche subiscono così una perdita netta mentre i privati ottengono un guadagno di capitale. Oppure, se i profitti non tornano, allora le autorità si impegnano ad assorbire le *bad banks* e le *bad companies*: ossia, le parti “malate” del business vengono definitivamente scaricate sul bilancio dello stato, sempre allo scopo di collettivizzare le perdite dei proprietari privati.

Anche dopo la crisi pandemica, c'è il rischio che le cose vadano ancora una volta in questi termini. Più che “socialismo pandemico”, sarebbe una tipica forma di capitalismo assistenziale per soli ricchi. A suo modo, un'altra conferma dell'irriverente tesi di Braudel: il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo stato, quando è lo stato<sup>125</sup>.

## 6.8 Il sistema dei parassiti

Una sospensione dei brevetti su vaccini, farmaci e tecnologie anti-Covid. La proposta era stata avanzata al WTO (World Trade Organization) nell'ottobre 2020 da India e Sudafrica, con l'appoggio di altri sessanta paesi <sup>126</sup>. Un'iniziativa di buon senso, che puntava non solo a potenziare le armi contro il Sars-Cov-2 ma anche a costruire un sistema mondiale di contrasto delle future pandemie, dando a ciascun paese i mezzi per contribuire alla lotta ai virus con un proprio apparato di produzione e distribuzione.

Per quanto assennata, la proposta ha subito trovato l'opposizione degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Dopo il boom dei contagi in India l'amministrazione americana è parzialmente tornata sui suoi passi e si è dichiarata disponibile a discutere di una moratoria sui brevetti, sia pure limitata ai soli vaccini. Tra vari distinguo, anche Macron si è detto favorevole a una moratoria sui brevetti e Draghi, a ruota, ha ribadito che i vaccini dovrebbero esser considerati un «bene comune mondiale». Al di là delle belle parole, tuttavia, l'opposizione europea è rimasta. Il risultato è che la lotta contro il Covid è stata rallentata dal persistere dei brevetti, mentre l'edificazione di un sistema mondiale di contrasto ai futuri virus resta per il momento una chimera.

La riluttanza dei governi ad affrontare il problema non è casuale. Le case farmaceutiche, e in generale le grandi aziende transnazionali di tutti i settori, si oppongono a qualsiasi revoca dei brevetti ed esercitano sulla politica tutta la pressione necessaria a preservarli. Le *corporation* sostengono che i brevetti, i diritti di proprietà intellettuale e tutti gli altri vincoli legali che privatizzano la conoscenza siano strumenti indispensabili per garantire una giusta remunerazione alle aziende che effettuano investimenti in ricerca e sviluppo. Senza il potere di monopolio che viene conferito dai brevetti, tali investimenti risulterebbero eccessivamente costosi e incerti, e non vi sarebbe incentivo a effettuarli. Per questa ragione, le grandi aziende ci allertano: eliminare o anche solo sospendere i brevetti è una forma demagogica di esproprio, che rallenta la ricerca tecnico-scientifica e a lungo andare muove contro l'interesse collettivo. Questa linea di difesa dei brevetti viene continuamente rimarcata, dagli amministratori delle grandi aziende come dai numerosi esponenti politici

che li assecondano. Tra gli altri, pure il governo tedesco di Angela Merkel ha sostenuto questa tesi, tra l'altro spaccando nuovamente l'Europa su un tema cruciale. La stessa amministrazione statunitense ha specificato che la sospensione dei brevetti sui vaccini dovrebbe esser limitata e temporanea, proprio per non scoraggiare gli investimenti delle aziende nella ricerca in materia.

Per quanto diffusa, questa grande narrazione del brevetto come propulsore degli investimenti nella ricerca presenta un problema: non esistono adeguate prove empiriche in grado di supportarla. Anzi, l'evidenza storica sembra suggerire la tesi opposta, e cioè che i brevetti potrebbero addirittura rallentare le attività di ricerca e sviluppo. Su questo aspetto c'è accordo tra studiosi di diverse scuole di pensiero, persino tra i marxisti e alcuni esponenti della dottrina liberista. I primi spiegano che la conoscenza scientifica è un processo cumulativo, che rallenta sotto regime di brevetto mentre accelera se viene messa gratuitamente a disposizione di tutti, attraverso una pianificazione collettiva degli investimenti. Dal canto loro, alcuni liberisti segnalano che cancellare i brevetti eliminerebbe le posizioni di monopolio tecnologico, e quindi aumenterebbe la competizione tra le aziende e il connesso incentivo alle innovazioni<sup>127</sup>. A metà strada ci sono quegli studiosi che propongono di sostituire il sistema dei brevetti con un meccanismo di premiazione: i soggetti privati o pubblici che apportano innovazioni tecnico-scientifiche dovrebbero ricevere un premio dalle autorità statali, che così avrebbero modo di mettere le nuove conoscenze a disposizione dell'intera collettività.

In questa trasversale critica dei brevetti, c'è chi aggiunge che le grandi rivoluzioni industriali del passato e l'enorme diffusione di conoscenza che portarono sono potute avvenire proprio perché il sistema della proprietà intellettuale era ancora blando. Se l'attuale sistema di protezione della proprietà delle innovazioni fosse esistito nei secoli passati, avrebbe limitato la portata delle passate rivoluzioni industriali. Pertanto, oggi che i meccanismi di difesa dei brevetti sono potenti e pervasivi a livello globale, siamo entrati in una fase diversa, che l'economista Ugo Pagano ha definito di «capitalismo del monopolio intellettuale»<sup>128</sup>. Vale a dire, un regime in cui, pur di favorire la rendita monopolistica di poche grandi aziende, di fatto si ostacola l'avvento di nuove rivoluzioni tecnico-scientifiche. E quel po' di progresso scientifico che si riesce a realizzare lo si direziona in larga

misura a vantaggio delle sole classi dominanti. Se ampi spezzoni di popolazione sono diventati così diffidenti verso la scienza e la tecnica e appaiono sempre più sedotti dal pensiero magico di stregoni e fattucchiere, dipende anche dal fatto che i benefici del progresso scientifico sono oggi distribuiti in modo fortemente disuguale nella società.

Se così stanno le cose, emerge una conclusione che non solo attiene all'emergenza anti-Covid ma riguarda più in generale gli attuali limiti del progresso: chi protegge il sistema dei brevetti, di fatto, protegge un sistema che non è improprio definire di parassiti, che frena lo sviluppo della conoscenza umana. Il capitalismo del monopolio intellettuale come preludio di un nuovo feudalesimo, della scienza e della tecnica.

## 6.9 *Homo homini lupus*

La pandemia ha provocato una catastrofe sanitaria ed economica che non ha precedenti storici. Nel 2020, le ricadute del virus sull'economia hanno bruciato circa 3.000 miliardi di dollari di reddito a livello mondiale<sup>129</sup>. La ripresa successiva non deve illudere. Le ripercussioni della crisi pandemica, in termini di scasso finanziario e bancarotte, dureranno a lungo. A fronte di questo colossale tracollo economico, viene da chiedersi quanto sia stato speso a livello mondiale per individuare vaccini e terapie efficaci contro il virus. Ebbene, l'«Economist» ha calcolato che nei primi sei mesi della pandemia i governi del mondo hanno messo a disposizione circa 10 miliardi di dollari per finanziare la sperimentazione di 164 vaccini e prenotare 4 miliardi di dosi<sup>130</sup>. Sembra una cifra rilevante, ma non lo è. A ben vedere, non raggiunge lo 0,3 per cento delle perdite subite dall'economia mondiale per la crisi pandemica. Per avere un termine di paragone ulteriore, basti ricordare che la più grande azienda farmaceutica, la Pfizer, consegue 50 miliardi di utili netti ogni anno. Ciò significa che nella lotta al virus il mondo intero ha speso appena il 20 per cento dei profitti di una singola multinazionale farmaceutica.

Per giunta, i miliardi messi a disposizione dai governi sono anche spesi male. Essi finanziano ricerche che almeno in parte rimangono confinate nei perimetri delle singole nazioni, o addirittura nei laboratori delle singole aziende farmaceutiche. Ossia, anziché cooperare per scambiare

informazioni, le aziende e i singoli paesi ragionano in un'ottica di competizione privata. Basti pensare agli esperimenti “doppioni”, causati dal fatto che ogni azienda ritarda la diffusione delle informazioni sulle caratteristiche degli esperimenti che conduce. Il risultato è che da qualche parte si replicano esperimenti già falliti altrove. L'investimento mondiale di 10 miliardi, dunque, oltre che modesto è stato anche impiegato in modo inefficiente.

Un esempio ancor più lampante di sfrenata competizione internazionale è stato il protezionismo sui vaccini. Nel marzo 2021 il ministro del Commercio australiano ha accusato l'Italia di perseguire una pericolosa politica “protezionistica”. Si riferiva alla decisione del governo Draghi di bloccare l'esportazione di 250.000 dosi di vaccino AstraZeneca verso l'Australia<sup>131</sup>. Il fenomeno, a ben vedere, è estremamente diffuso. Diversi paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno stipulato contratti con le case farmaceutiche caratterizzati da una palese istanza protezionista, nel senso che vari stabilimenti produttivi hanno dovuto in primo luogo soddisfare la domanda del paese contraente e solo dopo hanno potuto esportare altrove le dosi aggiuntive di vaccino. Inoltre, va ricordato quanto avvenne durante la cosiddetta influenza suina del 2009, che fu anch'essa dichiarata pandemia dall'OMS e che si stima abbia fatto fino a mezzo milione di morti nel mondo. In quella circostanza, guarda caso, fu proprio l'Australia, tra gli altri, a impedire a un'azienda locale di esportare il vaccino finché non fosse stato garantito il fabbisogno nazionale.

Una perenne lotta tra le aziende e tra le nazioni ha dunque fortemente rallentato la guerra dell'umanità contro il Covid-19. Viene allora legittimo domandarsi se anche in futuro dovremo rassegnarci a questa competizione sfrenata e inefficiente o se sia il caso invece di progettare nuovi e più razionali meccanismi di coordinamento globale di lotta alle catastrofi sanitarie<sup>132</sup>. Un timido passo in questa direzione è stato compiuto dall'OMS, in un rapporto in cui si legge che «il modello di innovazione che assegna i rischi al pubblico e i profitti al privato è errato» e «la gestione della pandemia non può essere lasciata ai mercati privati». Essendo stato coordinato da Mario Monti, il rapporto sembra indicare una svolta piuttosto sorprendente, dai vecchi dogmi della competizione liberista a una nuova logica di socialismo sanitario. A ben vedere, tuttavia, quel rapporto è ancora

intriso di antica dottrina, soprattutto sul tema cruciale dei brevetti<sup>133</sup>. Si deve fare molto di più.

Prendendo spunto dalle invocazioni degli scienziati impegnati in trincea contro il Covid-19,abbiamo affermato che, per evitare in futuro di ripetere gli stessi errori, ci vorrebbe un piano collettivo fondato su una logica di “comunismo scientifico”. Bisognerebbe cioè abolire i brevetti, fermare la competizione tra aziende private e tra nazioni, per passare a una logica di cooperazione internazionale, di messa in comune delle conoscenze scientifiche, dei laboratori di ricerca, delle catene di produzione e approvvigionamento. Il passaggio da una strategia competitiva a una cooperativa aiuterebbe probabilmente anche ad attenuare la sfiducia di un numero non trascurabile di cittadini verso le terapie di contrasto del virus. Questa esigenza di cambiamento si poneva nelle prime fasi di studio del virus, ed è tanto più avvertita nei momenti successivi, quando occorre coordinarsi per una pianificazione globale della lotta alle cosiddette varianti e alle nuove epidemie<sup>134</sup>.

È evidente che un “comunismo” delle conoscenze scientifiche rappresenta un’ipotesi alquanto controcorrente per i tempi che viviamo. Tuttavia, anche il lettore più ostile a un aggiornamento di quella parola tabù dovrebbe convenire su un fatto: la politica da *homo homini lupus* che ha impedito l’elaborazione di un piano collettivo antivirus, ha determinato costi elevatissimi in termini di disoccupazione, fallimenti, perdita di vite umane, e anche una certa diffidenza verso le indicazioni sanitarie delle autorità. La logica micragnosa, privatistica e nazionalistica, che ha contraddistinto la politica anti-Covid, ha rappresentato non una soluzione, ma un enorme problema. I risultati conseguiti nella guerra contro il virus sono stati ottenuti nonostante questa logica, non grazie a essa. Dopo una simile tragedia, affrontare le sfide future in base a criteri alternativi dovrebbe far parte dell’istinto di sopravvivenza della specie.

## 6.10 Big Pharma temeva l’esproprio

Nella contesa sui vaccini con le case farmaceutiche, l’Unione Europea ha dato un’altra prova lampante delle sue fragilità strutturali. Nella prima metà del 2021, dinanzi al mancato rispetto delle consegne dei vaccini da parte

delle aziende produttrici, i membri della Commissione e del Consiglio europei sembrano aver gareggiato per rassicurare Big Pharma sul fatto che non ci sarebbero state ritorsioni legali, che non si sarebbero messi in discussione i brevetti e che mai sarebbe stata bloccata l'esportazione dei vaccini prodotti negli stabilimenti europei. Tra i pochi a concedersi qualche rimbrotto c'è stato Draghi, il quale ha dichiarato che le aziende farmaceutiche ritardatarie nella distribuzione dei vaccini non dovrebbero essere «scusate». Un po' poco. In realtà, il premier italiano intendeva dire che i contratti che le aziende hanno stipulato con l'Unione Europea dovrebbero esser fatti rispettare. Il guaio è che sugli obblighi delle case farmaceutiche, i contratti firmati dall'Unione Europea sono alquanto vaghi. Per le poche parti di quei contratti che sono state rese pubbliche, gli esperti notano che la presidente von der Leyen ha assicurato ben pochi appigli all'Unione per rivalersi in caso di inadempienza delle aziende. Insomma, nel pieno della seconda ondata del virus e dinanzi al ritardo della campagna vaccinale, le istituzioni politiche sono rimaste in una posizione decisamente subalterna, diciamo pure a tappetino nei confronti delle *corporation*.

La misura di questa subalternità politica, a ben guardare, è risultata sorprendente persino per le stesse aziende farmaceutiche. Di estremo interesse, a questo riguardo, sono i rapporti che BioNTech, Pfizer, AstraZeneca, e le altre aziende produttrici dei vaccini hanno presentato agli azionisti, alla Security Exchange Commission e alle altre istituzioni di Borsa. Da questi documenti scopriamo che, nel caso di loro ritardi e inadempienze, tali aziende avevano messo in conto una reazione delle istituzioni politiche molto più aggressiva di quella che si è effettivamente registrata. Per esempio, nella *conference call* per analisti e investitori tenutasi a fine estate 2020, l'azienda BioNTech da un lato annunciava che il vaccino contro il Covid era praticamente pronto. Dall'altro lato, però, segnalava che era elevata la probabilità di reazioni avverse da parte delle istituzioni politiche. Ovvero, testuale, l'azienda riteneva altamente probabili: controlli amministrativi sui prezzi, obblighi di cessione delle licenze, mancato rispetto dei brevetti, e addirittura l'esproprio dei diritti di proprietà intellettuale e al limite degli stabilimenti produttivi. In pratica, BioNTech metteva in conto nientemeno che una svolta «socialista» nella gestione della pandemia. Ed è interessante notare che, pur ammettendo l'eventualità di un esproprio, in quello stesso documento l'azienda

rassicurava gli investitori sul fatto che comunque avrebbero guadagnato ingenti profitti dal vaccino <sup>135</sup>.

Insomma, Big Pharma prevedeva che dinanzi al caos pandemico i nostri rappresentanti politici avrebbero assunto i tratti di novelli Lenin, pronti a collettivizzare la ricerca e la produzione farmaceutica contro il Covid. Come sappiamo, nulla di tutto questo è avvenuto. Abbiamo dovuto accontentarci della promessa di Draghi sulle mancate “scuse” concesse alle aziende ritardatarie. Una consolazione che sa quasi di beffa. Per il futuro sarebbe meglio non deludere le aspettative delle stesse *corporation* farmaceutiche, di una reazione politica più severa dinanzi alle loro inadempienze. Per ragioni sanitarie e di pubblica utilità, prima che sia tardi, sarebbe razionale ammettere anche l’ipotesi di un esproprio.

## IL FUTURO CHE CI ATTENDE

### 7.1 *I barbari di Capitol Hill*

Lo spirito del tempo assume talvolta tratti grotteschi. È avvenuto, di recente, nell'incredibile giorno della calata dei barbari su Capitol Hill, con il Congresso americano invaso da trumpisti radicali, fanatici del complotto, estremisti religiosi, suprematisti bianchi, bande di neonazisti che inneggiavano ad Auschwitz. E la polizia a esercitare una blanda resistenza nei confronti di un assalto annunciato. Topico è stato il momento in cui un sedicente sciamano, con indosso la pelliccia e le corna di un bufalo, si è ritrovato per alcuni lunghissimi secondi a sedere sullo scranno più alto del Senato degli Stati Uniti d'America. Una sequenza spettacolare, degna della più cupa fantapolitica hollywoodiana.

I commentatori *mainstream* hanno interpretato l'episodio come l'ultimo fuoco di Trump e delle sue orde di barbari, e la chiusura definitiva di una folle parentesi della storia occidentale. C'è tuttavia motivo di sospettare che questo possa rivelarsi l'ennesimo abbaglio dei media di *establishment*.

A ben vedere, l'invasione di Capitol Hill non ha l'aria di una parentesi chiusa. L'assalto ai palazzi del potere americano sembra piuttosto l'ennesimo sintomo di una malattia profonda che attanaglia la democrazia liberale più grande del mondo, e che qualcuno definisce "declino di potenza". Il punto è che gli Stati Uniti si stanno adattando con estrema difficoltà a una rilevante perdita di peso nell'economia mondiale. Il PIL americano è passato da quasi il 40 per cento alla fine degli anni '50 a circa il 25 per cento del totale mondiale di oggi, e continua a calare. Questo declino relativo, oltretutto, avviene in concomitanza con un sistematico deficit verso l'estero, con gli americani che continuano ad acquistare più beni e servizi dall'estero di quanti ne riescano a vendere, nonostante la discesa tendenziale del dollaro.

Queste tendenze sconvolgono gli equilibri, non solo internazionali ma anche interni. Il declino infatti limita la crescita economica, distrugge pezzi di piccola borghesia, accentua la disuguaglianza sociale interna e pregiudica il movimento da una classe all'altra, ormai bloccato da anni. I dati OCSE indicano che la mobilità intergenerazionale negli USA è tra le più basse del mondo avanzato: lo status sociale dei figli adulti dipende sempre di più da quello che caratterizzava i genitori, e il salto sociale avviene sempre più raramente. Il vecchio sogno americano secondo cui se sei bravo e volenteroso avrai successo ormai è solo un'antica, imbarazzante barzelletta <sup>136</sup>.

Questi segni di crisi si sono accentuati dopo le recessioni del 2008 e del 2020 e sono ormai così profondi da erodere il vecchio *consensus* su cui si reggeva la società americana del dopoguerra. Gli squilibri alla base di queste difficoltà sono così radicati da non esser stati nemmeno scalfiti dall'amministrazione Obama, ed è alquanto improbabile che Biden possa correggerli. Basti notare che gli strumenti con cui l'amministrazione statunitense affronta l'annoso problema del deficit estero sono gli stessi da un bel pezzo, al di là delle compagini politiche che si avvicendano nelle stanze del potere esecutivo. Per citare un esempio, il sovranismo protezionista americano è stato gridato ai quattro venti da Trump, ma iniziò in gran silenzio già nel 2008 e per molti versi proseguirà anche negli anni a venire.

La verità è che la tenuta della democrazia liberale americana è legata a doppio filo al successo dello sviluppo imperialista del paese. Se quest'ultimo entra in crisi, la prima perde le basi su cui poggia. Pensare che un mero cambio di presidenza possa fermare un simile declino è una pia illusione sovrastrutturale. Quel barbaro ridicolo che si è stravaccato sul più alto scranno del Senato americano, dunque, non è la tragicomica comparsa di un'epoca che è nata e che finisce con Trump. Egli è piuttosto un'immagine dello spirito di questo tempo carico di incognite, in cui persino sulla stabilità politica della più grande liberaldemocrazia occidentale inizia a sorgere qualche legittimo dubbio.

## 7.2 *La Cina è vicina*

«La Cina è un gigante che dorme. Lasciatelo dormire! Perché, quando si sveglierà, scuoterà il mondo.» Vera o falsa che sia, questa frase attribuita a Napoleone è stata per molti versi profetica. Il gigante infatti si è svegliato da un pezzo, si è messo a correre e a quanto pare ha già superato tutti. Calcolato in termini di parità dei poteri d'acquisto, nel 2019 il prodotto interno lordo della Cina era già il più grande del mondo: oltre 23.000 miliardi di dollari, contro i 21.000 degli Stati Uniti. Con la pandemia questa leadership si è ulteriormente consolidata: la Cina è l'unica grande economia del mondo che ha visto crescere il PIL anche nel 2020, nell'*annus horribilis* del Covid.

Quale segreto si cela dietro il successo dell'economia cinese? Quali i "misteriosi privilegi" che rendono la Cina così potente, per dirla con Jean Cocteau? Un'autorevole risposta a questo interrogativo è giunta dall'economista premio Nobel Ronald Coase. Poco prima della sua scomparsa, Coase ha sostenuto che in fondo la Cina vince perché ormai economicamente ci somiglia. Ovvero, quella cinese sarebbe ormai un'economia capitalistica a tutti gli effetti<sup>137</sup>. In essa gli imprenditori privati detengono il controllo della gran parte dei mezzi di produzione e sono in lotta tra loro per conquistare quote sempre più ampie del mercato. Lo stato regola e disciplina, ma arretra sempre più nel controllo del capitale. E il partito al comando, ormai, del comunismo di Marx e di Mao preserva solo i simboli e poco più.

Questa tesi indubbiamente contiene qualche elemento di verità. Basti ricordare che le privatizzazioni realizzate in Cina a cavallo del nuovo secolo ammontano a circa 700 miliardi di dollari, cioè quasi quanto il totale delle vendite di stato effettuate nel resto del mondo alla fine del secolo scorso. Un così vasto processo di vendita del capitale ai privati ha contribuito a creare una classe capitalista emergente, che nel tempo si è arricchita sia in termini assoluti che in rapporto al resto della popolazione, al punto da rendere la Cina un paese in cui le disuguaglianze tra le classi sociali ormai somigliano molto a quelle che si registrano in Occidente.

L'idea però che la Cina sia diventato un paese capitalista a tutti gli effetti è un modo alquanto estremista di rappresentare una realtà molto più complessa. Quando Deng Xiao Ping disse: «Non importa se il gatto sia bianco o sia nero, l'importante è che prenda il topo», di fatto preparava una

serie di riforme che hanno dato vita a un gatto cinese quantomeno a due colori. Vale a dire un'economia mista, basata su una grande apertura alla proprietà privata e al mercato ma anche fondata su un ruolo cruciale dello stato – e del Partito comunista – nel controllo dei processi economici. Questa sorta di gatto maculato i cinesi lo chiamano “economia socialista di mercato”. Quanto questa definizione sia appropriata resta un tema aperto. Qualcuno sostiene, più umilmente, che sarebbe meglio definirla una variante del vecchio “capitalismo di stato”. In ogni caso, resta il fatto che importanti elementi di pianificazione pubblica sono tuttora presenti nel funzionamento della macchina economica cinese, e senza dubbio hanno contribuito al suo grande successo <sup>138</sup>.

Questo complesso equilibrio cinese tra mercato e pianificazione lascia però in sospeso una grande questione prospettica. Una volta che il Partito comunista cinese si è fatto “padre” di una classe capitalista emergente, ha dovuto anche misurarsi con una realtà in cui tale classe emergente ha dato segni sempre più accentuati di rapacità, non solo economica ma anche politica, come è nella natura stessa del capitale. In questo nuovo scenario, è diventato inevitabile domandarsi per quanto tempo e a quali condizioni i “figli” capitalisti saranno disposti a farsi guidare dalla mano ben visibile del padre comunista, e quanto invece saranno tentati dal desiderio di liberarsi del suo controllo. In altre parole, i capitalisti creati dal Partito comunista potrebbero un giorno tentare di mangiare il padre, come nel più freudiano “banchetto totemico”. Simili tentativi, del resto, ci sono già stati. Le periodiche strigliate di Xi Jinping agli oligarchi della finanza cinese sono solo una manifestazione superficiale di questa lotta profonda. A pensarci bene, la stessa rivolta di Tienanmen può essere interpretata come uno dei suoi prodromi.

Il destino del complesso equilibrio tra partito e classe riguarda il futuro della Cina ma anche di tutti noi, perché il suo esito avrà ricadute enormi sugli sviluppi mondiali. A tale riguardo, il posizionamento strategico dei gruppi dirigenti occidentali e dei media che li sostengono è scontato: la speranza dichiarata è che i capitalisti cinesi distruggano il partito che li ha creati. Al di là di ogni valutazione sull'appropriatezza dell'appellativo, l'ovvio proposito è di mettere nuovamente l'anomalia “comunista” nell'angolo della storia. Che però tale eventualità possa contribuire alla pacificazione internazionale, c'è motivo di dubitare. Fino a oggi, dinanzi

alle aggressive scorribande militari degli Stati Uniti e dei suoi alleati da un lato, e alle reazioni dei russi dall'altro, il governo cinese ha mantenuto un profilo piuttosto basso nello scontro di potenze. Tuttavia, se riuscissero a liberarsi dai lacci che li legano al partito egemone, i capitalisti cinesi potrebbero sospingere il paese verso una politica estera molto diversa da quella attuale: ovvero, una politica di conquista armata dei mercati, apertamente imperialista e radicalmente più violenta. Una politica di guerra.

### *7.3 I semi del fascismo*

Corriamo il rischio di un nuovo fascismo? Il tema ricorre episodicamente, soprattutto in occasione di azioni, pestaggi o omicidi di stampo squadrista. L'assalto dei neofascisti di Forza Nuova alla sede della CGIL, nell'ottobre 2021, è solo uno dei casi più eclatanti. Di solito, l'argomento del pericolo fascista aizza due differenti orde di commentatori, più o meno improvvisati. Ci sono quelli che pubblicano un “fascistometro” pensando forse di aver inventato qualcosa di inedito, rendendo così mera parodia un'idea vecchia e un pochino più seria. Ma la maggior parte degli opinionisti di grido, da Paolo Mieli a Enrico Mentana, sembra impegnata a decretare l'irrilevanza della questione. Ad avviso di questi giornalisti liberali, il rigurgito fascista non esiste semplicemente perché non lo si ravvisa nelle elezioni, perché non entra nelle urne. Pertanto, non solo le analisi sulla diffusione di una rinnovata cultura fascistoide sono ridicole, ma la stessa parola “fascismo” è da ritenersi talmente stantia che forse sarebbe meglio cacciarla nella soffitta del lessico politico. Difficile dire se tali giudizi siano spassionati o piuttosto indotti dall'esigenza di adattarsi a questo mondo nuovo, pervaso da leader di successo che non mancano di spender buone parole per il Ventennio. In ogni caso vale la pena di ricordare che un tempo, su questioni simili, si rideva poco.

Negli anni immediatamente successivi alla carneficina della guerra, l'intento di comprendere le ragioni che avevano decretato il successo del nazifascismo muoveva i più autorevoli centri di ricerca scientifica, in Europa e negli Stati Uniti. Lo scopo era chiaro: dotarsi di efficaci segnali di allarme per non ripetere gli errori che avevano condotto l'umanità negli abissi delle dittature nere. Theodor Adorno, esponente di punta della Scuola

di Francoforte, nel 1950 elaborò la cosiddetta “scala F”, dove “F” sta appunto per fascismo<sup>139</sup>. Si trattava di un questionario di trenta proposizioni, del tipo: «La scienza ha la sua funzione ma ci sono molte cose importanti che non potranno mai esser comprese dalla mente umana»; «L’obbedienza e il rispetto per l’autorità sono le virtù più importanti che i bambini dovrebbero imparare»; «Se la gente parlasse di meno e lavorasse di più, tutti starebbero meglio»; «La sfrenata vita sessuale degli antichi Greci e Romani era morigerata rispetto a certe cose che accadono oggi nel nostro paese, anche negli ambienti meno sospetti», e così via. Agli intervistati veniva chiesto di attribuire a ciascuna affermazione un punteggio alto o basso, in funzione del grado di accordo o disaccordo con essa. Punteggi particolarmente elevati, secondo Adorno, individuavano i tratti di una personalità autoritaria: affezionata agli stereotipi, superstiziosa, avversa all’introspezione e alla speculazione intellettuale, giudicante verso il piacere sessuale, diffidente verso gli estranei. Queste caratteristiche venivano quindi associate a determinati orientamenti sociali, tra cui la voglia di punire i rei con pene cruente, la tendenza a discriminare per motivi etnici, religiosi o sessuali, la disponibilità a cedere diritti di libertà in cambio di protezione, l’impulso di sottomettersi a un capo carismatico.

La tecnica su cui i test di Adorno si basavano è ormai in gran parte superata. Ma il suo tentativo pionieristico viene considerato un riferimento classico dagli studi più recenti in materia, nei campi della psicologia sociale come in quelli delle neuroscienze. Da tali ricerche aggiornate si traggono evidenze empiriche preziose, anche per l’indagine dei contesti in cui potrebbero in futuro maturare delle svolte politiche di stampo autoritario. Una delle evidenze più interessanti è che nuove forme di autoritarismo di destra sembrano diffondersi soprattutto negli ambienti stressati da un’elevata competizione sociale, da un alto grado di disuguaglianza economica e da una tendenza alla gerarchizzazione dei rapporti umani. Quanto più la competizione sociale diventa feroce, tanto più si innescano meccanismi che rievocano quella che Wilhelm Reich definiva la «psicologia di massa del fascismo». Si potrebbe sintetizzare il nesso affermando che le ricette del capitalismo deregolato creano condizioni favorevoli non tanto al consolidamento della dottrina liberale, quanto piuttosto alla diffusione di una psicologia sociale di stampo neofascista. Il liberismo, in ultima istanza, non è libertario. È liberticida.

Anche il lettore meno avvezzo alle moderne tecniche di indagine della psicologia sociale converrà sul fatto che gli indizi di un deterioramento della cultura democratica e di una crescente tolleranza verso le cosiddette personalità autoritarie sono oggi numerosi. Del resto, non serve ricorrere alle moderne versioni della “scala F” per scoprire che fasce sempre più ampie di popolazione preferirebbero affidarsi ai capi carismatici piuttosto che alla complessità delle prassi parlamentari, e che tale cambiamento di preferenze è andato accentuandosi dopo la controrivoluzione liberista e la distruzione dei sistemi di mediazione democratica antecedenti a essa. Né del resto sembra difficile riconoscere che le politiche di deregolamentazione e di restrizione dei bilanci pubblici gettano semi per l’ascesa di forze politiche di stampo autoritario. L’influente NBER, tra gli altri, ha pubblicato studi recenti in tema, individuando nella tremenda deflazione tedesca la miccia scatenante del nazismo e della Seconda guerra mondiale <sup>140</sup>.

Sembra dunque esservi più di un motivo per sollevare qualche obiezione ai commentatori della grande stampa che hanno esaltato la dottrina neoliberista e che oggi, tra le macerie che ha lasciato, si affannano a minimizzare i rischi di una futura reazione autoritaria. Così come, del resto, ci sono ragioni per coltivare un po’ di scetticismo verso quei sedicenti partigiani che con una mano usano agitare il vessillo antifascista e con l’altra firmano atti di fedeltà alle dottrine del *laissez faire*. Dal momento che queste ultime rendono risibile il primo, si tratta di una partianeria alquanto contraddittoria.

#### *7.4 Ipocrisie borghesi sulla catastrofe climatica*

Tra la “giornata della Terra” dell’aprile 2021 e il vertice sul clima tenutosi a Glasgow in novembre, i leader mondiali si sono impegnati a promuovere nuove iniziative politiche per scongiurare il pericolo di una catastrofe climatica. Un aspetto indicativo di queste recenti riunioni è che Biden, Merkel, Draghi, von der Leyen e gli altri si sono ritrovati a condividere la tesi centrale di Greta Thunberg e dei giovani ambientalisti che la supportano: la questione ambientale è essenzialmente una questione di conflitto tra le generazioni. Ovvero, la generazione dei vecchi, che fino a oggi hanno inquinato l’ambiente ed emesso anidride carbonica a

piacimento, sarebbe contrapposta alla generazione dei giovani, che in futuro pagheranno l'eccesso di emissioni inquinanti a causa dell'aumento della temperatura terrestre e dei disastri che ne deriveranno.

La tesi “gretiana”, di un conflitto generazionale tra vecchi inquinatori e giovani vittime della crisi ecologica, non è condivisa da tutti. Il premio Nobel William Nordhaus, per esempio, ha sostenuto che lo sviluppo economico rende le generazioni future più ricche e quindi maggiormente in grado, rispetto alle generazioni attuali, di sostenere i costi di una transizione ecologica <sup>141</sup>. Questa esortazione a rinviare il problema, tuttavia, trova sempre meno spazio nel dibattito politico. I ritardi nel contenimento delle emissioni di anidride carbonica e l'accumulo di evidenze sul conseguente aumento delle temperature hanno suscitato un diffuso senso di allarme. Così, intorno all'urgenza di politiche di transizione ecologica per abbattere le emissioni di anidride carbonica, si è venuto a creare un ampio *consensus* internazionale. Come Greta ripete spesso, la vecchia generazione è chiamata a smetterla con il “bla bla bla” e a intervenire subito, senza rinviare ulteriormente la ricerca di una soluzione.

L'argomento ecologista del conflitto tra generazioni coglie un nodo reale del nostro tempo. In esso, tuttavia, c'è anche qualcosa che non torna. Guardando bene, si scopre infatti che la prassi di ridurre la questione ambientale a un mero conflitto tra vecchi e giovani è fuorviante: è quella che un tempo si sarebbe definita un'ipocrisia borghese. Il motivo è che la retorica del conflitto generazionale mette in ombra un altro conflitto, più rilevante. È la lotta tra le classi sociali, nazionale e internazionale, che codifica il capitalismo e che purtroppo ha un ruolo fondamentale anche nella crisi ecologica.

A questo proposito, Greta lamenta che gli impegni dei leader mondiali a ridurre le emissioni inquinanti sono insufficienti per scongiurare il pericolo di una catastrofe climatica. Ma bisognerebbe aggiungere che questa insufficienza dipende anche dal fatto che non si riesce a trovare un'intesa internazionale su un principio ragionevole: abbattere le emissioni di anidride carbonica dovrebbe spettare soprattutto ai paesi più sviluppati, che hanno un reddito pro capite più alto e inquinano da molto più tempo degli altri. Questo principio viene sostenuto dalla Cina e dai paesi più poveri. Tuttavia, anche dopo aver tolto di mezzo l'irredento inquinatore Trump, gli Stati Uniti continuano a opporsi a questo tipo di soluzione.

Una ulteriore difficoltà di attuazione delle politiche di transizione ecologica è che spesso i cambiamenti necessari per proteggere l'ambiente sono contestati proprio dalle fasce più deboli della popolazione. Ricordiamo tutti il fallimento del tentativo di istituire in Francia una tassa sulle emissioni inquinanti. Quella iniziativa di Macron suscitò l'opposizione dei famigerati “gilet gialli”, ossia varie categorie di lavoratori che essendo pendolari consumano molto carburante e non possono permettersi di acquistare automobili ecologiche. Per quanto rozzo e per più di un verso arcaico, quel movimento di protesta aveva intuito che le politiche ambientaliste rischiano di ricadere sui soggetti sociali più deboli. Del resto, è esattamente in questi termini che andrebbe interpretato l'annuncio minaccioso del ministro italiano per la Transizione ecologica: cambiare il sistema per ridurre l'impatto ambientale potrebbe rivelarsi «un bagno di sangue». Per i meno abbienti, avrebbe dovuto aggiungere.

Si possono elencare molti esempi di questo tipo, ma il punto resta lo stesso. Come anche il Fondo Monetario Internazionale riconosce, le politiche di abbattimento delle emissioni di anidride carbonica pongono un enorme problema irrisolto di distribuzione dei costi dell'abbattimento: tra nazioni ricche e povere, e tra le classi sociali <sup>142</sup>. I movimenti ambientalisti che si impegnano contro il riscaldamento globale, dovrebbero pertanto ammettere che la questione ecologica non determina semplicemente una contesa tra vecchi e giovani, ma dà vita soprattutto a un nuovo, drammatico fronte della lotta di classe <sup>143</sup>. Continuare a eludere questo aspetto cruciale della questione significa in fin dei conti rinunciare ad affrontarla, lasciando così pericolosamente in sospeso la grande minaccia di una catastrofe climatica.

## 7.5 *L'incubo del bitcoin standard*

È una febbre, un vero e proprio culto, quello che è montato intorno al bitcoin <sup>144</sup>. In pochi anni la nuova criptomoneta ha raccolto talmente tanti adepti da sconvolgere gli assetti del mercato finanziario globale. È tale la venerazione intorno a esso, che con Lutero lo si potrebbe definire un nuovo “sterco del demonio”, in versione digitale <sup>145</sup>.

Come si spiega un tale, inusitato successo? Una prima risposta attiene all’anonimato dei possessori di criptovaluta. I portafogli di bitcoin sono collegati a una chiave di accesso anonima, che per lungo tempo sembra aver garantito una segretezza persino superiore rispetto ai classici paradisi fiscali. Più di recente, sotto la pressione delle autorità fiscali dei vari paesi, pare che l’anonimato delle criptovalute sia diventato meno sicuro di un tempo. Di conseguenza, il bitcoin e i suoi simili hanno perso un po’ del fascino originario, almeno per evasori e criminali assortiti.

Resta però un’altra caratteristica fondamentale, che tuttora rende il bitcoin così sexy agli occhi di tanti investitori. La peculiarità è che l’offerta mondiale di bitcoin è limitata, e nel tempo cresce sempre più lentamente in base a una serie di algoritmi detti di *mining*, ovvero di estrazione. La difficoltà di risoluzione di questi algoritmi rappresenta una specie di equivalente moderno dell’antica fatica dell’estrazione di metalli preziosi da una miniera. In sostanza, è come se il bitcoin rappresentasse un oro virtuale che si estrae sempre più difficilmente da una cava composta non da roccia ma da circuiti elettronici. Questa estrema difficoltà di estrazione dei bitcoin dagli algoritmi che li generano determina una scarsità che contribuisce alla formazione di una bolla speculativa intorno a essi. Una bolla che per lungo tempo non ha smesso di gonfiarsi: chi nel gennaio 2019 ha comprato 10.000 euro di bitcoin, se li ha rivenduti nel marzo 2021 si è trovato con ben 167.000 euro. Ma come ogni bolla speculativa che si rispetti, anche quella del bitcoin è instabile e piuttosto infida. Chi abbia comprato 10.000 euro di bitcoin nel marzo 2021, nel giugno del medesimo anno si è ritrovato con un valore di appena 6.000 euro. Un bagno, come si dice in gergo.

Per alcuni apologeti della criptovaluta, queste enormi oscillazioni non sembrano costituire un grande problema. Nonostante la sua spaventosa instabilità, infatti, intorno al bitcoin è montata negli ultimi anni anche una visionaria ideologia politica. Alcuni pasdaran del liberismo hanno visto nel bitcoin un’occasione per realizzare l’antico sogno di Friedrich von Hayek: la denazionalizzazione della moneta, vale a dire, la liberazione della valuta dal controllo delle banche centrali e della politica<sup>146</sup>. Questi adepti del liberismo monetario sostengono che per soddisfare le pretese dei governi, dei parlamenti, delle istituzioni democratiche, le banche centrali hanno il pessimo vizio di fare come il sovrano consigliato da Mefistofele: stampano troppa moneta, e così fanno perdere valore al denaro. Poiché invece la

quantità di bitcoin è limitata da un algoritmo sul quale nessuno esercita un controllo politico, la criptovaluta viene intesa dai seguaci di Hayek come una potenziale via di salvezza contro la svalutazione monetaria attuata dalle banche centrali. La previsione dei visionari, in questo senso, è che le banche centrali aumenteranno la massa di dollari, di euro, di yuan in circolazione, e così tali monete ufficiali perderanno valore rispetto al bitcoin. Esse verranno quindi pian piano rimpiazzate dalla criptovaluta, che col tempo potrà farsi largo nel sistema finanziario fino a conquistare il rango di riserva di ricchezza e di mezzo di pagamento mondiale. Questo grande sogno liberista lo hanno chiamato “bitcoin standard”. L'intento è di rievocare i fasti del “gold standard”, il vecchio regime dell'oro vigente fino al 1914<sup>147</sup>.

C'è motivo di sperare che questo sogno ultraliberista, di una moneta affrancata dalla politica, non si realizzi mai. Se diventasse realtà, si rivelerebbe infatti un incubo ancor peggiore del già disastroso regime dell'oro, suo predecessore. È bene ricordare che tra le ragioni della crisi del gold standard vi fu la sistematica tendenza alla deflazione che lo caratterizzava. L'insufficienza di oro costringeva i singoli paesi ad attuare politiche deflative di contenimento della spesa interna per deprimere le importazioni nette, con l'effetto inevitabile di alimentare la disoccupazione. Uno standard agganciato a una valuta digitale tenuta scarsa dagli algoritmi di *mining* determinerebbe un'analogia catastrofe macroeconomica.

Ma c'è di più. Una moneta la cui offerta è limitata, proprio per la sua scarsità, risulta soggetta a continue ondate di speculazione, a volte al rialzo e altre al ribasso, e questo rende estremamente instabile il suo valore. Gli apologeti del bitcoin standard sostengono che la diffusione della criptovaluta risolverebbe il problema della sua instabilità, ma questa loro previsione contraddice il fatto che l'instabilità è causata proprio dalla scarsità, la quale rappresenta l'irrinunciabile fattore costitutivo del bitcoin. Questo significa che detenere bitcoin come forma di ricchezza rappresenta un enorme pericolo, soprattutto per i piccoli risparmiatori. Quindi è bene che non diventi una forma di risparmio prevalente. Ma soprattutto, l'estrema instabilità speculativa del bitcoin lo rende anche del tutto inadeguato come mezzo di pagamento. Prendiamo El Salvador, che nel giugno 2021 è diventato il primo paese al mondo che ha deciso di introdurre il bitcoin come moneta a corso legale, assieme al dollaro americano. Uno dei motivi dichiarati di questa operazione è di favorire i tanti emigrati che

portano rimesse nel paese e talvolta usano bitcoin come deposito. Il problema di questo esperimento è che rende il valore delle rimesse degli emigrati pericolosamente instabile. Consideriamo una famiglia che vive delle rimesse di un familiare salvadoregno emigrato, e magari le utilizza per acquistare cibo e vestiario per i bambini. Ebbene, poiché le rimesse sono in bitcoin mentre i prezzi delle merci sono espressi in dollari americani, la famiglia subirà gli effetti dei continui sussulti del cambio tra bitcoin e dollaro. Per esempio, se ad aprile la famiglia in questione ha speso un certo ammontare di bitcoin per cibo e vestiario, dopo appena due mesi, a causa del tracollo del bitcoin rispetto al dollaro, quella stessa famiglia ha dovuto spendere esattamente il doppio per ottenere la medesima quantità di merce.

La verità, in ultima istanza, è che adottare una moneta scarsa, la cui quantità è limitata ed è quindi soggetta a continue ondate di speculazione, significa far felici solo i grandi possessori di capitali, che prosperano nella deflazione e sono attrezzati per guadagnare dalle oscillazioni valutarie. Ma per tutti gli altri significa solo distruggere l'economia. Del resto, questo è esattamente il motivo per cui Keynes contestava il vecchio gold standard <sup>148</sup>. Un monito che varrebbe tanto più per un ipotetico bitcoin standard, un incubo liberista che speriamo non veda la luce.

## 7.6 Liberismo xenofobo

È una tragedia che si ripete. Migliaia di migranti che annegano nel Mar Mediterraneo, tutte le volte accompagnati da una macabra ridda di polemiche sulle responsabilità dell'ecatombe. Negli ultimi tempi persino l'ONU accusa l'Europa di non agire tempestivamente per il salvataggio dei naufraghi. I governi europei ribattono che la competenza è altrove, delle autorità libiche e in generale nordafricane. La solita danza pilatesca, mentre i corpi sprofondano.

Analoghe stragi accadono un po' ovunque: in prossimità delle coste europee, a ridosso del muro che separa Messico e Stati Uniti, o lungo le altre linee di confine dei flussi migratori mondiali. Non si tratta di mere fatalità. L'elenco crescente delle vittime è anche il riflesso di un cambiamento politico importante avvenuto in questi anni: i paesi avanzati hanno reso più difficile l'immigrazione regolare. L'indice DEMIG, a cura

dell'International Migration Institute di Amsterdam, segnala brusche oscillazioni delle politiche migratorie, con sempre più ricorrenti misure restrittive<sup>149</sup>. I dati indicano che dal 2008, dei 36 paesi appartenenti all'OCSE, ben 32 hanno irrigidito le procedure di immigrazione legale: tra questi c'è l'Italia, assieme a Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, e altri.

Mettiamo da parte le mistificazioni più arcaiche, secondo cui gli immigrati in quanto tali porterebbero crimini, malattie e oltraggi alla morale. Soffermiamoci piuttosto sull'argomento razionalistico con cui di solito i governi giustificano il rafforzamento dei blocchi all'immigrazione. La tesi è che i flussi eccessivi di immigrati fanno male all'economia: allentare i controlli all'immigrazione deprimerebbe i salari, la crescita, l'occupazione, e così via. È bene sapere che, per quanto diffusa, questa idea non trova adeguati riscontri in ambito scientifico. Gli studiosi la definiscono una tesi quantomeno "controversa", dato che esistono molte evidenze che la smentiscono, soprattutto a livello aggregato, quello che conta per le scelte politiche. Basti ricordare che il premio Nobel David Card ha riportato prove empiriche contrarie all'idea che l'immigrazione causi un calo dei salari<sup>150</sup>. E persino George Borjas – l'economista che venne citato da Trump per difendere il muro di separazione col Messico – porta risultati non univoci, che contemplano anche casi in cui l'immigrazione può esser correlata a crescita e benessere<sup>151</sup>. Insomma, se guardiamo i dati, scopriamo che le politiche di respingimento dei migranti, spesso attuate con lo scopo di difendere le condizioni economiche dei nativi, non sono supportate da una chiara evidenza scientifica.

C'è invece una diversa evidenza che emerge chiaramente dalle ricerche in materia. È quella secondo cui i danni principali all'economia non provengono dai flussi migratori di persone, ma derivano piuttosto dai flussi internazionali di capitali. I veri guai, cioè, vengono dal fatto che l'attuale libertà di circolazione dei capitali consente ai grandi possessori di ricchezza di spostare a piacimento i loro capitali da un luogo all'altro del mondo, alla continua ricerca di *capital gains*, alti profitti, bassi salari e nuove opportunità di sfruttamento del lavoro. La ricerca scientifica indica che queste libere scorribande dei capitali creano instabilità, abbattono i redditi, deprimono concretamente lo sviluppo. E potrebbero persino costituire una

causa del deperimento di intere aree del mondo e delle conseguenti migrazioni di disperati.

In uno studio recente pubblicato sullo «European Journal of Economics and Economic Policies», abbiamo fornito ulteriori elementi a sostegno di queste evidenze prevalenti<sup>152</sup>. Esaminando per la prima volta in modo congiunto afflussi estremi di persone e deflussi estremi di capitali riferiti a due campioni di paesi, OCSE ed Eurozona, abbiamo verificato l'esistenza di nessi statistici tra questi flussi e i rispettivi andamenti del PIL, del PIL pro capite e della quota salari sul reddito. I risultati dell'analisi indicano che massicci afflussi netti di immigrati sono associati a una crescita del PIL più alta in media di 1,3 punti percentuali nell'anno dello shock, mentre non sembrano avere implicazioni sul reddito pro capite né sulla distribuzione del reddito tra salari e profitti. Al contrario, ingenti fughe nette di capitali sono associate a una crescita economica totale e pro capite più bassa nell'arco dei successivi cinque anni, con cadute del PIL fino a 1,4 punti percentuali annui. Questi risultati, ottenuti tramite una tecnica detta “panel a effetti fissi”, sono confermati anche adottando un approccio definito “*event study*” e avvalorati da cinque test di robustezza.

L'evidenza scientifica, dunque, entra in contraddizione con l'agenda politica dominante. Basti notare che nel dibattito politico tutti si concentrano sulla lotta all'immigrazione, mentre quasi nessuno si azzarda a proporre il ripristino dei controlli sugli spostamenti internazionali dei capitali. Lo testimonia l'indice KAOPEN, che misura le restrizioni nella circolazione globale dei capitali calcolate su dati del Fondo Monetario Internazionale: a partire dalla metà degli anni Duemila questo indicatore si è stabilmente situato intorno allo zero, a denotare il raggiungimento di una sostanziale piena mobilità internazionale dei flussi finanziari<sup>153</sup>. Un dato confermato dal fatto che dal 2008, su 36 paesi OCSE soltanto due hanno adottato rilevanti restrizioni sui capitali, peraltro temporanee.

Contro i risultati della ricerca in materia, insomma, oggi l'agenda politica è dominata dalla volontà di arrestare gli immigrati piuttosto che i capitali. Mentre gli afflussi di persone vengono combattuti, i deflussi di ricchezza vengono assecondati o subiti passivamente. Per definire questa tendenza ho utilizzato talvolta l'espressione “liberismo xenofobo”: ovvero, liberismo dal lato dei capitali e xenofobia dal lato dell'immigrazione. Senza

dubbio, si tratta di un programma ideologico che gode di notevole successo. C'è persino motivo di sospettare che proprio intorno a questo programma si stiano formando nuove alleanze strategiche tra le forze politiche. Non è un caso che, in vari paesi, i partiti dell'*establishment* liberale e le destre nazionaliste abbiano negli ultimi tempi avviato un dialogo fitto e siano talvolta giunti a delle vere e proprie intese politiche, appena pochi anni fa del tutto impensabili. Dopotutto, fino a qualche tempo fa, nessuno avrebbe scommesso sul rischio di spaccature interne ai cristiano-democratici tedeschi sul tema del dialogo o meno con la destra nazionalista, né avrebbe immaginato cenni di possibili intese tra gollisti ed ex fascisti in Francia o tra conservatori e neofranchisti in Spagna. Né ovviamente qualcuno avrebbe previsto che in Italia un governo guidato dal tecnocrate Draghi potesse essere appoggiato dalla Lega populista di Salvini.

Il liberismo xenofobo, dunque, non è semplicemente una minaccia. È già una realtà di questo tempo. Eppure, la politica economica che propugna non ha basi scientifiche: dal punto di vista degli interessi collettivi, si tratta di un progetto irrazionale e fuorviante. La lotta all'immigrazione è in fin dei conti un diversivo per sviare dai problemi principali, è l'ennesimo capro espiatorio del capitale.

## 7.7 Nuovi luddismi

Robot che sostituiscono baristi, infermieri, operatori di call center, ingegneri, persino giornalisti. La quarta rivoluzione industriale è anche questo: le macchine non si limitano più a rimpiazzare gli operai tra le mura della tradizionale fabbrica novecentesca ma arrivano ormai a concorrere con gli umani nell'esecuzione di mansioni sempre più complesse e diversificate. Stando a una ricerca dell'università di Oxford, nei prossimi anni gli sviluppi nel campo dell'intelligenza artificiale potrebbero favorire la sostituzione di lavoratori con macchine in metà dei settori dell'economia<sup>154</sup>. Per l'OCSE il fenomeno non dovrebbe preoccuparci troppo dato che, in media, per il momento solo il 9 per cento dei lavori in ciascun settore sarebbe effettivamente automatizzabile<sup>155</sup>. Ciò nonostante, sembra ormai diffuso il timore che un esercito di robot si stia apprestando a rubare il posto a un numero crescente di lavoratori. Nell'opinione pubblica

si rafforza il convincimento che occorra far qualcosa per governare il processo.

Un’idea, in questo senso, è venuta a Bill Gates, che dal 2017 suggerisce l’introduzione di un’imposta sull’impiego dei robot. Per il fondatore di Microsoft, l’istituzione di una *robotax* potrebbe rallentare l’adozione di quelle tecnologie che rendono superfluo il lavoro umano, e aiuterebbe pure a finanziare un fondo di tutela per i lavoratori licenziati a causa dell’automazione.

I grandi media economico-finanziari hanno bollato l’idea di Gates come una tipica, retriva manifestazione di “luddismo”. Il riferimento è a Ned Ludd, il leggendario leader del movimento di protesta che ai primi del XIX secolo distruggeva i telai meccanici nel disperato tentativo di frenare l’espulsione di manodopera dal settore tessile<sup>156</sup>. Secondo l’«Economist», Gates insiste sul fatto che le innovazioni accrescono la produttività di ciascun lavoratore e consentono quindi di realizzare lo stesso volume di produzione con un minor numero di occupati, ma al pari degli antichi luddisti dimentica che in un regime di libero mercato i processi di automazione favoriscono l’abbattimento dei costi di produzione e dei prezzi. Per l’«Economist», cioè, la riduzione dei prezzi dovrebbe favorire l’espansione della domanda, della produzione e dell’occupazione, e dovrebbe quindi complessivamente garantire il riassorbimento dei lavoratori precedentemente espulsi dalle macchine. La conclusione della grande testata finanziaria è che le rivoluzioni tecnologiche non arrecano danni all’occupazione: i lavoratori spiazzati dall’automazione troveranno sempre nuove collocazioni nel processo produttivo, purché i meccanismi di mercato siano lasciati liberi di operare<sup>157</sup>.

Questa visione così ottimistica del progresso tecnico è tipica dell’approccio *mainstream* di teoria e politica economica<sup>158</sup>. Essa, tuttavia, non raccoglie più molti consensi tra gli esperti. La ricerca più avanzata in materia segnala che i cambiamenti tecnici accrescono i profitti ma non è detto che aumentino il totale dei salari distribuiti, dal momento che possono dar luogo ad aumenti non trascurabili della disoccupazione. Sostenuta nei secoli scorsi da David Ricardo e da Karl Marx, questa tesi è stata condivisa in anni più recenti da svariati premi Nobel e viene oggi difesa da Paul Krugman, il quale ha dichiarato di provare empatia verso le paure degli

odierni luddisti <sup>159</sup>. Recenti analisi empiriche suggeriscono, in effetti, che le innovazioni risparmiatrici di lavoro possono essere associate a fenomeni di disoccupazione tecnologica: stando alle evidenze disponibili, molti lavoratori sostituiti dall'automazione incontrano reali difficoltà di reimpiego, che talvolta possono durare alcuni anni e che magari alla fine si risolvono con una ricollocazione in un settore a bassa produttività e bassissima remunerazione.

La minaccia della disoccupazione tecnologica è dunque reale, e i meccanismi di mercato non sembrano in grado di scongiurarla. Ciò non significa, tuttavia, che misure come la *robotax* rappresentino gli strumenti ideali per affrontarla. L'adozione di una piccola tassa sulle automazioni che risparmiano lavoro umano servirebbe a poco per il finanziamento del welfare a tutela degli espulsi dalla produzione. Imporre una tassa più cospicua, d'altro canto, sarebbe un po' come mettere in catene Prometeo: il ritmo dell'innovazione tecnologica e la crescita della produttività del lavoro diminuirebbero, e questo non sarebbe un esito auspicabile. Il punto da comprendere è che un secolo di innovazioni ci ha permesso di moltiplicare la produttività oraria dei lavoratori industriali. Questo meraviglioso risultato dell'ingegno umano sta a indicare che la tecnologia ci consente oggi di produrre di più e meglio, e potrebbe anche permetterci di creare ricchezza con meno sforzo e con maggiore libertà. Una tassa che rallentasse questo grande processo di emancipazione umana sarebbe un errore. Sebbene i timori di Gates e degli odierni luddisti siano fondati, le soluzioni che essi propongono sono sbagliate.

Il vero problema è che, in un sistema guidato dalle cosiddette forze del mercato, lo spostamento in avanti della frontiera scientifica e tecnologica si tramuta pressoché esclusivamente in profitti e rendite. I grandi vantaggi del progresso scientifico, cioè, finiscono in larga misura per allietare la vita delle sole classi dominanti. Diversamente da quanto avveniva nel secolo scorso, questa tendenza è oggi prevalente. In essa, probabilmente, troviamo anche una delle ragioni per cui larghe fasce di popolazione stanno diventando sempre più diffidenti verso le acquisizioni della scienza e della tecnica, e sempre più sensibili alle sirene oscurantiste dei maghi e degli stregoni. In fin dei conti, rientra in questa fenomenologia anche l'ascesa di quei movimenti che negano la pericolosità del Covid-19 e contestano alla radice i protocolli terapeutici ufficiali. Queste forme di regresso vanno

combattute, ovviamente. Ma per contrastarle in modo efficace bisogna affrontare il problema a monte: occorre nuovamente direzionare i benefici del progresso scientifico verso la classe lavoratrice e i ceti sociali più deboli. Solo così si ferma l'oscurantismo.

L'esigenza del nostro tempo, allora, non è quella di ostacolare le innovazioni che risparmiano lavoro ma consiste piuttosto nell'individuare criteri che consentano di distribuire sull'intera collettività gli enormi benefici potenziali di tali cambiamenti tecnici. C'è chi propone, a tale scopo, l'erogazione di un reddito di cittadinanza<sup>160</sup>. Ma esistono anche rimedi più avanzati, ispirati alle intuizioni di John Maynard Keynes, di Wassily Leontief e persino del visionario Paul Lafargue<sup>161</sup>. Ogni innovazione che accresca la produttività dovrebbe essere accompagnata da una espressa politica di redistribuzione dei frutti del progresso tecnico. Il reinserimento nel processo produttivo dei lavoratori sostituiti dalle automazioni non può avvenire grazie a improbabili meccanismi di mercato ma dovrebbe piuttosto essere l'esito di un piano collettivo, fondato su due pilastri: la riduzione del tempo di lavoro a parità di salario e il finanziamento pubblico di quelle attività che sfuggono alla logica ristretta del meccanismo capitalistico, come la ricerca scientifica di base, la creazione di infrastrutture materiali e immateriali, la cura delle persone e del territorio. La pianificazione collettiva può trasformare il progresso tecnico in progresso sociale e civile e persino diritto all'ozio, nel nobile senso etimologico dello "star bene".

Una *robotax* sulle innovazioni tecniche, dunque, non risolve i problemi principali e rischia persino di far danni. Sottrarre la scienza e la tecnologia alla logica ristretta del capitale per metterle al servizio dell'umanità è un'impresa prometeica rivoluzionaria, che potrà essere seriamente affrontata solo attraverso un recupero, in chiave moderna, della grande leva della pianificazione.

## 7.8 Tutti keynesiani?

Molti si domandano che fine abbia fatto quella vecchia passione un po' quaresimale verso l'*austerity*, la politica dei sacrifici, una religione che imperversava fino a qualche tempo fa e che si narra sia svanita nel nulla. In

effetti, durante la crisi pandemica l'*austerity* è talmente uscita dai radar della politica economica che qualcuno ha addirittura evocato una vecchia frase del liberista per eccellenza, Milton Friedman, che nel 1965 dichiarò: «Ormai siamo tutti keynesiani». Per la verità la frase completa di Friedman – «Siamo tutti keynesiani da un certo punto di vista, ma da un altro punto di vista non lo è più nessuno» – è più diplomatica di come si usa ricordarla. Ma al di là delle sottigliezze filologiche, siamo certi che dopo la pandemia siamo diventati tutti keynesiani? Il dubbio è lecito.

In primo luogo, alla presunta conversione generale al keynesismo si oppone un indizio contrario, di ordine tecnico. I modelli di previsione economica utilizzati dalle grandi istituzioni, dalle banche centrali e dai governi, non sono cambiati. Sono quasi sempre gli stessi strumenti di previsione di matrice neoclassica, ottimisti sugli effetti dell'*austerity* e pessimisti sugli effetti delle politiche espansive. Questi modelli anti-keynesiani sono stati causa di gravi errori di previsione sull'andamento del PIL e dell'occupazione, riconosciuti persino da esponenti di vertice del Fondo Monetario Internazionale.<sup>162</sup> E sono anche la fonte di tesi alquanto folli e pericolose, come l'idea che una disoccupazione superiore al 10 per cento nel Sud Europa possa costituire un equilibrio "naturale" del sistema economico, ovvero indipendente da problemi di bassa domanda. Queste tesi rappresentano tuttora la scienza ufficiale della politica economica. Ciò significa che, nelle istituzioni e nei ministeri, la teoria keynesiana non riesce a far breccia. A quanto pare è considerata ancora troppo eretica.

Ma al di là di questi indizi tecnici, c'è anche un altro motivo per cui non sembra proprio che siamo diventati tutti keynesiani. Anche volendo accettare la banalizzazione che descrive Keynes come un mero fautore del disavanzo pubblico, bisogna segnalare che con la pandemia l'aumento del deficit si è tradotto in larga misura in sussidi alle imprese colpite dalla crisi. Solo in misura minore è stato diretto verso gli investimenti pubblici, ossia verso quella "socializzazione degli investimenti" che per l'economista britannico rappresentava la chiave per l'emancipazione dalle crisi capitalistiche. Inoltre, a seguito della pandemia, non tutte le aree del mondo hanno accresciuto il deficit in misura corrispondente all'enormità della crisi. Basti notare che in Europa il deficit pubblico aggiuntivo è aumentato di appena un quinto rispetto agli Stati Uniti<sup>163</sup>.

Più in generale, è bene chiarire che l'incremento del deficit statale non costituisce necessariamente una politica keynesiana. Può anche essere l'effetto tipico di una politica economica “di guerra”. Non dimentichiamo che alla metafora della guerra è ricorso anche Mario Draghi durante le primissime fasi della pandemia. In un articolo sul «Financial Times», Draghi ha ricordato che durante la Prima guerra mondiale le grandi spese militari furono finanziate con imponenti disavanzi pubblici <sup>164</sup>. All'epoca Keynes era un promettente giovanotto in carriera, non c'entrava nulla. C'è dunque motivo di sospettare che oggi stiamo affrontando le conseguenze della pandemia non in un'ottica keynesiana, ma in un'ottica di economia di guerra. La differenza è importante. Perché l'economia di guerra è un tipico stato di eccezione, dura giusto il tempo che serve, termina quando la guerra termina, e rischia di essere poi subito rimpiazzata dalla solita politica di *austerity*. In Europa, i segnali di ritorno alle prassi austere degli anni passati sono numerose. Basti notare che il nuovo governo tedesco di Olaf Scholz, formato da socialisti, verdi e liberali, ha posto il pareggio di bilancio al vertice della sua agenda politica, e farà pesare questa scelta anche nella dialettica europea. Quanto all'Italia, gli obiettivi programmatici del governo Draghi in materia di disavanzo pubblico sembrano orientati a ripristinare al più presto la vecchia, agognata normalità delle restrizioni di bilancio.

L'economia keynesiana è cosa ben diversa dallo stato di eccezione tipico di un'economia di guerra. In ultima istanza, quello keynesiano è stato uno storico tentativo di sintesi dialettica tra due grandi sistemi in aperta competizione tra loro: da un lato il capitalismo e dall'altro il socialismo che lo minacciava. Al giorno d'oggi, non vi è nulla che somigli a quella colossale competizione tra massimi sistemi. Il capitalismo sembra l'unico orizzonte prospettico, la stessa Cina ne ha assorbito alcune caratteristiche essenziali, e in ogni caso per adesso non si avverte un vero e proprio pungolo socialista nella battaglia politica <sup>165</sup>. In questo scenario, non si comprende su quali basi dovrebbe affiorare una sintesi tra i due sistemi, ovvero un compromesso keynesiano di lungo periodo. In un certo senso, oggi non possiamo dirci tutti keynesiani dal momento che nessuno è davvero socialista.

## 7.9 Giovani rivoluzionari crescono

Uno spettro si aggira per il mondo. È la generazione degli ultimi “millennials” e dei cosiddetti “Z”, ovvero dei giovani che hanno raggiunto la maggiore età nell’epoca tumultuosa che va dalla grande recessione cominciata nel 2008 alla crisi pandemica iniziata nel 2020. Sono lontani dai media tradizionali che si occupano di politica, nutrono scarso interesse per il dibattito tra i partiti e disertano le elezioni più delle altre classi di età. Eppure, quando si trovano coinvolti nei movimenti e vengono interrogati su questioni politiche sensibili, rivelano preferenze che non sembra azzardato definire rivoluzionarie.

Alcuni recenti sondaggi aiutano a delineare i profili culturali e politici prevalenti a livello mondiale tra queste giovani generazioni. Come si evince dai rapporti dell’Eurobarometro, di Pew Global Research e di altri centri di ricerca sparsi nel mondo, le periodiche inchieste sui giovani evidenziano una maggiore sensibilità verso i rischi di una catastrofe climatica e una connessa volontà di cambiamento del sistema produttivo in senso ecologista. Gli stessi sondaggi mostrano anche un grande sostegno dei giovani verso la lotta alle discriminazioni razziali e sessuali, in concomitanza con una serie di cambiamenti rilevanti nei costumi, una notevole fluidità nella visione delle identità e degli orientamenti sessuali, e una concezione delle relazioni affettive sempre più difficile da inquadrare nei canoni della famiglia nucleare tradizionale.

Se ci fermassimo a questo, sarebbe non molto più che la fotografia di una generazione molto attenta all’ambiente e alle libertà individuali. Da un punto di vista culturale e politico, si potrebbe inquadrarla in una forma rinnovata di radicalismo, ecologista e liberale. Ma a ben vedere c’è di più. A questi interessanti segni di cambiamento, infatti, si aggiunge una novità ancor più sorprendente. A quanto pare, le generazioni più giovani risultano sempre più critiche verso l’odierno capitalismo e sembrano preferire un sistema alternativo di tipo socialista o addirittura comunista. Da un sondaggio dell’Institute of Economic Affairs del 2021, si evince che i giovani britannici ritengono per il 72 per cento che bisognerebbe rendere pubblici i settori dell’energia, dell’acqua, dei trasporti e della sanità, per il 75 per cento che la crisi climatica sia essenzialmente un problema tipico del capitalismo e per il 78 per cento che la crisi degli alloggi nel paese sia anch’essa una spiacevole conseguenza dell’assetto capitalistico della società. Inoltre, il 75 per cento dei giovani intervistati ha sostenuto che il

comunismo è «una buona idea» e che «ha fallito perché attuato nel modo sbagliato»<sup>166</sup>. Negli Stati Uniti, un sondaggio effettuato da Gallup nel 2019 ha mostrato che il 50 per cento circa dei giovani americani attribuisce un valore positivo alla parola “socialismo”, molto più dei vecchi *boomers*, di cui solo il 32 per cento è favorevole a essa.<sup>167</sup> Una tendenza analoga sembra scaturire da un sondaggio effettuato sempre nel 2019 dalla Victims of communism memorial foundation, un’associazione di stampo conservatore che si impegna per contrastare la diffusione negli Stati Uniti di sentimenti rivoluzionari: stando all’indagine, il 70 per cento dei “millennials” voterebbe socialista e circa il 20 per cento ritiene addirittura che il *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels garantisca libertà e uguaglianza più della *Dichiarazione di indipendenza americana*<sup>168</sup>. E ancora, un sondaggio dell’IPSOS Social Research Institute del 2018<sup>169</sup> mostra che il 50 per cento della popolazione mondiale intervistata considera tuttora gli ideali del socialismo fondamentali per il progresso umano. Ovviamente, nelle periferie europee e nei paesi in cui i partiti che si definiscono “socialisti” hanno sostanzialmente aderito alla svolta neoliberista, le percentuali sono più basse. Ma un po’ ovunque esse risultano particolarmente alte tra gli intervistati più giovani. È interessante notare, infine, che tutte le indagini che riportano gli andamenti storici dei sondaggi indicano che la preferenza dei più giovani verso il socialismo è cresciuta in modo particolarmente accentuato dopo la crisi economica del 2008.

Dopo le polemiche che hanno suscitato, questi sondaggi sono stati più volte verificati e anche i più riottosi commentatori sono arrivati a riconoscere che il mutamento generazionale che segnalano sarà anche istintivo e privo di una base culturale, ma è tangibile. Si è scoperto, così, che alla tendenza ormai pluriennale che vede molti giovani aderire all’estremismo delle destre reazionarie, si affianca ora anche una tendenza che punta in direzione opposta, verso le parole d’ordine del progressismo rivoluzionario. Alle più vecchie classi di età, educate dalla propaganda sul fallimento sovietico, questi cambiamenti appaiono piuttosto sconcertanti. Eppure, in fin dei conti, non dovrebbero meravigliare troppo. Come abbiamo spiegato altrove, l’intuizione che esista un legame tra lo sviluppo anarchico e scoordinato del capitalismo e la difficoltà di affrontare la crisi

ecologica fa ormai parte dell’istinto sociale delle nuove generazioni. Inoltre, l’insoddisfazione di molti giovani verso i precetti della famiglia tradizionale in tema di sessualità e affetti è il prodotto stesso della dinamica impersonale del capitalismo e dei suoi mutamenti tecnologici e sociali, che col tempo tendono a unificare i singoli non solo nella reciproca comunicazione tramite la rete, ma anche nello sfruttamento del lavoro, quali che siano la razza, il genere o l’orientamento sessuale. Ma soprattutto, sulla sfiducia verso l’apologia capitalistica dominante e sull’istintiva attrazione verso possibili alternative di sistema, il susseguirsi delle recessioni ha chiaramente liquefatto le narrazioni ottimistiche sul capitalismo florido e stabilizzato dei decenni passati, ha colpito duramente soprattutto le condizioni materiali e le prospettive dei più giovani, e ha insinuato tra di essi il ragionevole dubbio che l’ideologia del competere sui mercati e del farsi da sé non sia altro che illusoria propaganda.

Ma, pur potendo delineare l’origine di questi segni di cambiamento, quale reale importanza possiamo attribuire a essi? Cosa possono mai presagire? È del tutto folle prevedere che proprio la generazione “Z” possa essere in grado un giorno di far scoccare nuovamente l’ora di una rivoluzione ecologista e libertaria, addirittura nel nome di un nuovo “libercomunismo” capace di affrancarsi dagli errori e dagli orrori delle esperienze rivoluzionarie del passato <sup>170</sup>? Ha senso immaginare un futuro in cui persino le tesi sovversive di Aleksandra Kollontaj ritrovino uno spazio nella lotta politica?

Indipendentemente dal piacere o dalla paura che ci ispiri una simile prospettiva, c’è motivo di nutrire qualche dubbio sulla sua concreta possibilità di manifestarsi. Allo stato dei fatti, le più nobili istanze di cambiamento, tutte le più audaci intuizioni della nuova generazione, rischiano di restare confinate nell’inutile limbo dei sondaggi su singole monadi isolate. Il motivo di fondo è che a questa nuova generazione che avanza sembra per adesso mancare la concezione della politica come spazio fisico comune e come lotta organizzata, ovvero sembra sfuggirle l’ingrediente fondamentale per tramutare una miriade di sentimenti individuali in atto collettivo. A meno di coagularsi in un’organizzazione capace di trasformarli in fatto politico, questi sconcertanti sondaggi lasceranno dunque il tempo che trovano. Se un’intelligenza collettiva rinnovata non vedrà la luce, il disincanto e il cinismo prenderanno il

sopravvento. E il malessere sociale di una generazione depredata e potenzialmente sovversiva, anziché sfociare in una nuova epoca di progresso rivoluzionario, finirà per ripiegare su se stesso, o peggio, troverà catastrofico sbocco in una Vandea postmoderna.

IN CERCA DI UN'ALTERNATIVA

## SUI DESTINI DELL'INTERNAZIONALISMO DEL LAVORO <sup>171</sup>

Proletari di tutti i paesi, unitevi! Bisogna riconoscerlo: l'esortazione con cui Marx ed Engels chiusero il *Manifesto del Partito comunista* del 1848 appare oggi completamente estranea alla realtà dei fatti. Per oltre un secolo, in tutto l'Occidente capitalistico, quel celebre slogan sovversivo ha rappresentato un emblema delle lotte per l'unità di classe delle lavoratrici e dei lavoratori ai fini del progresso sociale e dell'avanzamento della democrazia. Ma al giorno d'oggi, le sei parole da cui è composto risuonano piuttosto come il tintinnio di un'inutile anticaglia, capace solo di echeggiare un passato glorioso ormai sommerso dalla polvere della storia. L'appello all'unità internazionale delle lavoratrici e dei lavoratori, insomma, è considerato oggi un obiettivo non semplicemente impraticabile, ma addirittura privo di significato. Una cosa incomprensibile, aliena.

Aliena, del resto, pare oggi qualsiasi forma di lotta del lavoro contro il dominio del capitale. Frammentata da decenni di arretramenti, la classe lavoratrice fatica ormai anche solo a praticare blande forme di resistenza contro la politica di assalto del capitale alle conquiste sociali del passato. Beninteso, ciò non significa che questa sia un'epoca di pacificazione sociale, tutt'altro. L'avvio e l'apogeo della cosiddetta globalizzazione capitalistica sono ormai lontani, e l'attuale fase di crisi è carica di tremende tensioni. Tuttavia, l'unica forma conclamata di lotta di classe appare oggi solo quella che si consuma all'interno della classe capitalista. Si tratta dello scontro fra i grandi capitali transnazionali rappresentati dai partiti liberali di *establishment* da un lato, e i piccoli capitali nazionali in affanno che hanno trovato sbocco politico nelle forze "populiste" dall'altro. Gettati ai margini del mercato e afflitti dal rischio di fallimento, i piccoli proprietari hanno cercato nella *revanche* nazionalista una forma di protezione contro i tentativi di liquidarli o assorbirli da parte dei grandi capitalisti. Questi ultimi, di contro, hanno abbracciato le politiche di piena apertura dei

mercati, spingendo così in avanti la tendenza mondiale verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. Le loro mani.

È a tale disputa che in fin dei conti si riduce anche il “decennio populista”, che matura tra i postumi della grande recessione internazionale iniziata nel 2008 e l’avvio della crisi pandemica nel 2020. Un’epoca di lotta intestina tra fazioni capitalistiche, che nel linguaggio banalizzante della politica contemporanea si è tradotta in una continua, trita schermaglia tra globalisti e sovranisti. E che nei fatti ha trovato sbocco in una tregua temporanea: sostanziale *consensus* verso forme più o meno surrettizie di protezionismo tra le aree geopolitiche, ma campo libero alla competizione e alla centralizzazione dei capitali all’interno delle stesse. Accade così che negli ultimi tempi il capitale si centralizza un po’ più lentamente a livello mondiale e più rapidamente invece dentro i perimetri geopolitici. Sia pure nelle forme specifiche della fase storica, l’integrazione capitalistica e la tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani vanno avanti. Un nuovo capitalismo oligarchico emerge e si rafforza.

Questa epocale trasformazione capitalistica avviene nell’assordante silenzio del lavoro, schiacciato dai grandi come dai piccoli proprietari e quasi mai capace di reagire. Al punto che l’unica politica della classe lavoratrice che viene oggi ritenuta plausibile è di tipo “codista”: ovvero esclusivamente al traino dei grandi capitali o dei piccoli capitali, e delle loro rispettive rappresentanze politiche. Un codismo che è stato largamente praticato in questi anni, a favore dell’una o dell’altra fazione del capitale, con risultati in ogni caso disastrosi per il lavoro e grotteschi per alcune incredibili ricadute politiche. Dopo avere assistito alla farsa di comunisti al traino di fallimentari governi neoliberisti, ci tocca oggi anche la tragedia di comunisti capaci solo di replicare le smanie razziste e sessiste del peggior clericofascismo.

In un tale scenario di macerie, anche e forse soprattutto nella fase di tregua tra capitali, la lotta contro il lavoro prosegue indisturbata. La competizione internazionale, in particolare, si scarica principalmente sulle condizioni della classe lavoratrice e si trasforma in guerra al ribasso tra lavoratori: europei del Nord contro europei del Sud, americani contro asiatici, lavoratori che subiscono le delocalizzazioni contro i lavoratori che ne traggono beneficio, e ovviamente nativi contro immigrati. Anche solo evocare l’antico richiamo di Marx ed Engels all’unità delle lavoratrici e dei

lavoratori, addirittura internazionale, suona come uno scherzo di cattivo gusto, un'amara pagliacciata.

Stando così le cose, si può affermare che i destini dell'internazionalismo del lavoro siano definitivamente segnati? Si può mettere una pietra sopra la colossale ambizione politica del manifesto comunista, di una unità di classe a livello internazionale? Pur nello scoraggiante stato di cose presenti, come vedremo, la risposta non è affatto scontata come sembra. Anche dal lato del lavoro, le trasformazioni avvenute prima e durante le due grandi crisi di questi anni potrebbero infatti rivelarsi portatrici di conseguenze inedite sull'articolazione internazionale della classe subalterna. Il problema che si pone, in tal senso, è di verificare se la tendenza verso la centralizzazione dei capitali possa portare con sé una maggiore polarizzazione tra le classi sociali e una connessa, maggiore uniformità delle condizioni di vita delle masse lavoratrici su scala internazionale. Vale a dire, una tendenziale convergenza dei salari e delle condizioni di lavoro delle popolazioni dei diversi paesi.

Il tema assume rilevanza non solo per delineare la direzione e i caratteri dello sviluppo e delle crisi del capitalismo del nostro tempo, ma anche per formulare ipotesi sulle possibili forme della lotta di classe che potrebbero scaturire. A tale riguardo, l'evidenza storica segnala che una minore o maggiore uniformità delle condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni dei diversi paesi tende a condizionare le possibilità di costruzione di piattaforme rivendicative e politiche comuni a livello internazionale. A seconda cioè della maggiore o minore distanza nelle condizioni sociali dei lavoratori di diversi paesi, vengono a formarsi elementi in grado di favorire, alternativamente, processi di ulteriore frammentazione oppure di riunificazione della classe lavoratrice su basi transnazionali, condizionando per queste vie lo stato dei rapporti sociali nelle catene globali della produzione. Non occorre scivolare verso desuete derive economiciste per riconoscere che questi elementi oggettivi, di maggiore o minore affinità delle condizioni di vita dei lavoratori dei diversi paesi, possono avere un peso nel determinare un contesto più o meno favorevole alla costruzione di una nuova coscienza collettiva di tipo internazionalista.

Rinviamo ad altra sede un approfondimento più generale, qui ci limitiamo ad affrontare tale complessa questione nei suoi aspetti preliminari, di tipo quantitativo. Solleveremo a questo scopo il seguente,

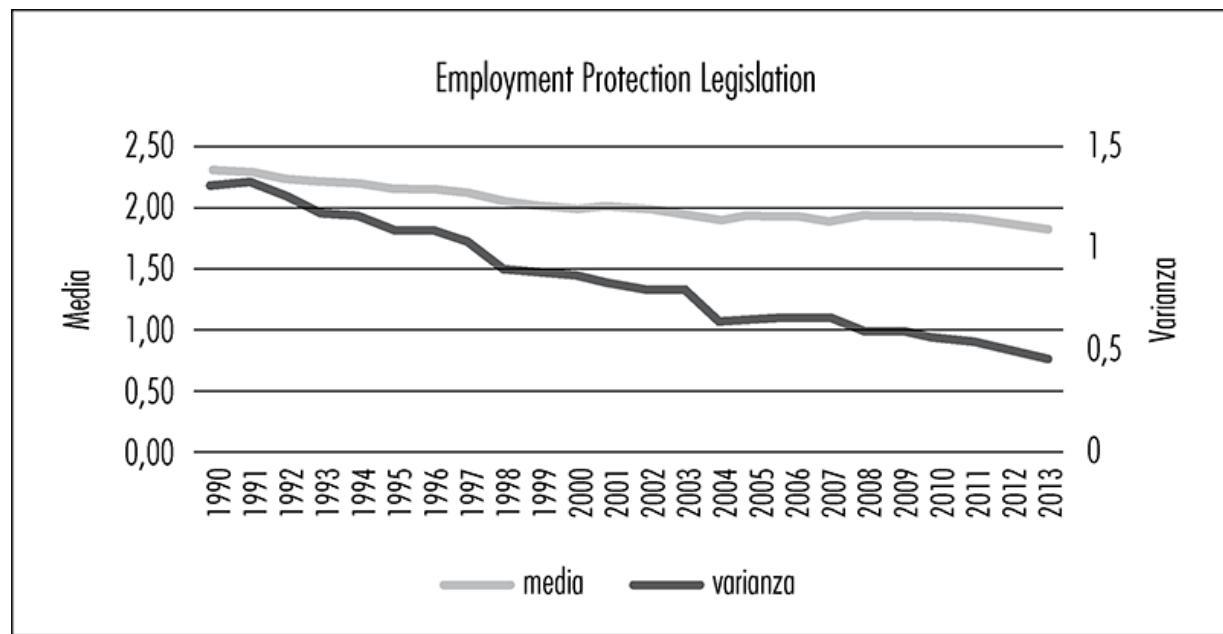
duplice interrogativo: negli anni dell’ascesa, dell’apogeo e della crisi della cosiddetta globalizzazione capitalistica e della connessa intensificazione della competizione e della centralizzazione dei capitali su scala transnazionale, le condizioni di lavoro e di vita delle popolazioni dei diversi paesi hanno fatto registrare convergenza tra loro? Ed eventualmente, tale convergenza si è verificata verso l’alto o verso il basso? Per cercare di rispondere, in quel che segue presenteremo alcuni dati relativi agli andamenti storici di alcune variabili economiche, sociali e istituzionali, inerenti alle condizioni di lavoro nei paesi OCSE. Il mutamento di tali variabili, come vedremo, è in alcuni casi sconcertante e sembra delineare uno schema di movimento per più di un verso comune.

Soffermiamoci sull’andamento nel tempo di un insieme di variabili attinenti alle condizioni del lavoro. Tali variabili sono: il tasso di sindacalizzazione, l’ammontare degli scioperi, l’indice delle norme a protezione dei lavoratori, le ore di lavoro pro capite, la percentuale di vittime sul lavoro, i salari reali, la quota salari sul prodotto nazionale. L’analisi è effettuata con riferimento ai paesi OCSE e l’arco temporale va dal 1990 ai giorni nostri, ma in alcuni casi potremo attingere da altre basi di dati – ILO, Eurostat – e potremmo fare riferimento ad altri gruppi di paesi e ad altri periodi. L’indagine si sofferma su due misure: l’andamento nel tempo della media e della varianza delle variabili esaminate, dove la media indica la direzione generale dei mutamenti avvenuti e la varianza segnala il verificarsi di tendenze convergenti o divergenti tra i diversi paesi.

Con riferimento ai tassi di sindacalizzazione, nell’arco di tempo che va dal 1990 al 2015 assistiamo a una significativa riduzione della media, che passa dal 42,5 per cento al 26,4 per cento. Allo stesso modo, osserviamo un trend decrescente della varianza, che si riduce di circa il 17 per cento. Una tendenza analoga riguarda il numero di mobilitazioni dei lavoratori per scioperi. Stando ai dati ILO, dal 1992 al 2017 si assiste a una caduta della media degli scioperi del 42 per cento, e a un crollo della varianza di circa l’83 per cento.

Una tendenza al ribasso della media e della varianza si registra anche riguardo all’Employment Protection Legislation Index (EPL) calcolato dall’OCSE, una misura del grado di protezioni normative di cui i lavoratori godono dal punto di vista delle tutele contro i licenziamenti ingiustificati,

delle restrizioni ai contratti temporanei, e così via. A seguito delle riforme adottate da molti paesi al fine di accrescere la “flessibilità” del lavoro, l’andamento medio dell’indice EPL nell’area OCSE fa registrare un calo marcato, passando da 2,27 a 1,88, che corrisponde a una caduta percentuale del 17 per cento. Anche la varianza si riduce, con un eccezionale decremento pari al 62 per cento (Figura 1).



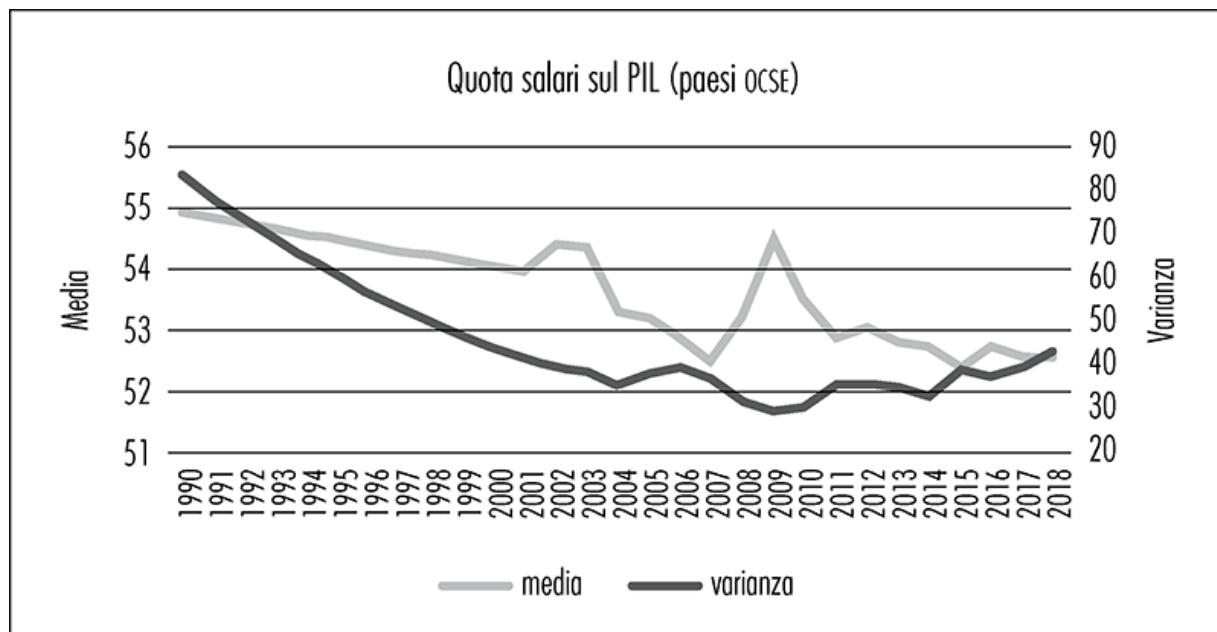
*Figura 1 - Convergenza internazionale nella precarizzazione del lavoro: declino della media e della varianza dell’indice EPL calcolato dall’OCSE.*

Una ulteriore convergenza internazionale si verifica in merito alle ore lavorate, anch’esse raccolte dall’OCSE: una modesta riduzione della media pari al 3,5 per cento – in gran parte dovuta alla diffusione di contratti part time – viene accompagnata da una più significativa riduzione della varianza di circa il 35 per cento. Le differenze in termini di ore lavoro sono ancora piuttosto pronunciate, con cileni, messicani o coreani che realizzano più di 2.000 ore annue, a fronte di un lavoratore tedesco che supera di poco le 1.300 ore, ma anche in tal caso la dispersione tra paesi tende a diminuire.

Un altro dato di estrema rilevanza attiene alle percentuali di incidenti mortali sul lavoro (esclusi gli incidenti nel settore dei trasporti e negli

spostamenti di persone o merci). In tal caso i dati sono raccolti da Eurostat e si riferiscono solo ai paesi dell’Unione Europea nel periodo 2008-2016. Sia pure in un più limitato arco di tempo, anche in tal caso assistiamo a fenomeni di convergenza. Tanto i valori medi quanto le varianze assumono nel periodo considerato un trend decrescente, sia analizzando il numero assoluto di incidenti fatali sul lavoro, sia riferendoci al tasso di incidenza standardizzato, calcolato ogni 100.000 occupati: relativamente a quest’ultimo, la media diminuisce del 32 per cento e la varianza si riduce del 42 per cento. Si tratta in tal caso di una tendenza confortante, che vede declinare la terrificante piaga delle morti bianche in concomitanza con l’uscita di varie sacche della produzione dalle zone oscure e senza controllo della marginalità capitalistica. Dati più recenti, d’altra parte, segnalano che l’inconsueta accelerazione del PIL successiva alla crisi pandemica ha determinato pure un rialzo della media degli incidenti fatali sul lavoro<sup>172</sup>. Eppure, a riprova che una convergenza internazionale è comunque in atto, la varianza degli incidenti ha continuato a calare.

Anche dal punto di vista della distribuzione funzionale dei redditi tra salari da un lato e profitti e rendite dall’altro, si assiste a una convergenza verso il basso tra le economie OCSE. Prendendo la quota salari sul PIL, osserviamo un trend decrescente dei valori medi, di oltre due punti percentuali nell’arco di quasi un trentennio. Riguardo alla varianza, pur facendo registrare un modesto aumento negli ultimi anni, nel complesso segna una caduta di quasi il 30 per cento (Figura 2).



*Figura 2 - Convergenza internazionale anche nel declino della quota di reddito destinata ai salari (paesi OCSE).*

In sostanza, dall'esame delle variabili economiche e istituzionali appena elencate, sembrerebbe confermata la tesi di una maggiore uniformità delle condizioni di lavoro tra i diversi paesi OCSE, testimoniata dal netto calo delle varianze. Tuttavia, in questo quadro c'è anche una parziale eccezione: è l'andamento dei salari reali, la cui dinamica è caratterizzata da un aumento sia della media che della varianza. Dal 1995 a oggi, nei paesi OCSE il potere d'acquisto delle retribuzioni cresce in media del 30 per cento: un'ascesa piuttosto modesta se si considera che si distribuisce lungo un quarto di secolo e che gli aumenti più significativi hanno caratterizzato paesi che partivano da livelli salariali estremamente bassi. Quanto alla varianza, questa cresce complessivamente del 14 per cento, con una tendenza a diminuire prima della crisi e una dinamica nuovamente ascendente dalla "grande recessione" in poi. È interessante notare, d'altro canto, che questa controtendenza salariale viene in parte superata se, anziché considerare i paesi OCSE, si prendono in esame i paesi attualmente facenti parte dell'Unione Europea, nei quali la varianza diminuisce di circa

il 13 per cento, indicando che nell'UE c'è convergenza anche sul versante delle retribuzioni.

Dunque, il tasso di sindacalizzazione, l'ammontare degli scioperi, l'indice delle norme a protezione dei lavoratori, le ore di lavoro pro capite, la percentuale di vittime sul lavoro e la quota salari sul prodotto nazionale si caratterizzano per una tendenza comune al calo della media e della varianza, mentre i salari reali presentano un andamento più controverso, con la media ascendente sia nei paesi OCSE che nella UE e la varianza che sale a livello OCSE e diminuisce in ambito UE. Chiaramente, in questo set di dati mancano ancora vari elementi. L'economia cinese, solo per citare una lacuna rilevantissima, non è presente nell'insieme considerato. Si tratta dunque di evidenze ancora troppo circoscritte per trarre da esse una conclusione generale definitiva in merito alle prospettive di convergenza o divergenza delle condizioni del lavoro a livello globale. Tuttavia, in attesa di approfondimenti, dai dati qui presentati ci pare già possibile ricavare una prima considerazione di sintesi: negli anni dell'ascesa, dell'apogeo e della crisi della cosiddetta globalizzazione capitalistica, in concomitanza con i processi di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, le condizioni di lavoro delle popolazioni dei diversi paesi esaminati hanno mostrato quasi sempre convergenza internazionale, il più delle volte al ribasso. La "legge" di tendenza verso la centralizzazione capitalistica, in altre parole, potrebbe portare con sé anche una tendenza verso la polarizzazione e l'uniformizzazione di classe a livello internazionale.

Alla luce di tali evidenze, quale riflessione si può trarre in merito al futuro dell'unità della classe lavoratrice, in particolare dell'internazionalismo del lavoro? La riflessione è duplice. Da un lato, si può ragionare sulla possibilità o meno di una svolta dettata da mutamenti improvvisi di ordine politico e istituzionale, uno shock che rimetta al centro la lotta del lavoro per i diritti e per la democrazia. Tale possibilità è stata recentemente evocata da Daron Acemoglu, per sostenere che una qualsiasi "legge" di tendenza può essere negata da un "controfattuale", ossia da un evento "esterno" che modifichi l'assetto delle istituzioni e dei rapporti di forza nella società (si rinvia, in questo libro, alla sezione dedicata al dibattito con Acemoglu) <sup>173</sup>. In realtà, i dati descritti in precedenza sembrano andare contro la tesi di Acemoglu. Si pensi all'istituzione rappresentata

dall'indice di protezione del lavoro EPL. Questo indice non sembra affatto assumere un andamento autonomo rispetto alla tendenza complessiva delle altre variabili esaminate: anche l'EPL infatti, declina sia nella media che nella varianza, a denotare una convergenza al ribasso delle tutele dei lavoratori. Il fenomeno è così marcato da far sospettare che dietro di esso operi qualche meccanismo di arbitraggio tra i diversi paesi. L'integrazione capitalistica internazionale e la connessa "legge" di tendenza verso la centralizzazione dei capitali sembrano cioè mettere in moto un nuovo e più potente meccanismo di arbitraggio, che non conduce più soltanto alla consueta "legge del prezzo unico" a livello internazionale, ma va oltre e si estende alla propaganda e alle istituzioni. La solita tendenza all'arbitraggio fino al cosiddetto prezzo unico viene accompagnata e per certi versi persino anticipata da una tendenza all'arbitraggio ancor più generale e pervasiva: una legge "del pensiero unico" e della "istituzione unica" a livello internazionale, potremmo dire, che nel caso specifico si manifesta nei moti di propaganda e di controriforma senza confini che hanno portato a una convergenza internazionale della precarizzazione del lavoro.

Dall'altro lato, però, non si deve necessariamente trarre da tali tendenze la mera constatazione di una messa da requiem per l'internazionalismo del lavoro. A ben vedere, infatti, questi dati sembrano indicare che la distanza tra le condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori dei diversi paesi tende a ridursi. Se si ammette la possibilità che condizioni di vita maggiormente simili tra i diversi paesi siano tra gli elementi in grado di rilanciare forme di unità di classe su basi transnazionali, dalle poco confortanti dinamiche economiche e istituzionali di questi anni si potrebbe sorprendentemente trarre qualche inedita opportunità di rilancio delle parole d'ordine dell'internazionalismo del lavoro.

Ma come dovrebbe intendersi una simile opportunità? Come abbiamo sostenuto altrove, il rilancio di una rinnovata lotta di classe internazionalista può risiedere solo in una paziente opera di costruzione, in un lavoro di edificazione di una nuova "intelligenza collettiva", per un nuovo scopo. L'obiettivo principale di questo emergente comune *intelligere* dovrebbe consistere nell'esercitare le nuove leve a comprendere le tendenze del capitalismo contemporaneo, e a scoprire che tra i suoi ingranaggi covano immani contraddizioni interne. I fenomeni di centralizzazione,

polarizzazione e uniformizzazione di classe rilevati dai dati, in particolare, sembrano avere una doppia implicazione: da un lato ci avvicinano a una potenziale “catastrofe” democratica e dei diritti, perché segnalano un processo di concentrazione del potere e di ulteriore divaricazione sociale. Ma dall’altro lato oggettivamente segnano un declino delle eterogeneità tra i subalterni, li rendono cioè più simili, e attraverso questa via possono aprire opportunità politiche inedite. Man mano cioè che il capitale si ammassa nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di oligarchi, man mano che il loro potere si concentra e ci si avvicina a una potenziale “catastrofe” della liberaldemocrazia, diventa al contempo più difficile frastagliare gli interessi della classe subalterna, e risulta più oneroso l’antico esercizio macedone del dividere per dominare. In una impersonale eterogenesi dei fini, mentre cresce la potenza del capitale centralizzato, monta al contempo la fragilità del suo monopolio politico. Più vicina è la catastrofe, potremmo dire, più vicina sembra essere l’occasione di una svolta. Se si interpretano i dati nei termini fin qui descritti, si giunge alla conclusione che solo nelle trasformazioni sociali operate dal movimento oggettivo del capitale, un’intelligenza collettiva potrà trovare condizioni favorevoli per il rovesciamento del rapporto di produzione.

Diventa chiaro, allora, che il continuo vezzeggio del cosiddetto ceto medio è inesorabilmente politica “codista” verso i piccoli capitali e le loro rappresentanze politiche. Una politica tanto diffusa quanto fallimentare, che porta ad assecondare ogni possibile “reazione” piccolo borghese, con le sue suggestioni bigotte, familiste, ultranazionaliste, intrise delle illusioni del populismo interclassista, e che conduce fuori dalle contraddizioni di fondo del sistema. È una linea che guarda al passato, anche per ragioni puramente materiali: i medi, come indicano ulteriori tendenze riconosciute dall’OCSE, sono passato che resiste<sup>174</sup>. Ma per chiarire ancor più quanto illusorio sia questo “codismo”, si può notare anche un fatto banalmente propagandistico. I populisti reazionari dileggiano l’internazionalismo del lavoro come fosse un’illusione senza sbocco, una sorta di versione parodistica dell’ideale kantiano della pace perpetua mondiale. Ma quando a questi si chiede conto di un’alternativa, essi balbettano che l’interesse dei lavoratori risiede nell’applicazione di una patetica miscela di ricette che rinviano al più deteriore capitalismo, dalla guerra agli immigrati alla flessibilità dei cambi.

Il sol dell'avvenire nel più bieco dei capri espiatori e nella libera speculazione finanziaria? Sarebbero solo ridicoli, se non fossero riusciti a fare un po' di proseliti tra le frange scassate di una ex sinistra allo sbando.

Ma c'è anche un opposto "codismo" che va scongiurato, che consiste nell'ancor più diffusa tentazione di mettersi sulla scia dei grandi capitali e delle loro rappresentanze politiche. È la politica passiva che scaturisce dall'illusione secondinternazionalista, hilferdinghiana potremmo dire, che il movimento oggettivo del capitale porti in sé al rovesciamento del rapporto sociale. Ci hanno creduto in tanti, alla razionalità di quest'altra politica codista. Non mi riferisco solo agli opportunisti, del tutto indifferenti ai destini delle classi subalterne. Penso anche a sinceri movimenti di lotta. Ad esempio quelli che fanno capo al pensiero di Toni Negri, che hanno avuto qualche successo negli anni precedenti al "decennio populista". In più di una fase, questi movimenti hanno aderito alla meccanica della globalizzazione capitalistica in modo pressoché passivo, giustificandosi dietro un'imprecisa retorica di lotta, delle cosiddette moltitudini contro il cosiddetto "impero". Nei fatti, si sono accontentati il più delle volte di concentrare gli sforzi su obiettivi nobili ma di ripiego, come il reddito di base. Non è andata bene.

In ultima istanza, questi codismi non funzionano perché, quando non sono meramente opportunisti, soffrono irrimediabilmente di idealismo. Si tratta infatti di posizioni completamente sganciate da un'analisi rigorosa delle "leggi" materiali di movimento del sistema e delle contraddizioni che scatenano. A partire dalla legge di tendenza verso la centralizzazione del capitale a livello internazionale, che non può essere né elusa né assecondata, ma al contrario va compresa a fondo per esser piegata. Per piegare le immensi forze della centralizzazione capitalistica occorre che un *intelligere* collettivo si riunifichi, pensi e agisca intorno a una chiave, una parola d'ordine, una bandiera per l'egemonia. Le tendenze descritte qui e altrove portano a ritenere che questa chiave sia una nuova logica di pianificazione collettiva, intesa come propulsore della libera individualità sociale. La creatività di un nuovo collettivo, la forza fisica e intellettuale della militanza dovrebbero essere riunite intorno a questo concetto straordinariamente fecondo<sup>175</sup>. E le iniziative dovrebbero quindi essere riconcepite nella cornice logica del piano. Ovvero, anche le proposte più generose e illuminate, come il controllo democratico della regola di

solvibilità del banchiere centrale, dell’ingresso dello stato negli assetti proprietari del capitale, dei movimenti di capitale e più in generale della bilancia dei pagamenti e delle connesse relazioni internazionali in base a determinati “standard sociali” – proposte che chi scrive ha sostenuto – non dovrebbero essere portate avanti isolatamente. Queste possono infatti assumere carattere rivoluzionario oppure reazionario a seconda che siano o meno intese come tasselli di un piano collettivo. Un piano – si badi bene – che può svilupparsi su basi di volta in volta sia nazionali che internazionali, poggiando sulle une o sulle altre a seconda delle diverse contingenze storiche. Nell’uno come nell’altro caso, infatti, esso opererebbe nella direzione della riunificazione del lavoro su basi transnazionali.

In definitiva, la disputa tra globalismo e sovranismo è sterile in quanto tutta interna alla dialettica capitalistica. L’internazionalismo del lavoro è tutt’altra cosa, perché è pianificazione oppure non è. Si tratta di un agire molto più complesso dei codismi di questo tempo. Ma è anche l’unico nell’interesse della classe lavoratrice, e del progresso umano.

## PER UN SOCIAL STANDARD SUI MOVIMENTI INTERNAZIONALI DI CAPITALE<sup>176</sup>

La crisi del cosiddetto “libero scambio” è un fatto conclamato, da molto prima che il cosiddetto “sovranismo” conquistasse la ribalta politica internazionale. I dati indicano che dal 2008 sono state introdotte e mai rimosse ben 1.196 nuove misure di limitazione degli scambi commerciali tra i paesi del G20, e si è verificato un aumento del 12 per cento del numero complessivo di restrizioni ai movimenti internazionali di capitale. Queste misure restrittive sono state adottate non solo da paesi relativamente piccoli a livello economico come la Malesia o l’Argentina, ma anche da giganti del calibro di Russia, India, Cina e soprattutto Stati Uniti d’America. Solo considerando il biennio 2014-2015, gli Stati Uniti hanno avviato 385 investigazioni *antidumping* che hanno dato luogo a varie ritorsioni nei confronti di paesi concorrenti<sup>177</sup>. Trump lo gridava a voce alta mentre Obama magari preferiva sussurrarlo, ma a ben guardare la politica americana asseconda da tempo il vento protezionista che dalla “grande recessione” internazionale ha preso a soffiare sul mondo.

Affermare che quella tra liberoscambisti e protezionisti è una lotta tutta interna alla classe capitalista è un modo sintetico ma non fuorviante di descrivere i fatti. In questo senso, per comprendere la contesa in atto può essere utile rifarsi a quella che Marx definiva la «tendenza verso la centralizzazione dei capitali» in sempre meno mani: vale a dire, l’espropriazione del capitalista a opera del capitalista a colpi di insolvenze e conseguenti processi di liquidazione, fusione e acquisizione dei capitali più deboli a opera dei capitali più forti<sup>178</sup>. A livello internazionale, la centralizzazione dei capitali alimenta uno scontro fra capitali forti che intendono abbattere i confini doganali per proseguire nella loro opera di egemonizzazione dei mercati, e capitali deboli che tentano di difendersi elevando barriere. Uno scontro che ovviamente si accentua in concomitanza con rallentamenti e crisi economiche. Da tali dinamiche di “struttura”

scaturisce la battaglia ideologica in corso tra la tradizionale dottrina del libero scambio e le rinnovate aperture del protezionismo.

Non è difficile constatare che in questa lotta tra capitali il lavoro e le sue sparute rappresentanze non sono protagonisti. Il lavoro è piuttosto una variabile residuale, che subisce le iniziative altrui. Come il lavoro è stato carne da cannoni nella fase della globalizzazione, così rischia di non trarre alcun vantaggio dalla nuova fase di tendenziale protezionismo. Molte, come è noto, sono le cause strutturali, di lungo periodo, di questa reiterata posizione di sudditanza del lavoro. Le più rilevanti attengono alle ricadute in termini di scomposizione di classe che sono maturate durante più di un trentennio, nella fase di sviluppo e apogeo di quel regime di accumulazione che è ruotato intorno alla finanza privata e alle tendenze verso la centralizzazione internazionale dei capitali che parossisticamente alimentava <sup>179</sup>.

Negli anni tra la grande recessione internazionale del 2008 e la crisi pandemica del 2020, tuttavia, il regime di accumulazione globale trainato dalla finanza privata è entrato in una fase di profonda crisi, che potrà avere ripercussioni più o meno rilevanti sul suo assetto generale. La stessa lotta interna agli assetti del capitale, tra protezionisti e liberoscambisti, ha rappresentato una rilevante manifestazione di tale crisi. Sembra allora lecito chiedersi se da questa turbolenta fase storica si possa trarre un'occasione per tentare di elaborare un autonomo punto di vista del lavoro sulle tendenze in atto. Un punto di vista che cioè consenta di elaborare una critica sia verso i sostenitori del vecchio “globalismo acritico” che verso i novelli apologeti del cosiddetto “sovranismo nazionalista”, e che magari offra spunti per provare a reinterpretare, in chiave moderna, le antiche parole d’ordine dell’“internazionalismo del lavoro”.

Per il perseguitamento di questo scopo, può essere utile sviluppare qualche riflessione intorno a una proposta che nelle sue varie declinazioni, in Italia, in Francia e in altri paesi, ha suscitato alcune interessanti discussioni. Definiamo questa proposta “*social standard* sui movimenti internazionali di capitale”. Con questa espressione ci riferiamo a una nuova ipotesi di gestione delle relazioni economiche e finanziarie tra paesi, sia fuori che dentro l’Europa, basata principalmente sul ripristino dei controlli sui movimenti di capitale. La principale novità del *social standard* consiste nel fatto che i controlli sui movimenti di capitale dovrebbero essere introdotti

specialmente verso quei paesi che praticano politiche di concorrenza al ribasso sui salari, sul fisco, sui diritti sociali e ambientali, e che per questo accumulano squilibri commerciali verso l'estero. L'adozione di un *social standard* implicherebbe cioè controlli sui movimenti di capitale da e verso quei paesi che accumulano surplus commerciali e crediti verso l'estero a colpi di “dumping sociale” interno, o viceversa che compensano il *dumping* sociale interno attraverso un forte deficit verso l'estero. Le relazioni economiche e finanziarie tra paesi verrebbero in questo modo condizionate alla comune decisione di non ricorrere a politiche di competizione al ribasso sui salari, sul fisco e più in generale sui diritti. L'argine dei controlli sui capitali, infatti, proteggerebbe i paesi che aderiscono al *social standard* dai paesi che fanno *dumping* sociale e quindi accentuano gli squilibri macroeconomici.

L'idea di un “*social standard* sui movimenti di capitale” non nasce dal nulla. Le sue origini possono esser fatte risalire a un'intuizione di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia e ostinato apologeta del *laissez faire*, che negli anni Settanta del secolo scorso utilizzò l'espressione «*labour standard* sulla moneta» in senso spregiativo, per intendere uno stato di soggezione delle politiche monetarie alle istanze del lavoro e dei movimenti di rivendicazione sociale<sup>180</sup>. Il *social standard*, tuttavia, è anche frutto di una rielaborazione del cosiddetto *European wage standard*, una proposta che avanzai nel 2011 e che ebbe qualche piccolo seguito in Europa alcuni anni fa<sup>181</sup>. Dal punto di vista logico, il “*social standard* sui movimenti di capitale” può esser considerato una sintesi tra il concetto di *labour standard* elaborato dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)<sup>182</sup> e la cosiddetta “clausola della valuta scarsa” tuttora presente nello statuto del Fondo Monetario Internazionale (FMI)<sup>183</sup>. Combinando queste due misure, il *social standard* connette il problema del riequilibrio macroeconomico tra nazioni alla questione politica della salvaguardia e dello sviluppo dei diritti sociali.

In termini teorici, il “*social standard* sui movimenti di capitale” potrebbe esser considerato una ulteriore variante delle soluzioni finora avanzate ai problemi posti dai celebri “trilemmi” o “quartetti inconciliabili” dell'economia internazionale<sup>184</sup>. Qui tuttavia non intendo entrare nei dettagli teorетici della proposta. Piuttosto, può essere utile in questa sede

elencare i legami tra le proprietà analitiche del *social standard* e alcune sue possibili implicazioni politiche. Innanzitutto, rispetto al *labour standard* dell’ILO e alle vecchie “clausole sociali” spesso citate nella propaganda di varie forze politiche, il “*social standard* sui movimenti di capitale” presenta una novità rilevante. Le precedenti proposte, come è noto, si limitavano a tracciare una linea assoluta di demarcazione dei diritti, che sanciva il rispetto o meno di determinati “standard internazionali”. Di conseguenza, tali soluzioni tendevano a favorire i paesi avanzati a scapito dei paesi meno sviluppati e anche per questo finivano per arenarsi in sede di trattativa politica internazionale. Il “*social standard* sui movimenti di capitale”, invece, guarda non solo ai livelli assoluti dei diritti sociali ma anche e soprattutto alle loro eventuali variazioni al ribasso e ai loro nessi con gli andamenti dei conti verso l’estero. Stando al *social standard*, se un paese avanzato fa *dumping* sociale in concomitanza con un suo squilibrio verso l’estero, esso potrà subire ritorsioni anche se il livello assoluto dei salari e dei diritti che lo contraddistingue è ancora relativamente alto a livello mondiale. La proposta, in tal modo, non divide i paesi del Nord dai paesi del Sud del mondo.

In secondo luogo, riguardo al suo impiego in ambito europeo, è interessante notare che il nucleo logico del “*social standard* sui movimenti di capitale” potrebbe trovare parziale applicazione da parte di uno o più paesi già alla luce dell’articolo 65 e delle altre norme del *Trattato di Funzionamento dell’Unione Europea* (TFUE) che contemplano il ricorso ai controlli sui movimenti di capitale. Si tratterebbe di un’interpretazione estensiva, atta a collegare la disciplina del Six Pack alle regole sui controlli sui capitali, che andrebbe al di là delle tardive applicazioni dell’articolo 65 già avvenute durante le crisi di Cipro e della Grecia<sup>185</sup>. A ogni modo, va anche precisato che non è detto sia indispensabile condizionare il lancio del *social standard* al rispetto di quel colabrodo logico di norme che è diventata l’unione monetaria. Il “*social standard* sui movimenti di capitale” può infatti essere inteso anche come un contributo per affrontare la prospettiva di una nuova crisi dell’Eurozona. In più occasioni abbiamo sostenuto che nuove turbolenze dell’attuale assetto dell’unione monetaria europea rappresentano un’eventualità non scongiurata, nemmeno dopo gli entusiasmi del Recovery Plan europeo.<sup>186</sup> Il “*social standard* sui movimenti

di capitale” rappresenta in questo senso un’alternativa logica alle proposte di chi vorrebbe gestire l’eventualità di una nuova crisi dell’Eurozona lasciando i tassi di cambio al gioco erratico del mercato e degli speculatori, e magari vorrebbe pure che i debiti dei paesi uscenti restassero denominati in euro<sup>187</sup>. Avanzate negli ultimi anni dalle parti più retrive dell’arco politico europeo, queste soluzioni “gattopardesche” mirano a cambiare tutto, persino la moneta unica, affinché nulla in fondo cambi nei rapporti di forza tra i gruppi sociali coinvolti nella crisi.

In terzo luogo, a riprova della sua estrema duttilità politica, il “*social standard* sui movimenti di capitale” può scaturire da un accordo multilaterale, ma può anche essere applicato immediatamente da un singolo paese per poi venire esteso ad altri in base a successivi trattati di cooperazione bilaterale. Le probabilità di successo dell’applicazione del *social standard* a livello di singolo paese dipenderebbero dallo stato iniziale delle sue partite correnti e dalla connessa, iniziale dipendenza o meno da finanziamenti esteri. Ed è evidente che il consolidamento del *social standard* dipende dal numero di paesi che vi aderiscono. Ma non vi è alcun motivo di supporre che il *social standard* richieda una vasta intesa internazionale per essere avviato. Nelle fasi cruciali della sua lotta contro l’*austerity* europea, persino la fragile Grecia di Tsipras avrebbe potuto adottarlo.

Infine, a pensarci bene, l’idea di “*social standard* sui movimenti di capitale” può costituire anche un’efficace arma dialettica per il tempo presente. Da tempo, come è noto, forze reazionarie e xenofobe raccolgono consensi invocando il blocco dell’immigrazione, mentre non si azzardano a toccare gli speculatori e non proferiscono parola sul tema ben più rilevante del controllo dei movimenti di capitale. Ebbene, dinanzi all’ avanzata di queste forze reazionarie, che fanno proseliti proponendo di “arrestare gli immigrati”, è forse giunta l’ora di contrapporsi avanzando la proposta alternativa di “arrestare i capitali”, che con le loro continue scorrerie internazionali alimentano il *dumping* sociale e il caos macroeconomico. Se non altro, si riuscirebbero così a stanare i partiti xenofobi dal loro falso interclassismo, rivelando che il loro interesse prevalente resta quello di non disturbare il grande capitale finanziario.

Il “*social standard* sui movimenti di capitale” rappresenta dunque una proposta realistica, che può aiutare a sviluppare una posizione critica

alternativa rispetto alla lotta capitalistica in corso tra liberoscambiisti e protezionisti, e soprattutto può aiutare a superare la disputa in corso tra la vecchia apologia globalista e il nuovo revanchismo nazionalista e xenofobo. Superando alcune antiche aporie che opponevano riformisti e rivoluzionari, potremmo definire il “*social standard* sui movimenti di capitale” come una forma di pianificazione pubblica delle relazioni economiche internazionali, dopo il caos e gli squilibri del capitalismo neoliberista. Un piccolo tassello di un piano collettivo più generale, che contribuisca all’edificazione di un nuovo, moderno internazionalismo del lavoro.

## UNA CRITICA ALLA MODERN MONETARY THEORY

«Passare per il mercato finanziario è il modo migliore per allocare la liquidità, se l’obiettivo è il cambiamento climatico o la riduzione delle disuguaglianze? Probabilmente no, può darsi che ci siano criteri più efficaci. Alcune nuove idee sulla politica monetaria, come la MMT, suggeriscono altri modi di canalizzare la moneta nell’economia. Si tratta di idee abbastanza nuove che non sono state discusse nel consiglio direttivo della BCE. Dovremmo esaminarle.» Questo *endorsement* alla cosiddetta “Modern Monetary Theory” (MMT) è di Mario Draghi e risale al settembre 2019, quando ancora ricopriva l’incarico di presidente della BCE. Sono poche ma sorprendenti parole, perché rappresentano l’apertura di un esponente di vertice della politica economica *mainstream* verso una delle teorie eterodosse più discusse degli ultimi anni. È una presa di posizione in controtendenza, laddove altri grandi esponenti della teoria e della politica economica prevalenti, da Paul Krugman a Christine Lagarde, hanno sostenuto che la MMT è una visione senza senso, oltretutto foriera di tensioni inflazionistiche.

La “Modern Monetary Theory”, o teoria monetaria moderna, è sostenuta da un gruppo di economisti statunitensi, tra cui Randall Wray, Bill Mitchell e Stephanie Kelton, nonché dall’imprenditore e saggista Warren Mosler, e altri. In quel che segue proverò a mettere in luce alcune questioni aperte riguardanti tale teoria. La prima questione verte sul concetto di “novità”. È lecito definire la teoria monetaria moderna una novità assoluta nel campo della teoria economica? A ben vedere no, questa teoria non rappresenta un inedito. La mia posizione riflette per certi versi quella dell’economista canadese Marc Lavoie<sup>188</sup>. Secondo Lavoie, le proposizioni chiave della teoria monetaria moderna possono essere ricavate dagli schemi tipici della tradizione post-keynesiana; in particolare, dalle versioni di quegli schemi

dette del “circuito monetario”, che in Italia hanno avuto una certa diffusione grazie soprattutto al contributo di Augusto Graziani<sup>189</sup>. Come si vedrà, potremmo dire che la MMT è una versione banalizzata, per certi versi fuorviante, della teoria del circuito.

Va ricordato, inoltre, che la teoria monetaria moderna eredita dalla più ampia tradizione dei filoni di pensiero economico critico una tesi cruciale: un’economia capitalistica di mercato, lasciata a se stessa, non è in grado di garantire stabilmente la piena occupazione del lavoro e delle altre forze produttive esistenti, né nel “breve” né nel “lungo periodo”. Tra le numerose implicazioni di questa tesi vi è l’idea che il finanziamento monetario della spesa pubblica, a date condizioni, può determinare aumenti duraturi della produzione fisica e della stessa capacità produttiva, con effetti sull’inflazione che solo per caso risulterebbero proporzionali all’entità del finanziamento monetario della spesa.

Credo sia utile ricordare che questa tesi, per disporre di una base teorica robusta, ha bisogno di un fondamento di teoria dei prezzi relativi e della distribuzione del reddito. Come del resto anche altri keynesiani, i propugnatori della MMT non indagano a fondo su questo aspetto decisivo del problema. Ciò nonostante, si può dimostrare che la MMT può essere adattata a una teoria dei prezzi e della distribuzione che prende spunto da quello che è stato talvolta definito approccio del “surplus” o teoria della produzione, cui von Neumann, Leontief, Sraffa e i loro continuatori hanno dato fondamentali contributi<sup>190</sup>. In particolare, solo alla luce di questo approccio diventa possibile estendere al cosiddetto “lungo periodo” la tesi secondo cui la spesa pubblica accresce la produzione senza provocare necessariamente effetti inflazionistici. Questo implica, tra l’altro, che solo poggiando su tale base teorica rigorosa le obiezioni di Krugman e di altri alla MMT possono essere respinte. In caso contrario quelle obiezioni restano in piedi, come dimostra l’assoluta fragilità della replica di Kelton a esse<sup>191</sup>.

Il rinvio alla storia, alla tradizione, al profondo substrato di pensiero critico sul quale la teoria monetaria cosiddetta “moderna” deve inevitabilmente poggiare<sup>192</sup> è un fatto che magari potrà creare qualche imbarazzo tra gli apologeti di quella diffusa malattia ideologica che va sotto il nome di “nuovismo”, ma a ben pensarci dovrebbe esser considerato positivo. In particolare, dovrebbe essere considerato una fortuna da parte di

coloro che intendano realmente contribuire alla edificazione di un fronte alternativo, autorevole e non evanescente, nella durissima battaglia delle idee in campo economico.

Il guaio è che il nuovismo è una malattia antica e tenace. Mi vengono in mente, per esempio, gli agitatori russi che nel 1920 pretendevano di costruire una nuova cultura rivoluzionaria sulle rovine di quella vecchia, e si dichiaravano pronti a bruciare le opere rinascimentali di Raffaello pur di raggiungere il loro scopo. Dovette scomodarsi Lenin per spiegare che erano soltanto degli illusi, per un motivo che in un'ottica storico-materialista risulta subito evidente. Una nuova cultura, che possa dirsi realmente rivoluzionaria, non sbucherà mai fuori dal nulla ma potrà solo scaturire da uno sviluppo del sapere che l'umanità ha sedimentato nel corso della sua storia. Nei tempi confusi che viviamo, che sono anche tempi di rivoluzioni di cartone, coltivo il sospetto che simili puntualizzazioni non siano banali<sup>193</sup>.

Aggiungo, al riguardo, che anche gli aspetti apparentemente più sorprendenti, che sembrano un pochino più eretici, della teoria monetaria moderna, in realtà possono esser considerati dei casi molto particolari degli schemi post-keynesiani. Propongo un esempio. Una tesi apparentemente sconcertante di alcuni esponenti della teoria monetaria moderna è che da un punto di vista logico verrebbe prima la spesa pubblica del governo, e solo dopo di essa potrebbero verificarsi il prelievo fiscale e i prestiti al governo da parte dei privati. In altri termini, secondo questa visione, se il governo prima non spende, non ci potrà essere né prelievo fiscale né prestiti privati allo stesso governo. Ora, l'idea secondo cui la spesa pubblica viene logicamente prima di ogni altra cosa, a prima vista, sembra incredibile. Tuttavia, come Lavoie ha mostrato, essa deriva da una convenzione contabile: alcuni teorici monetari moderni analizzano la banca centrale e lo stato come se fossero un unico settore consolidato. In tal caso, l'immissione originaria di spesa monetaria da parte dell'autorità pubblica è condizione necessaria per la creazione del reddito che andrà in seguito tassato. Il problema di questa idea è che il consolidamento su cui si basa magari è auspicabile, ma nell'odierna realtà politico-istituzionale ancora non esiste. In periodi confusi come questi, sarebbe il caso di tenere sempre ben distinti gli auspici dai fatti. Inoltre, sebbene Lavoie non lo specifichi, a tale convenzione contabile andrebbe anche aggiunta l'ipotesi che il sistema

privato non possa creare moneta dal nulla, un'assunzione che ad esempio Graziani non condividerebbe, e con lui nemmeno Hyman Minsky. Sotto tale condizione e sotto tale discutibile ipotesi, il primato logico della spesa pubblica evocato dalla MMT è determinato. L'arcano è risolto, dunque.

Questi chiarimenti sono cruciali. Perché, se si vuol contribuire alla lunga e faticosa opera di formazione di una coscienza critica collettiva in grado di avanzare precise obiezioni alla visione economica dominante, e si vuol suggerire una teoria economica alternativa e moderna, magari persino una “teoria monetaria moderna”, allora è indispensabile sfrondare tale teoria dagli orpelli, e dagli eventuali errori.

A proposito di errori. In un documento di Warren Mosler a supporto della teoria monetaria moderna, leggo che «nell'economia reale le importazioni sono un beneficio, mentre le esportazioni sono un costo»<sup>194</sup>. Ora, intendiamoci: se questo vuole essere un modo per criticare l'odierno assetto capitalistico mondiale, che induce le nazioni a creare disoccupazione interna nello strenuo tentativo di gareggiare sui mercati internazionali a colpi di deflazione, io apprezzo le buone intenzioni. Al tempo stesso, però, credo che questa modalità di avanzare la critica all'assetto vigente sia del tutto fuorviante. Sotto questo aspetto, c'è un punto della teoria monetaria moderna che appare opaco, e che rischia di rivelarsi debole se non viene meglio approfondito. Si tratta dei rapporti economici che un paese instaura con il resto del mondo, che vengono sinteticamente espressi dall'andamento delle importazioni e delle esportazioni, e più in generale della bilancia dei pagamenti verso l'estero. A me pare che su questo punto gli elementi di debolezza della MMT emergano non solo nei documenti di propaganda, inevitabilmente limitati dalle necessità della sintesi, ma anche in contributi accademici caratterizzati da un livello di raffinatezza superiore. Ciò accade, per esempio, quando Randall Wray, uno dei più autorevoli esponenti della teoria monetaria moderna, sembra suggerire che la soluzione chiave per gestire i problemi di bilancia dei pagamenti risieda in un tasso di cambio flessibile<sup>195</sup>. In effetti, questa concezione del cambio flessibile come ricetta taumaturgica è diffusa anche altrove, persino tra alcuni ostinati critici della MMT. Ma, come cercherò di argomentare, non è detto che la soluzione della flessibilità dei cambi sia così brillante come molti sembrano supporre.

L’obiettivo principale della MMT è di fare in modo che un paese sovrano usi il finanziamento monetario della spesa pubblica per rendere praticabile l’attuazione di un programma nazionale per la piena occupazione. Wray e altri esponenti della MMT parlano in questo senso dello stato come “occupatore di ultima istanza”, proponendo così una efficace parafrasi del concetto di “prestatore di ultima istanza” di Bagehot. Prendendo spunto da Leontief<sup>196</sup>, tuttavia, si può diversamente sostenere che un programma per la piena occupazione dovrebbe farsi carico di alcuni problemi tipici della pianificazione pubblica, tra cui l’esigenza di intervenire direttamente nella produzione di beni “base” che creano le cosiddette “esternalità” e che sfuggono alla logica ristretta del capitale privato, tra cui ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, infrastrutture materiali e immateriali, tutela dell’ambiente e cura delle persone. In quest’ottica, diventa preferibile invocare un intervento dello stato come “occupatore” non semplicemente di “ultima istanza”, ma di “prima istanza”. È curioso, a tale riguardo, che persino Mario Draghi, nel suo *endorsement* alla MMT, accenni a una prospettiva di intervento che sembra chiaramente di “prima istanza”, mostrando così un grado di consapevolezza delle potenzialità del finanziamento della spesa pubblica per certi versi superiore ad alcuni propugnatori della teoria monetaria moderna.

Tali importanti questioni di “struttura”, però, possono essere affrontate anche a un secondo livello di analisi. In questa sede, è opportuno concentrare l’attenzione sui soli aspetti macroeconomici, sui quali pure ci sono questioni da chiarire. Soffermiamoci allora sull’idea preliminare della MMT, di finanziare con moneta la spesa pubblica. Si tratta di un’idea condivisibile. Tuttavia, è necessario soffermarsi su una sua implicazione controversa, su cui la MMT offre risposte a mio avviso non convincenti. Mi riferisco al fatto che, se attuata in un contesto internazionale in cui gli altri paesi attuano la deflazione, una politica di poderoso finanziamento monetario della spesa pubblica determinerebbe un aumento della produzione e del reddito interni e farebbe così aumentare anche le importazioni nette dall’estero. È difficilmente contestabile che tale aumento delle importazioni potrebbe creare problemi rilevanti alla bilancia dei pagamenti e, più in generale, all’intera struttura del sistema produttivo

nazionale. Problemi che vanno ben al di là delle scelte intorno alla mera gestione del tasso di cambio.

Gli italiani, i latinoamericani, gli stessi britannici, oggi anche i turchi e molti altri sanno bene, per esperienza diretta, che i problemi di bilancia dei pagamenti non possono essere gestiti tramite la mera dinamica del cambio. L'evidenza storica ci dice che in un contesto di libera circolazione dei capitali, i cambi tra le valute sono dominati dalla speculazione e non necessariamente seguono la direzione dell'equilibrio di bilancia dei pagamenti. Inoltre, dal punto di vista del nesso tra bilancia dei pagamenti e sovranità, al pari e anche più rapidamente della deflazione interna, un cambio flessibile può deteriorare il comando nazionale sul capitale. Basti notare che il deprezzamento del cambio può ridurre il valore dei capitali nazionali e può quindi esporre a facili acquisizioni estere. La svalutazione italiana del 1992 e la successiva vendita di capitale nazionale ad acquirenti esteri è solo uno dei tanti esempi, in tal senso. Proprio alla luce di tali difficoltà, non deve sorprendere che in passato, in Italia, in America Latina e in Gran Bretagna, sia pure in periodi di fluttuazione dei cambi, venivano evocati e talvolta venivano anche realizzati dei programmi detti di "sostituzione delle importazioni": cioè politiche più o meno protezionistiche di limitazione dei movimenti di capitali, "repressione finanziaria", disciplinamento degli investimenti esteri e, laddove necessario, controllo dei movimenti di merci.

Viene allora da chiedersi per quale motivo alcuni esponenti della MMT tendano a sottovalutare questi problemi e queste evidenze storiche, e talvolta arrivino a giudicare in termini acriticamente ottimistici i flussi di capitale e gli investimenti diretti esteri. Questo in un certo senso è un paradosso, se si considera che il finanziamento monetario della spesa pubblica è stato adoperato, in molti casi storici, proprio per scongiurare la perdita di "sovranità" che spesso deriva, anche in regime di cambi fluttuanti, dalle fughe di capitale e dalle acquisizioni estere.

In questi anni, il concetto di "sovranità" è stato spesso declinato in termini reazionari e persino razzisti, per suggerire che un paese è sovrano solo se è capace di gestire un'orda di immigrati in arrivo. È chiaro che gli esponenti della MMT non la vedono in questi termini così rozzi. Essi sembrano piuttosto invocare il rilancio di una "sovranità democratica" nella

politica economica, vale a dire dell'unica sovranità che sia degna di esser difesa. Il problema è che per affermare tale forma della sovranità, la bilancia dei pagamenti verso l'estero diventa una variabile cruciale. E per controllare questa variabile bisogna passare per forza tra Scilla e Cariddi: o si attua un coordinamento internazionale tra paesi, oppure si attuano forme più o meno stringenti di protezionismo finanziario e commerciale, oppure ancora si realizza una combinazione tra le due opzioni. Non ci sono altre soluzioni. Altrove, per esempio, ho avanzato una ipotesi di “*social standard* sui movimenti di capitale”<sup>197</sup>, una proposta di “repressione della finanza” che si caratterizza per una precisa connotazione di classe e che rappresenta in un certo senso un metodo di pianificazione collettiva delle relazioni internazionali. Una pianificazione, guarda caso, che può esser frutto di accordi internazionali ma che può essere avviata anche da un singolo paese. Ma le opzioni sono varie e si può discutere. Ciò che conta è comprendere che il governo della moneta e le scelte sui cambi fanno parte del problema ma non lo esauriscono, né possono esser considerate l'aspetto decisivo. Anche volendo restare in una mera ottica di capitalismo riformato, il nodo centrale è comunque il governo politico delle relazioni internazionali, che si può realizzare solo attraverso una “repressione della finanza”.

In definitiva, si tratta sempre di prendere atto che c'è una precisa linea di demarcazione, teorica e politica, che attraversa il campo della macroeconomia. Bisogna scegliere da che parte stare, se prendere posizione contro la visione e gli interessi dei gruppi finanziari dominanti oppure no<sup>198</sup>. Del resto, la tecnica della politica economica non è mai in fin dei conti decisiva, almeno finché non si esplicita l'ottica di classe che la ispira. Su questo, i propugnatori della MMT hanno ancora molto da chiarire.

## ATTUALITÀ DELLA PIANIFICAZIONE

Nel dibattito tra sistemi alternativi di organizzazione dell'economia moderna, possiamo distinguere due posizioni estreme. Da un lato, abbiamo i sistemi di mercato di tipo capitalistico, in cui la proprietà dei mezzi di produzione è prevalentemente privata e l'organizzazione della produzione e degli scambi è determinata soprattutto dalle decisioni decentrate di una molteplicità di proprietari privati che operano sul mercato. Dall'altro lato, troviamo i sistemi di pianificazione pubblica, in cui le scelte principali sulla organizzazione della produzione delle merci e sulla distribuzione del reddito non avvengono sul mercato ma sono assunte in prevalenza da organismi pubblici e sono da questi coordinate a partire da un livello centrale. Se la pianificazione è organizzata in modo da esprimere le istanze politiche della larga maggioranza della società, si parla di pianificazione democratica. Se il sistema di pianificazione è anche caratterizzato dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione principali, allora si parla di pianificazione socialista. L'analisi scientifica e la realtà storica contemplano casi in cui queste definizioni estreme risultano variamente combinate.

In alcuni dibattiti con chi scrive, due grandi esponenti del paradigma economico dominante, Olivier Blanchard e Daron Acemoglu, hanno chiarito la loro posizione in materia<sup>199</sup>. Entrambi si sono dichiarati favorevoli alle politiche economiche pubbliche, ma hanno precisato che queste dovrebbero operare in un sistema capitalistico di libero mercato. A loro avviso, cioè, non sarebbe una buona idea ricercare un'alternativa al modo di produzione capitalistico. Affidarsi a sistemi di organizzazione dell'economia di tipo alternativo, come ad esempio la pianificazione, costituirebbe un errore. La posizione sostenuta da Blanchard e Acemoglu è oggi nettamente maggioritaria tra gli economisti. L'espressione "piano" viene solitamente associata all'esperienza storica del cosiddetto "socialismo realizzato", ossia dell'Unione Sovietica e dei paesi del "blocco socialista",

in genere racchiusa nel secolo breve che va dalla rivoluzione bolscevica del 1917 alla caduta del muro di Berlino del 1989. La dissoluzione sovietica che ne seguì rappresenta ancora oggi, secondo la visione prevalente, un dato storico che testimonierebbe l'inefficienza dei sistemi di pianificazione. Dal punto di vista storico, tuttavia, anche l'attuale Cina, che sta attraversando una fase di grande sviluppo economico, dovrebbe rientrare nel cosiddetto “blocco socialista”. La sua economia, però, è oggi considerata una complessa miscela di pianificazione pubblica e mercato capitalistico, e quindi non sembra costituire un esempio chiaramente a favore dell'uno o dell'altro sistema.

Ad ogni modo, al di là delle esperienze socialiste, il concetto di “piano” è stato evocato anche in altre circostanze. Nel 1974, durante la prima crisi petrolifera, persino negli Stati Uniti, paese emblema del capitalismo e del libero mercato, si sviluppò un dibattito sulla pianificazione. Ispirata dal premio Nobel per l'economia Wassily Leontief, la discussione si concentrò sull'esistenza di “fallimenti” nel sistema decentrato di mercato e sulla possibilità di ampliare lo spazio delle decisioni prese a livello centrale dagli organi dello stato<sup>200</sup>. Quella discussione venne accantonata pochi anni dopo, con l'avvento della dottrina liberista della *Reaganomics*. Ma oggi, dopo la grande recessione del 2008 e la crisi pandemica del 2020, e a seguito di numerose critiche rivolte all'attuale regime di accumulazione del capitale basato sul libero mercato e sulla finanza privata, di tanto in tanto riaffiorano le discussioni sulla ricerca di possibili alternative.

A tal proposito, i difensori dell'attuale sistema di mercato insistono sull'idea che sistemi alternativi fondati sulla pianificazione pubblica si baserebbero su una burocrazia statale caratterizzata da decisioni opache, lente e farraginose, e sulla pretesa impossibile di assegnare a un unico organo centrale dello stato il compito di determinare i prezzi del sistema economico. Ciò darebbe luogo a tutta una serie di inefficienze e di errori, solitamente definiti “fallimenti dello stato”. Inoltre, i critici della pianificazione sono anche convinti che le libertà individuali, civili e politiche, non sarebbero adeguatamente tutelate in un sistema in cui lo stato accentra i principali poteri economici. I fautori di un recupero in chiave moderna del tema della pianificazione, invece, sostengono che i “fallimenti del mercato” possono risultare anche più gravi e più pervasivi di quelli che sono imputati agli organi statali. In questa diversa ottica, il libero mercato

capitalistico genera più facilmente disoccupazione e sottoutilizzo di capacità produttiva, crisi ricorrenti, disuguaglianze, sprechi di risorse naturali, esternalità negative irrisolte come ad esempio le emergenze climatiche, e più in generale causa problemi di coordinamento delle decisioni. Inoltre, solo in apparenza il mercato sarebbe caratterizzato dalle libere decisioni di una molteplicità di soggetti privati decentrati e indipendenti tra loro. La tendenza verso la centralizzazione dei capitali fa sì che esso in realtà sia sempre più dominato da “giganti economici”, vale a dire moderni oligarchi che concentrano presso di sé le decisioni prevalenti. In questo senso, anche in un sistema capitalistico di mercato c’è il rischio che il potere economico, e quindi anche politico, si coaguli in così poche mani da mettere a rischio pure la democrazia e i diritti di libertà individuali. Col risultato di preservare in fin dei conti una sola forma della libertà: quella dei possessori di capitale.

Ovviamente, queste poche righe non esauriscono i termini del complesso confronto tra il sistema capitalistico di mercato e le sue possibili alternative. Il dibattito in materia resta aperto ed esula dai propositi di questo scritto. Qui intendiamo solo accennare a due teorie che vengono solitamente evocate nella discussione in materia. Da un lato esamineremo il cosiddetto “teorema della mano invisibile” di Adam Smith, in difesa del sistema capitalistico fondato su decisioni di mercato decentrate di una molteplicità di soggetti privati. Dall’altro lato, accenneremo alla teoria dei giochi e in particolare a un esempio di “gioco non cooperativo” di John Nash, che può evidenziare i vantaggi sociali della pianificazione pubblica di alcune decisioni coordinate a livello centrale.

Tra gli argomenti a favore del libero mercato capitalistico, il più noto è il cosiddetto “teorema della mano invisibile” attribuito a Adam Smith, tra i padri fondatori della scienza economica e autore de *La ricchezza delle nazioni* del 1776. Secondo questo “teorema” ciascun individuo agisce nel libero mercato guidato dal proprio egoismo, ma pur seguendo il proprio interesse particolare contribuirà allo sviluppo economico complessivo e quindi finirà inconsapevolmente per servire l’interesse della collettività. Scrive Smith che «ciascuno è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era parte delle proprie intenzioni». Le forze impersonali della domanda e dell’offerta sul libero mercato rappresentano cioè una “mano invisibile” che provoca una eterogenesi dei fini, nel senso

che proprio perseguiendo i loro obiettivi egoistici i singoli individui sono portati indirettamente a compiere il bene comune. In questo senso Smith aggiunge che «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che dobbiamo aspettarci la cena, ma dal fatto che essi persegono il proprio interesse». Il motivo per cui secondo Smith il “teorema” funziona è che i capitalisti proprietari delle imprese, in concorrenza tra loro, cercheranno di prevalere gli uni sugli altri producendo esattamente le merci che i consumatori desiderano. Inoltre, i capitalisti cercheranno di adottare i metodi produttivi più efficienti al fine di ridurre al minimo i costi, ed essere quindi più competitivi rispetto ai diretti concorrenti. La riduzione dei costi farà sì che le merci siano vendute ai prezzi più bassi possibili. Dunque, una produzione che si adegua continuamente ai desideri dei consumatori e prezzi di vendita sempre più bassi garantiranno sviluppo e benessere diffuso per l’intera collettività. A grandi linee, sono questi i motivi per cui gli apologeti della “mano invisibile” ritengono preferibile lasciare che le forze del mercato e della concorrenza siano libere di operare. Ed è questa, in fondo, la più nota base teoretica delle dottrine di politica economica del cosiddetto *“laissez faire”*, detto anche *“liberismo”*.

Il “teorema” di Smith, dunque, stabilisce che solo dall’azione di una miriade di individui egoisti, indipendenti e in competizione tra loro sui mercati può scaturire il bene collettivo. Questa idea ha rappresentato una novità sconvolgente per quelle teorie morali della società, spesso di origine religiosa, secondo cui solo la redenzione dei singoli può indurli a compiere opere di carità e quindi può determinare il bene comune. La tesi di Smith, tuttavia, è stata a sua volta sfidata sul suo stesso terreno, quello dell’efficienza. I critici del libero mercato capitalistico sostengono infatti che quest’ultimo può dare luogo a errori, sprechi e situazioni di malessere sociale che possono essere risolti solo attraverso un coordinamento delle decisioni basato su meccanismi di pianificazione pubblica.

Un esempio in tal senso proviene dalla cosiddetta teoria dei giochi, un metodo di analisi che esamina le situazioni in cui sussistono problemi di “strategia”, ossia casi in cui le decisioni di ciascun soggetto dipendono dalle sue aspettative sulle azioni degli altri soggetti in gioco. I problemi di strategia, così intesa, sono tipici non solo dell’economia ma anche di altri ambiti, dal gioco degli scacchi, agli sport di squadra, fino alle controversie diplomatiche e ai conflitti militari tra i diversi paesi. In questa sede

applicheremo la teoria dei giochi a un tipico caso di inefficienza del libero mercato. A tale scopo esamineremo il caso di un “equilibrio non cooperativo di Nash”, che prende il nome da John Nash, l’economista premio Nobel che ha contribuito a elaborarlo.

Consideriamo un problema di estrema rilevanza, tipico dell’economia moderna: quello della scelta tra una gestione privata oppure pubblica della produzione di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico. Dall’individuazione di nuovi metodi per contrastare la crisi climatica alla scoperta di nuove terapie di lotta contro le pandemie, la cronaca del nostro tempo offre continue prove dell’importanza delle attività di ricerca scientifica e di sviluppo tecnico per garantire la sicurezza e il benessere collettivo. Al giorno d’oggi tali attività sono in larga misura controllate da capitali privati. Le autorità pubbliche intervengono il più delle volte solo in subordine, per supportare la ricerca e lo sviluppo dei privati. Si tratta di una soluzione ottimale? Per rispondere occorre comprendere che le attività di ricerca scientifica e tecnica presentano due caratteristiche contrastanti. Da un lato i privati che le realizzano spendono molto, di conseguenza cercano poi di tenere segreti i risultati delle loro ricerche, oppure cercano da esse di trarre il massimo profitto individuale attraverso la vendita sul mercato dei risultati conseguiti tramite brevetti. Dall’altro lato, se i risultati di queste attività venissero subito messi gratuitamente a disposizione di tutti, allora si determinerebbe una diffusione più rapida delle ricerche e una conoscenza generale cumulativa, capace di accrescere maggiormente il progresso e il benessere collettivo. In altre parole, l’attività di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico è costosa ma è pure quella che gli economisti definiscono una tipica “esternalità” positiva, cioè genera effetti sociali positivi che sfuggono ai consueti meccanismi basati sullo scambio di beni privati ai prezzi fissati dal mercato.

Per chiarire meglio il problema, consideriamo il caso di due grandi imprese private, A e B, che operano in settori caratterizzati da un’intensa attività di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico di nuovi metodi e prodotti. La ricerca e lo sviluppo, come è noto, sono fondamentali in settori chiave dell’economia moderna: si pensi alla medicina e alla farmacia, all’energia, alla salvaguardia dell’ambiente, all’aerospaziale, all’intelligenza artificiale, e così via. Possiamo quindi immaginare che le imprese analizzate rientrino in uno di tali settori. Il problema principale, per queste

imprese, consiste nel decidere se adottare una strategia “conflittuale” oppure “cooperativa”. La strategia conflittuale si verifica quando ciascuna impresa mantiene la proprietà privata delle sue scoperte scientifiche e tecniche, impedendo all’altra di venirne a conoscenza o brevettando le scoperte ed esigendo prezzi molto alti per il loro utilizzo. La strategia cooperativa si verifica quando le due imprese decidono di mettere reciprocamente a disposizione le rispettive scoperte scientifiche e tecniche a titolo gratuito. Supponiamo che A e B si trovino nella situazione descritta dalla seguente tabella.

	<b>B coopera</b>	<b>B configghe</b>
<b>A coopera</b>	3 ; 3 (progresso scientifico rapido)	-1 ; 4 (progresso scientifico medio)
<b>A configghe</b>	4 ; -1 (progresso scientifico medio)	1 ; 1 (progresso scientifico lento)

*Tabella 1 – Un esempio di equilibrio non cooperativo di Nash e di inefficienza dei meccanismi di mercato nelle attività di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico.*

I numeri – che nel gergo della teoria dei giochi sono detti *payoff* – indicano i rispettivi profitti delle due aziende a seconda delle strategie adottate, mentre il termine tra parentesi indica il ritmo di sviluppo del progresso scientifico e tecnologico di cui la collettività nel suo complesso può godere a seconda delle diverse situazioni.

Ad esempio, ipotizziamo che A e B configgano entrambe, ossia tengano ciascuna per sé le rispettive scoperte tecnico-scientifiche o comunque esigano prezzi molto alti per diffonderle. In tal caso otterranno profitti pari a 1 miliardo ciascuna ma il progresso scientifico e tecnico della collettività sarà lento, dal momento che la conoscenza non si diffonde (riquadro in basso a destra). Invece, se le due aziende cooperano e mettono reciprocamente a disposizione le loro scoperte a costi nulli, allora

otterranno 3 miliardi di profitti ciascuna e la collettività potrà beneficiare di un rapido progresso tecnico-scientifico generato dalla diffusione delle conoscenze (riquadro in alto a sinistra). Infine, se una delle due imprese coopera mettendo a disposizione di tutti le sue scoperte tecnico-scientifiche ma l'altra configge tenendo segrete le sue scoperte o esigendo prezzi molto alti per renderle disponibili, allora la prima impresa otterrà profitti negativi pari a -1 miliardo, dato che pagherà per ottenere le sue scoperte e non potrà beneficiare di quelle dell'altra, mentre quest'ultima otterrà profitti positivi per 4 miliardi, dal momento che potrà trattenere presso di sé le sue scoperte e godere gratis delle scoperte della prima. In tal caso il progresso scientifico complessivo per la collettività è medio, visto che una delle due aziende trattiene le sue conoscenze ma l'altra le diffonde (riquadri in basso a sinistra e in alto a destra).

Ebbene, è facile verificare che il conflitto, sotto tali condizioni, è la strategia detta “dominante”, ossia è quella che sarà preferita da ciascuna azienda indipendentemente dalle scelte dell'altra. Infatti, confrontiamo i profitti che si possono ottenere nelle diverse circostanze dall'impresa A. Se B configge allora ad A conviene configgere (ottiene 1 miliardo di profitto anziché -1). Ma anche se B coopera ad A conviene comunque configgere (ottiene 4 miliardi anziché 3). In altre parole, A sceglie di configgere indipendentemente da quel che si attende da B. Osservando la tabella, si può verificare che lo stesso discorso vale per B. Il risultato finale è che entrambe le imprese opteranno per il conflitto. L'equilibrio del sistema corrisponderà dunque al riquadro in basso a destra, in cui ciascuna impresa ottiene solo 1 miliardo di profitti e il progresso tecnico-scientifico è lento per la collettività nel suo complesso, essendo limitato dal fatto che le scoperte restano private. Questo è detto “equilibrio non cooperativo di Nash”. È interessante notare che si perviene a questo equilibrio nonostante esso generi un risultato peggiore rispetto al caso della cooperazione, sia per le singole imprese che per la collettività nel suo complesso.

Ci si potrebbe chiedere per quale motivo le due aziende non trovino un accordo di cooperazione, in modo da situare l'equilibrio nel riquadro in alto a sinistra. Il problema è che un accordo tra loro risulterebbe fragile. Il confronto tra i *payoff* mostra, infatti, che la tentazione di defezione dall'accordo da parte di una delle due aziende, o anche solo la paura di ognuna della defezione dell'altra, sospinge entrambe verso il conflitto. In

altre parole, anche se inizialmente si posizionano nella casella della cooperazione in alto a sinistra, entrambe le imprese saranno continuamente tentate di abbandonare quell'equilibrio precario e di spostarsi nella casella del conflitto, per ragioni di convenienza o anche solo di sfiducia verso l'altra. Si potrebbe supporre che se il gioco viene "ripetuto" qualcosa cambi, nel senso che il reiterarsi di esiti inefficienti potrebbe favorire maggiormente la cooperazione. Ma non è affatto scontato. Ad ogni modo, è evidente che siamo dinanzi a una situazione in cui i liberi comportamenti egoistici di ciascun attore sul mercato determinano un risultato inefficiente per tutti. Potremmo affermare, in questo senso, che l'equilibrio non cooperativo di Nash contiene in sé una implicita critica alla visione liberista che era tipica del vecchio teorema della mano invisibile di Smith.

Come si può allora condurre il sistema economico stabilmente verso l'equilibrio cooperativo rappresentato dal riquadro in alto a sinistra? Ebbene, una soluzione potrebbe consistere nell'attribuire agli organismi pubblici un ruolo rilevante nell'attività di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico, ad esempio assegnando ingenti risorse a degli uffici per la pianificazione pubblica, che possono sia attuare direttamente gli investimenti in ricerca sia istituire un sistema di premi per i soggetti pubblici o privati che mettano a disposizione i risultati delle loro ricerche. L'autorità pubblica avrebbe così il compito di assumere su di sé i costi della realizzazione e promozione delle ricerche, e in questo modo potrebbe rendere immediatamente disponibili a tutta la popolazione i risultati ottenuti. La più rapida diffusione delle conoscenze determinerebbe così un aumento dei *payoff* delle stesse imprese e un incremento generale del progresso tecnico-scientifico a beneficio della collettività.

Naturalmente, il caso descritto presenta le semplificazioni tipiche dell'esercizio divulgativo. Tuttavia, fornisce un piccolo esempio delle ragioni per cui un sistema coordinato di pianificazione può dare risultati più soddisfacenti rispetto ai consueti meccanismi scoordinati del sistema capitalistico di mercato. Come abbiamo appena visto, la maggiore efficienza della pianificazione può emergere in un'attività rilevantissima per un'economia moderna, come la ricerca scientifica e lo sviluppo delle innovazioni tecnologiche. L'esempio appena descritto, da questo punto di vista, è emblematico per una varietà di settori oggi cruciali, dalla medicina alla transizione ecologica. Il progresso scientifico basso, medio o alto per la

collettività, può ad esempio riferirsi alla minore o maggiore velocità di avanzamento della ricerca medica nella lotta contro le pandemie. L'esempio chiarisce, da questo punto di vista, tutti i limiti di una strategia di lotta pressoché interamente affidata al settore privato. Oppure, per citare un altro esempio attualissimo, il cenno alla velocità del progresso scientifico può indicare il ritmo, lento o rapido, al quale ci si approssima all'obiettivo delle emissioni inquinanti zero per arrestare la crescita della temperatura terrestre. Anche qui, l'esempio aiuta a focalizzare l'estrema complessità del problema, e mette in luce i limiti non solo di chi vorrebbe affidare ai privati la soluzione della crisi climatica, ma anche di quegli ecologisti che predicano soluzioni arcaiche e in ultima istanza anch'esse individualistiche, come la cosiddetta "decrescita felice" di Serge Latouche e altri. Il problema della scelta tra mercato e pianificazione, dunque, appare quanto mai attuale. Sebbene la teoria e la politica economica prevalenti restino fedeli ai meccanismi del mercato capitalistico e siano ostili a qualsiasi forma di pianificazione, c'è motivo di ritenere che la storica contesa tra i due grandi sistemi di organizzazione dell'economia moderna resti aperta e sia destinata in futuro a riproporsi.

Prodromi di pianificazione, del resto, sembrano già oggi rintracciabili nelle istituzioni del capitalismo contemporaneo, ognqualvolta si manifesti una crisi del regime di accumulazione. È il caso, per citare un esempio, del cambio di paradigma avvenuto nel governo delle banche centrali dopo la grande recessione del 2008 e in misura ancor più accentuata dopo la crisi pandemica del 2020. Si tratta di una contraddizione di estremo interesse, situata esattamente al centro del meccanismo di accumulazione. Laddove un tempo i banchieri centrali si limitavano ad assecondare le dinamiche del mercato finanziario, oggi si vedono costretti a disciplinare le ondate di speculazione che lo attraversano. Questo governo della "bestia speculativa" implica una sospensione dei consueti meccanismi di formazione dei prezzi di mercato, che all'occorrenza vengono sostituiti da decisioni discrezionali in merito alle classi di titoli da acquistare e da vendere, e quindi anche ai capitali da rendere solvibili o insolventi. Nel rilevare che dopo le ultime crisi la Federal Reserve e altre grandi banche centrali hanno adottato simili comportamenti, alcuni esponenti della dottrina liberista hanno evocato il rischio che, per vie monetarie, si vada affermando una sorta di "pianificazione socialista con caratteristiche occidentali". Hanno esagerato,

ma non troppo. In fin dei conti, come la storia insegna, le crisi capitalistiche corrono sempre il rischio di sfociare in soluzioni di piano<sup>201</sup>.

Ma, al di là di questi sorprendenti prodromi di piano al centro del sistema finanziario, rivendicare la potenziale attualità della pianificazione solleva problemi politici che si situano ben oltre la sola sfera economica. Il problema politico della libertà, cui si accennava in precedenza, è forse quello decisivo. A tale riguardo, è nota la tesi sostenuta dalla prevalente propaganda postsovietica, secondo cui soltanto il sistema decentrato del capitalismo, fondato sulla libertà economica d'impresa, sarebbe in grado di tutelare anche le altre libertà, civili e politiche, almeno intese nel loro significato liberale. Questa visione, parafrasando Milton Friedman, intende praticamente sostenere che *capitalismo è libertà*. Tuttavia, come abbiamo chiarito qui e altrove, questa tesi non trova riscontri, né storici né prospettici. Basti ricordare che la storia, anche recentissima, è costellata di regimi capitalistici di tipo autoritario o addirittura dittatoriale, al punto da far sospettare che il cosiddetto capitalismo liberaldemocratico rappresenti un assetto istituzionale troppo circoscritto nello spazio e nel tempo per essere elevato al rango di regolarità empirica, di norma generale. Inoltre, come abbiamo detto, la fondamentale tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani solleva un enorme problema prospettico alla tesi in voga che pretende di considerare il capitalismo e la libertà come sinonimi. La centralizzazione, infatti, consolida la posizione di dominio di un ristretto nucleo di detentori delle quote di controllo del capitale mondiale. Si tratta di un club per certi versi anche refrattario alle trasformazioni dell'economia e ai tumulti dei mercati, dal momento che i suoi membri tendono a resistere nel tempo ai vertici delle catene di comando del capitale. Questa sorta di nuovo capitalismo oligarchico esprime una concentrazione di potere che all'origine è economica, ma che ha tutte le caratteristiche per diventare anche politica. La tendenza in atto potrebbe in questo senso costituire una minaccia per la partizione dei poteri tipica delle istituzioni liberaldemocratiche contemporanee, e per i diritti di libertà a esse associati.

Naturalmente, rigettare la vulgata che equipara frettolosamente capitalismo e libertà non garantisce affatto una risoluzione del rapporto, altrettanto controverso, tra le esperienze di pianificazione del passato e la tutela dei diritti individuali. Tuttavia, anche su questo argomento occorre

avviare una critica dell'ideologia dominante. Basti ricordare che gli esperimenti di pianificazione pubblica che nel corso della storia sono stati concretamente attuati, o almeno avviati, non sono affatto riducibili al cosiddetto stalinismo nelle sue varie declinazioni. A tale riguardo,abbiamo accennato al fatto che persino il Congresso degli Stati Uniti avviò un dibattito sulla necessità di istituire una pianificazione pubblica nazionale. Ma anche solo guardando al campo delle esperienze socialiste o socialdemocratiche, la storia della pianificazione pubblica è estremamente complessa, e il nesso tra i meccanismi di coordinamento dell'economia e la tutela delle libertà individuali è stato molto più articolato di quanto solitamente si immagini.

In definitiva, il problema del rapporto tra piano e libertà resta apertissimo. In questo senso, è forse giunto il tempo di aggiornare e ridiscutere quella rivoluzionaria intuizione marxiana, che vede proprio nella pianificazione collettiva un potenziale, gigantesco propulsore della libera individualità sociale<sup>202</sup>. Da un tale sviluppo, si potrebbe scoprire che alla vecchia e spesso preconcetta sinonimia tra capitalismo e libertà è possibile contrapporre una tesi nuova e opposta, secondo cui, almeno in potenza, *piano è libertà*.

## DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

## DEMOCRAZIA A RISCHIO. UN DIBATTITO TRA ACEMOGLU E BRANCACCIO

di Domenico Suppa <sup>203</sup>

L'economia è stata definita una scienza “ecclesiastica”: dogmatica, conformista, ostile al pensiero critico, il più delle volte ancorata alla difesa del *mainstream* neoclassico, la dottrina dominante. Questo giudizio vale soprattutto per l'epoca presente. Molto più che in altri campi del sapere, da tempo gli eretici dell'economia vengono relegati nei sottoscala del dibattito accademico e le loro idee sono considerate puro veleno per l'azione di politica economica. Alcuni esponenti dell'ortodossia, come Jean Tirole, hanno persino cercato di istituire un novello tribunale dell'inquisizione, per buttare fuori dalle aule universitarie i non allineati al pensiero dominante. Insomma, in campo economico, per gli eretici, tira una brutta aria.

Qualche eccezione tuttavia sopravvive. Dopo la crisi finanziaria del 2008 e la crisi pandemica del 2020, va diffondendosi il sospetto che qualcosa non funzioni nella narrazione economica dominante. Così, ogni tanto, accade che qualche ribelle riesca a mettere becco nel dibattito prevalente e magari arrivi a fare breccia nei muri che proteggono la cittadella del *mainstream*. In Italia, un esempio di eretico sopravvivente, addirittura rispettato dall'ortodossia, è Emiliano Brancaccio. Classe 1971, docente di politica economica presso l'Università del Sannio, Brancaccio è stato definito un innovatore del pensiero economico critico. I suoi contributi ruotano soprattutto intorno al recupero e all'aggiornamento di una celebre intuizione di Marx: la cosiddetta legge di tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani. Adottando tecniche di indagine di frontiera – per certi versi ispirate dalla fisica della complessità di Giorgio Parisi e altri – Brancaccio e i suoi coautori hanno mostrato che questa tendenza trova conferma nei dati: l'80 per cento del capitale azionario mondiale è controllato da meno del 2 per cento degli azionisti mondiali, e questo manipolo di grandi capitalisti si restringe ulteriormente al sopraggiungere delle crisi economiche. Per Brancaccio, la tendenza alla centralizzazione ha

risvolti generali, economici e politici. A suo avviso, infatti, essa rappresenta un pericolo per l'assetto liberaldemocratico prevalente. La tesi è che la centralizzazione capitalistica spinge verso un accentramento del potere, non solo economico ma a lungo andare anche politico, e per questo è destinata a compromettere la divisione dei poteri e il sistema dei diritti su cui si reggono le democrazie liberali contemporanee<sup>204</sup>. Una premonizione minacciosa, come l'ha definita Gad Lerner, di quelle che non fanno dormire sonni tranquilli ai depositari dell'ordine costituito<sup>205</sup>. Ma come ha notato pure Moni Ovadia, si tratta di una previsione immune da pregiudiziali ideologiche<sup>206</sup>. Forse anche per questo, intorno a essa, Brancaccio è riuscito a suscitare l'interesse dei media e a intavolare discussioni con ministri, premier e banchieri centrali, tra i quali Giovanni Tria, Elsa Fornero, Giorgio La Malfa, Lorenzo Bini Smaghi, Romano Prodi, Mario Monti. Ed è arrivato anche a misurarsi con esponenti di vertice della comunità scientifica mondiale, come l'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale Olivier Blanchard<sup>207</sup>. Lungo questo sentiero si colloca anche il dibattito tra Emiliano Brancaccio e Daron Acemoglu del 1° giugno 2021, organizzato dalla Fondazione Feltrinelli in collaborazione con la Rai, curato da Andrea Califano e moderato dal giornalista Americo Mancini di Radio 1<sup>208</sup>.

Daron Acemoglu, armeno nato in Turchia e poi naturalizzato americano, docente al MIT di Boston, insignito della prestigiosa John Bates Clark Medal, attualmente fra i cinque economisti più citati al mondo, è uno dei massimi rappresentanti dell'approccio *mainstream* di teoria e politica economica. Dal punto di vista metodologico, Acemoglu viene talvolta annoverato nel ramo di ricerca che va sotto il nome di *new institutional economics*. Questo filone di indagine si basa sempre sul solito principio base del *mainstream* neoclassico, che considera l'economia come lo studio del comportamento di soggetti razionali che puntano a massimizzare la loro utilità sotto il vincolo di risorse scarse. La novità sta nel fatto che questo principio viene esteso all'analisi di istituzioni diverse dal mercato, tra cui l'innovazione scientifica e tecnologica, la cultura, la politica. Tra le più celebrate applicazioni di questo approccio vanno ricordati i principali bestseller di Acemoglu: *Perché le nazioni falliscono* uscito nel 2012 e tradotto in italiano nel 2013, e *The economic origins of dictatorship and democracy* del 2005, entrambi scritti con James Robinson<sup>209</sup>. In

quest'ultimo libro, Acemoglu delinea le condizioni sotto le quali la democrazia sopravvive oppure soccombe. L'idea di fondo è che la democrazia si consolida quando le élite non hanno un forte incentivo a rovesciarla. Questa condizione si realizza in base a sei fattori: la forza della società civile, la struttura delle istituzioni politiche, la natura delle crisi politiche ed economiche, il livello di disuguaglianza economica, la struttura dell'economia e la forma e l'estensione della globalizzazione. Stando alla visione di Acemoglu, a seconda delle diverse possibili combinazioni di questi sei elementi, ciascuna nazione dovrebbe mostrare un suo specifico sentiero di sviluppo o di crisi della democrazia. Ossia, in base alle molteplici combinazioni di tali variabili, ogni paese fa storia a sé stante. Questa idea si collega a un'altra tesi di Acemoglu e Robinson, contenuta nel saggio *The rise and decline of general laws of capitalism*: date le specificità istituzionali, politiche e culturali di ogni paese, non ha senso tirare fuori una legge di tendenza del capitalismo<sup>210</sup>. Da Ricardo a Marx, fino agli studi di Piketty dei giorni nostri, tutti coloro che hanno provato a ricercare leggi di tendenza generali hanno fallito. Pertanto, non è possibile trovare leggi generali quando per esempio si analizza il rapporto tra capitalismo e disuguaglianza, come ha tentato di fare Piketty, e tantomeno è possibile trovarle se l'oggetto di analisi è il rapporto ancora più complesso tra capitalismo e democrazia. Per Acemoglu, ricercare tendenze generali è un'impresa impossibile.

Al di là delle diverse posizioni politiche e di politica economica, c'è dunque una differenza preliminare, di metodo, negli approcci di Acemoglu e Brancaccio, con il primo contrario e il secondo favorevole alla ricerca di leggi generali del capitale. Proprio questa fondamentale differenza nell'approccio scientifico, come vedremo, è stata al centro del dibattito tra i due economisti. L'estrema rilevanza dei temi affrontati rende opportuno un accurato resoconto della discussione.

Il momento focale del dibattito è quello in cui Brancaccio riprende la tesi di Piketty contestata da Acemoglu e Robinson. Brancaccio afferma: «La tesi di Piketty è che nel capitalismo deregolato del nostro tempo il tasso di rendimento del capitale è mediamente maggiore rispetto al tasso di crescita del reddito. La conseguenza è un inasprimento delle disuguaglianze sociali, che egli rileva nell'aumento della quota di reddito nazionale che va all'1 per cento dei più ricchi. Questo aggravamento delle disuguaglianze sociali,

secondo Piketty, è così grande da rappresentare una minaccia concreta per l'ordine democratico. Ora, nel saggio *The rise and decline of general laws of capitalism* Acemoglu e Robinson obiettano che Piketty si limita a proporre solo una narrativa ricca di dati, ma non mette le sue tesi sul banco di prova della verifica empirica». Acemoglu e Robinson colmano allora questa lacuna con un loro test empirico, con cui mostrano che «la relazione tra una proxy del tasso di rendimento del capitale al netto della crescita da un lato, e la diseguaglianza sociale dall'altro, è una relazione non significativa oppure addirittura negativa, cioè di segno opposto rispetto a quella teorizzata da Piketty».

Pur condividendo varie critiche mosse a Piketty, Brancaccio contesta proprio i risultati del test empirico di Acemoglu e Robinson. Anzi, ne ribalta l'esito. In collaborazione con la ricercatrice del MEF Fabiana De Cristofaro, Brancaccio mostra che usando «dati aggiornati al 2019 e depurando le stime da possibili effetti di trend, la tesi di Piketty, secondo cui un aumento del rendimento del capitale rispetto alla crescita è correlato positivamente alla diseguaglianza, in questo caso non viene smentita ma a quanto pare risulta confermata». Il rovesciamento è compiuto, ed è di un certo effetto. Tuttavia Brancaccio puntualizza: «Questo è solo un controeSEMPIO, il dibattito resta aperto e non si chiude con questo tipo di esercizi, entrambi relativamente semplici». Il bersaglio grosso è infatti un altro. «La questione che qui mi interessa porre» prosegue Brancaccio, «non è tanto difendere o attaccare Piketty, ma è di carattere più generale: è epistemologica. Il punto che voglio sottolineare è che, per quanto difficile sia, i tentativi di ricercare delle leggi di tendenza del capitalismo non vanno liquidati. Anzi, forse vanno incoraggiati.»

L'attacco di Brancaccio ad Acemoglu è dunque sul metodo. E viene sferrato sulla questione centrale posta dalla Fondazione Feltrinelli: il capitalismo deregolato del nostro tempo può creare problemi alla tenuta dell'ordine democratico? Secondo Brancaccio, per rispondere alla questione può tornare d'aiuto proprio una legge di tendenza: in particolare, la tendenza marxiana verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Brancaccio ricorda che vari esponenti del *mainstream*, da De Grauwe allo stesso Acemoglu, hanno provato ad argomentare che Marx in fondo aveva torto, che una vera e propria tendenza non esiste. Anche dentro il

*mainstream*, tuttavia, c'è chi la vede molto diversamente. Di recente, ricorda Brancaccio, persino il FMI ha insistito su una tendenza alla crescita dei *markup* e alla conseguente monopolizzazione dei mercati, che rappresenta una delle possibili implicazioni della centralizzazione capitalistica. Ma c'è di più. Gli studi di Brancaccio e dei suoi coautori, come dicevamo, hanno consentito di elaborare una prima misura accurata della centralizzazione marxiana, intesa come centralizzazione del controllo del capitale. Il risultato, ottenuto con gli strumenti della *network analysis*, corrisponde al cosiddetto *network control*, che indica la percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo dell'80 per cento del capitale quotato in borsa. Ebbene, da tali analisi emergono risultati importanti. In primo luogo, «i pacchetti di controllo dell'80 per cento del capitale azionario mondiale sono posseduti da meno del 2 per cento degli azionisti mondiali. Percentuali analoghe così basse si riscontrano anche a livello di singole aree e di singoli paesi». In secondo luogo, «questo piccolo club privilegiato di grandi capitalisti tende a restringersi ulteriormente a cavallo delle crisi economiche». In particolare, a cavallo della crisi del 2007-2008 si riduce di un altro 20 per cento. E ancora, «il manipolo di grandi capitalisti si restringe ulteriormente, quanto maggiore è la differenza tra tasso d'interesse e tasso di crescita». Infine, «la tendenza verso la centralizzazione dei capitali risulta correlata con alcuni indicatori di deterioramento del tessuto democratico».

Per Brancaccio queste evidenze pongono una domanda cruciale: «Questa potente tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani, questa immane concentrazione del potere economico, può portare a una analoga concentrazione del potere politico? Una concentrazione al limite tale da mettere a rischio l'assetto delle democrazie liberali contemporanee?». La domanda è colossale, e resta aperta. L'economista italiano la reputa però urgente, e per rispondere invoca «uno sforzo scientifico collettivo».

A questo punto, dopo aver mandato in onda un breve video contenente tra l'altro alcune dichiarazioni di Joseph Stiglitz, il moderatore Americo Mancini chiede ad Acemoglu se la premonizione brancacciana, di una minaccia incombente per la democrazia, sia eccessivamente pessimistica oppure fondata. Acemoglu non indugia e dichiara di condividere l'allarme

di Brancaccio: «Non c'è dubbio, la democrazia è sotto assedio, si trova a un punto di svolta pericoloso». Quindi, l'economista di origine armena riconosce l'importanza delle obiezioni metodologiche dell'interlocutore: «Io penso che Emiliano abbia fatto qualcosa di molto buono. All'inizio del suo intervento, Emiliano ha enfatizzato l'importanza dell'aspetto epistemologico. Si può usare questo termine, che mi piace, o possiamo usare la parola "controfattuale". Io però dico che non possiamo risolvere le questioni di cui stiamo parlando solo guardando quel che è successo. Dobbiamo pensare al motivo per cui è successo e quali fossero le alternative». E prosegue: «Emiliano giustamente dice: le grandi *corporation* sono dominanti. Quindi, se vogliamo parlare di centralizzazione, una sorta di monopolio con il potere sociale e tecnologico nelle mani di un solo gruppo, sì, certo, i dati correnti indicano che questa è la preoccupazione. Quel che dice è corretto. Cose analoghe vengono dette da Joe Stiglitz, sul fallimento dei mercati e delle loro regolamentazioni. Ma queste loro argomentazioni generalizzano troppo. Emiliano e Joe dicono che abbiamo fallito nell'unica cosa fattibile. Io dico che non è vero. Quello che vediamo è un fallimento nella visione della regolamentazione della tecnologia. Ma ci sono cose migliori che possiamo fare».

Dunque, Acemoglu sostiene che il destino non è ineluttabile. Che era possibile ed è possibile una politica di regolamentazione più efficace. E qui l'economista del MIT viene al punto metodologico: «Vale proprio quello che ha identificato Emiliano nel *paper* che ho scritto con Robinson sulle leggi del capitalismo. Noi sosteniamo che non ci sono leggi generali del capitalismo, dipende da chi ha il potere. E questo dipende dalle istituzioni. Non c'è necessità per cui le aziende siano gli unici attori potenti. Ci possono essere altri centri di potere, come li ha chiamati John Kenneth Galbraith, o li possiamo chiamare "welfare state socialdemocratico", come hanno fatto i paesi del Nord Europa e come indicava il *Beveridge report*. Certo, Stiglitz ha ragione a dire che i mercati spesso hanno fallito. Ma questo non significa che la soluzione sia l'abolizione del mercato. E non credo che Stiglitz intenda questo. E comunque, questo fallimento non è una "legge". Non c'è nulla di inevitabile nel fatto che le aziende diventino potenti. Occorrono controbilanciamenti, l'ambiente istituzionale può essere

molto più sano. Anche la disoccupazione tecnologica può essere risolta. Non c'è nulla di inevitabile, secondo me».

Quindi, quasi a scongiurare eventuali fughe in avanti, Acemoglu aggiunge: «Non penso che nessuno possa credere che oggi si possa avere un'economia centralmente pianificata. Ma non sono nemmeno d'accordo con chi ritenga che l'azione del governo sia sempre negativa». E giunge così alla proposta politica: oggi è possibile riprendere la tradizione del riformismo socialdemocratico, per innovarlo e aggiornarlo ai tempi. «Occorre l'intervento governativo, ma occorre monitorare i governi. Per questo la democrazia è fondamentale. Aristocrazie e oligarchie non si autoregolano. In democrazia, gli elettori protestano, votano e controllano il governo. Non bisogna sottostimare il potere della società civile. Certo, questa è una fase di crisi della democrazia, è la situazione di maggiore debolezza degli ultimi sessant'anni. Ma pensiamo alle grandi aziende che inquinano o vendono morte. La pressione sociale le spinge a cambiare modello di business. Dunque, la democrazia non è morta. Ci vuole però uno sforzo rinnovato per creare un ideale democratico. Perché è l'unico modo per far funzionare il governo. E non ci sono leggi generali del capitalismo. Ci sono malfunzionamenti dei mercati, e con la regolazione giusta possiamo farli funzionare meglio.»

È in fin dei conti un moto di ottimismo, quello di Acemoglu. Mancini lo coglie e pone la domanda politica: «Possiamo avere speranza? La centralizzazione è inevitabile o il controllo da parte della società civile di cui parla il professor Acemoglu è possibile e può essere la nostra garanzia?». La risposta di Brancaccio è icastica: «Tutti abbiamo diritto alla speranza. Ma abbiamo in primo luogo diritto alla conoscenza». Acemoglu annuisce.

Quindi, Brancaccio torna sul punto del metodo: «Ho condiviso molte considerazioni di Daron. C'è però un disaccordo tra noi che è di ordine epistemologico e che può avere implicazioni in merito alle nostre diverse visioni di politica economica». Quindi Brancaccio tiene a precisare che rispetto alla solita contrapposizione tra economisti *mainstream* ed economisti alternativi, su questo tema la linea di divisione è più complessa. «Il fatto che gli economisti si dividano sull'esistenza o meno di leggi generali del capitalismo è un fenomeno trasversale tra le diverse scuole di pensiero. Possiamo trovare studiosi di orientamento critico che hanno

creduto poco all'esistenza di queste leggi di tendenza e studiosi *mainstream* che invece si sono cimentati nella loro ricerca. Io e Acemoglu apparteniamo a scuole di pensiero diverse, ma le diverse valutazioni delle leggi di tendenza tendono a sparigliare il campo, e non necessariamente riflettono le consuete divisioni tra le nostre scuole.»

A questo punto Brancaccio insiste sulle caratteristiche specifiche di Acemoglu, che lo rendono diffidente verso la ricerca di leggi generali del sistema. «Acemoglu è uno degli studiosi più noti al mondo proprio per il suo impegno nel ricercare quelle specificità istituzionali, politiche, culturali, che contraddistinguono i singoli paesi, che sono anche resistenti nel tempo e che determinano le diverse traiettorie di sviluppo dei diversi paesi. Dunque, da questo punto di vista, Acemoglu si muove esattamente contro il concetto di leggi generali di tendenza.» E qui Brancaccio fa un altro passo avanti, fornendo dati ulteriori a sostegno della sua tesi. «Io però insisto nella mia critica. La ricerca di leggi di tendenza del capitalismo risulta supportata dalle evidenze. Prendiamo i dati sulla *deregulation* del lavoro avvenuta in Europa e nei paesi OCSE negli ultimi trent'anni. Paesi estremamente diversi, con caratteristiche istituzionali, politiche, culturali molto differenti tra loro, hanno fatto registrare una convergenza nel tempo dei processi di precarizzazione del lavoro testimoniata dal crollo degli indici di protezione delle lavoratrici e dei lavoratori. E il crollo avviene non solo in termini di media ma anche di varianza tra paesi: esiste cioè una convergenza internazionale verso la precarizzazione del lavoro. Ecco, anche questa è una tendenza. Sul piano teorico la spiegazione può essere ricercata in meccanismi che talvolta gli economisti definiscono di arbitraggio, o simili. In ogni caso, non so se Acemoglu sia d'accordo, ma i dati della *deregulation* del lavoro ancora una volta sembrano suggerire che esiste una tendenza che accomuna molti paesi e che ha contraddistinto la storia recente del capitalismo. Una tendenza ancora una volta generale, direi. Tra l'altro, è una tendenza così resistente che si è riprodotta nel tempo quasi indipendentemente dall'avvicendarsi delle diverse forze politiche nei diversi paesi. È esattamente questo tipo di riscontri che induce me e molti colleghi a interrogarci sull'esistenza di tendenze generali, di leggi del meccanismo capitalistico.»

A questo punto, però, Brancaccio tiene a chiarire che le “leggi” non sono immuni ai grandi cambiamenti di scenario “istituzionale” e in questo modo, sotto certi aspetti, sembra tendere una mano epistemologica verso il suo interlocutore: «Ora pongo una questione che in un certo senso viene incontro alla rilevanza che Acemoglu attribuisce alle “istituzioni”. La mia idea è che questi elementi comuni ai vari paesi, che ci consentono più di prima di parlare di leggi generali, si sono imposti soprattutto da quando è venuta a mancare una grande alternativa di sistema. Possiamo pensare tutto il male possibile dell’Unione Sovietica, e possiamo pensare che sia stato un esperimento fallito. Tuttavia, da quando l’URSS è implosa e il capitalismo si è trovato senza rivali, senza la concorrenza di un’alternativa di sistema, ebbene proprio da quel momento sembra esser scattato un fenomeno di uniformizzazione tendenziale del capitalismo, che è andato molto al di là delle specificità dei singoli paesi. Sotto questo aspetto, Acemoglu è sempre molto attento alle esperienze socialdemocratiche che hanno contraddistinto il Novecento, soprattutto nei paesi nordici. Però credo che lui possa esser d’accordo con me sul fatto che da qualche decennio anche quei gloriosi templi delle socialdemocrazie sono entrati in grandissima crisi. È difficile oggi individuare delle vere e proprie socialdemocrazie, almeno nel senso in cui le intendevamo nel Novecento». Da qui alla stoccata finale: «Ebbene, io credo che questa crisi della socialdemocrazia sia proprio il correlato della crisi del comunismo».

Un collegamento, questo di Brancaccio, che in passato ha già trovato in Monti un alleato inatteso e che meriterebbe di essere approfondito, anche per mettere in luce che il crollo del cosiddetto socialismo realizzato potrebbe avere segnato non una primavera della socialdemocrazia occidentale, come molti annunciavano e speravano, ma l’inizio della sua fine.

Ma ancora una volta è dal discorso sul metodo che si sviluppa il dibattito tra i due studiosi. Nella visione di Brancaccio, a quanto pare, tra legge di tendenza e grande cambiamento “istituzionale” ci deve essere un’interrelazione quando il cambiamento riguarda l’assenza o meno di un’alternativa generale di sistema. Acemoglu raccoglie e ammette, l’assenza di un’alternativa ha effettivamente attivato una tendenza generale: «Sono d’accordo con diversi punti sollevati da Emiliano. Sì, sono d’accordo

con Emiliano sul fatto che le socialdemocrazie sono in crisi e sono d'accordo sul fatto che in parte questa crisi è dovuta al collasso dell'Unione Sovietica. Già prima del crollo sovietico c'era stata una sfida alle socialdemocrazie, sul terreno ideologico con Friedman e Hayek e in campo politico con Thatcher e Reagan. Però, penso che la caduta del muro di Berlino abbia accelerato la crisi». Acemoglu ricorda che le socialdemocrazie di maggior successo erano sostenute da partiti di sinistra non marxisti, dichiaratamente alternativi ai partiti comunisti e del Comintern. «Tuttavia, con il collasso sovietico tutto questo è scomparso, gli ideologi del libero mercato hanno preso il sopravvento.»

Subito dopo, però, l'economista armeno-americano ribadisce la sua idea, dell'esistenza di possibilità, di sentieri alternativi, di strade che potevano essere intraprese ma non sono state percorse: «Ma dico a Emiliano che secondo me la socialdemocrazia è entrata in crisi anche perché non ha generato un tipo adeguato di nuova agenda. Blair, Clinton, Obama e altri hanno aderito all'idea della globalizzazione libera, della deregolazione, dell'adesione ai monopoli, del libero mercato, con una blanda redistribuzione a valle. Insomma, la socialdemocrazia ha finito per convergere verso l'ideologia del libero mercato. Io non incolpo quei leader, perché in quel momento non si sapeva come affrontare i problemi. Ma oggi abbiamo una comprensione migliore della situazione. Oggi abbiamo bisogno e possiamo redigere un'agenda nuova, con alcuni elementi della vecchia socialdemocrazia a livello di protezione del lavoro, ma anche elementi inediti basati sull'orientamento della tecnologia, per evitare l'automazione che esclude il lavoro buono, controlla i dati e finisce per disinformare. Ovviamente, un'agenda del genere non è facile da attuare. Quindi la domanda è: i mercati possono essere regolati senza sforzo? Io ed Emiliano saremo probabilmente d'accordo sul fatto che non è così: è molto difficile regolare i mercati. Ciò su cui non siamo d'accordo è che, sebbene difficile, io penso che sia possibile».

Come è sua abitudine, Acemoglu inserisce un elemento storiografico a sostegno della sua tesi: «Immaginiamo di trovarci nell'anno 1821 a Manchester o a Londra. Se vivessimo in quell'epoca, la società ci apparirebbe distopica. La rivoluzione industriale è visibile ma le macchine stanno semplicemente sostituendo i lavoratori, le condizioni di vita della classe lavoratrice sono drammatiche, i salari non aumentano. Le leggi sulla

povertà sono state eliminate, non c'è istruzione. C'è ancora il vecchio rapporto tra padroni e servi. La situazione è terribile e sembra senza speranza. Ma saltiamo a cinquant'anni dopo nel Regno Unito. Non è una società ugualitaria ma i salari sono migliori, le condizioni di vita della classe lavoratrice sono progredite, l'ambiente è più salubre, c'è l'istruzione pubblica. Come è potuto accadere? Proprio con le riforme, a partire da una maggiore democratizzazione che ha cambiato l'equilibrio del potere. Non è dipeso dalle classi superiori illuminate. Ma dalle proteste e dai tentativi della classe dominante di fermarle con i massacri. Quando i media hanno iniziato a mostrare i massacri, il consenso della popolazione verso i dimostranti è aumentato. I massacri si sono quindi fermati e questo ha portato allo sviluppo dei sindacati e a un cambiamento della organizzazione del lavoro. C'è poi stato pure un cambiamento tecnologico e un cambiamento dell'istruzione e della formazione, con nuovi lavori e nuovi settori. Dunque, con la pressione sociale e dei media, con la democrazia, i mercati possono essere incanalati e regolati, lo sviluppo migliora e i guadagni possono essere condivisi. Potrei moltiplicare questi esempi, non solo per il Regno Unito ma anche per molti altri paesi, gli Stati Uniti, l'Europa continentale. In tutti i casi vediamo risposte della società civile alle disuguaglianze. Ovviamente bisogna sperare che la democrazia funzioni. E sono d'accordo sul fatto che la democrazia è in crisi. E se la democrazia crolla ovviamente dobbiamo dimenticare tutto questo. E allora sarei d'accordo con Emiliano: stiamo arrivando all'inferno».

Anche di questi ultimi rilievi di Acemoglu, Brancaccio propone una chiave di interpretazione ben precisa, radicata nel suo metodo storico-materialista: «Condivido molto la riflessione di Daron sul rischio che soggettivamente il ricercatore, lo scienziato, l'intellettuale diventino vittime del loro tempo, cioè vengano resi miopi dal momento storico in cui vivono. In questo senso è interessante il cenno all'Inghilterra del 1821, che ai contemporanei sembrava indicare una prospettiva distopica e invece, dopo alcuni anni, le condizioni di lavoro e di vita sono migliorate. Ma Daron segnala pure che il passaggio dalla distopia al progresso si è verificato a seguito di tante, durissime lotte sociali. Sotto questo aspetto, mi sembra che nel ragionamento di Acemoglu riecheggi un concetto ben noto, chiaramente espresso nel *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels: la storia dell'umanità è storia di lotte di classe».

La dipendenza dei pensieri e delle azioni individuali dal processo storico e dai rapporti tra le classi sociali che si determinano in ogni sua fase viene ribadita da Brancaccio anche riguardo alle decisioni politiche. «Credo pure che il rischio di essere vittime del proprio tempo riguardi non solo gli scienziati ma anche i politici. Acemoglu prima ha detto di non voler incolpare i leader che hanno tradito le istanze della socialdemocrazia. Ecco, io forse li incolpo un po' di più. Per esempio, ho una pessima opinione di quei leader che hanno avallato alcune iniziative militari giustificate dall'alibi folle di “esportare la democrazia” nel mondo. Però, credo pure che in effetti il problema di fondo non sia quello di “incolpare”. Non è una questione di colpa, perché l'azione dei leader politici non è mai una questione soggettiva. La verità è che ogni esponente politico è frutto dei processi oggettivi che maturano nel suo tempo. Possiamo dire che la storia sceglie di volta in volta le comparse che devono rappresentarla in ciascun momento. Sto utilizzando anche qui una tipica chiave interpretativa marxiana.»

Il riferimento di Brancaccio è chiaramente al marxismo althusseriano, della storia come processo senza soggetto. È un metodo che notoriamente va contro ogni idea di destino inesorabile, sia in senso positivo che negativo. E quindi non esclude il concetto di “controfattuale” di Acemoglu, cioè l'idea che esista una possibilità politica diversa rispetto alle tendenze in atto. Ma questa possibilità non può nemmeno essere semplicemente il frutto di una presa di coscienza soggettiva dell'esistenza delle “giuste” soluzioni possibili rispetto alle soluzioni “sbagliate” effettive, come talvolta Acemoglu sembra tratteggiare. Piuttosto, Brancaccio applica il metodo del marxismo althusseriano per cercare di capire quali gigantesche leve politiche siano necessarie per creare effettivamente la possibilità di un bivio, di un crocevia nelle tendenze della storia. Qui viene in aiuto il nodo prospettico fondamentale, che l'economista italiano ha bene espresso nel suo *Catastrofe o rivoluzione*<sup>211</sup>. La tendenza verso la centralizzazione del capitale ha due caratteristiche: da un lato accresce i rischi di catastrofe democratica e dei diritti, ma dall'altro determina anche polarizzazione tra le classi sociali e uniformizzazione della classe lavoratrice. Secondo Brancaccio, queste due implicazioni contrastanti creano contraddizioni di tale portata da mettere sempre più in crisi i meccanismi di regolazione del capitalismo di mercato, e per questa via potrebbero favorire la riapertura

della contesa principale, quella della pianificazione collettiva. Per Brancaccio, infatti, è questa l'unica leva in grado di torcere nuovamente il movimento storico verso il progresso sociale e civile.

Ma esistono davvero le condizioni per riaprire un dibattito sul piano collettivo? La risposta di Brancaccio è affermativa, e rappresenta anche un'implicita replica alla diffidenza di Acemoglu verso la pianificazione: «A proposito degli elementi che maturano nel corso della storia, sappiamo che in epoche di crisi tumultuose come questa, talvolta accade che i tempi diventino maturi per superare alcuni tabù ideologici. Un tipico tabù è la pianificazione collettiva. Questa ipotesi di organizzazione dell'economia è stata associata a esperienze ormai definitivamente superate. A me piace notare, tuttavia, alcuni fatti correnti che vanno contro questa narrazione. Ad esempio, prendiamo l'attuale comportamento delle banche centrali. È evidente che stanno facendo i *market maker*, nel senso in cui lo intendeva Paul Davidson. Ossia, le banche centrali stanno governando il mercato, lo stanno disciplinando. In modi per certi versi discrezionali, stanno decidendo cosa acquistare e cosa non acquistare, quali titoli comprare e quali vendere, e al limite chi far sopravvivere e chi far fallire. Ecco, in questo comportamento dei banchieri centrali io vedo i prodromi di una pianificazione. Non so se questo sia indicativo di una grande svolta rivoluzionaria imminente. Ma credo che rifletta la grande turbolenza e anche la grande confusione ideologica di questo tempo. Perché, se qualche elemento di pianificazione, sia pure sotto traccia, comincia ad affiorare persino al centro del sistema, ovvero nell'azione delle banche centrali», e questo avviene proprio allo scopo di salvare il sistema, allora il contrasto tra i fatti e la narrazione può risultare così insopportabile da mettere in crisi i vecchi tabù e aprire la via a nuove possibilità.

Brancaccio conclude: «Come direbbero i cinesi, questi potrebbero rivelarsi tempi interessanti». Un finale aperto, al tempo stesso promettente e inquietante. I cosiddetti “tempi interessanti”, nella tradizione cinese, possono infatti presagire il bene o il male, a seconda delle circostanze. Ancora una volta un crocevia, una potenziale biforcazione nelle leggi di tendenza del capitalismo. Ancora una volta, catastrofe o rivoluzione.

# ELOGIO DELLE “LEGGI GENERALI” DEL CAPITALISMO. NOTE DA UN DIBATTITO CON DARON ACEMOGLU

di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro <sup>a</sup>

*Questo saggio riprende e sviluppa i temi del dibattito tra Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio, organizzato dalla Fondazione Feltrinelli, presentato nelle pagine precedenti. Acemoglu sostiene che i tentativi di Marx e dell’epigono Piketty di ricercare “leggi generali del capitalismo” sono destinati al fallimento perché trascurano la varietà delle istituzioni e le loro possibili dinamiche. In questo senso, Acemoglu riporta evidenze storiche ed empiriche per mostrare che tali “leggi” sono continuamente smentite dall’esistenza di “controfattuali”. Qui la posizione epistemologica di Acemoglu viene criticata e i suoi test empirici vengono ribaltati. La dinamica delle istituzioni può supportare anziché smentire le “leggi generali”. Inoltre, la “legge” di Piketty e soprattutto la “legge” marxiana di centralizzazione dei capitali trovano riscontri empirici. Lo studio di queste “leggi” è dunque rilevante, anche perché tali tendenze, in prospettiva, sembrano sollevare problemi di tenuta delle democrazie liberali contemporanee.*

## 1. Introduzione

È probabilmente corretta l’osservazione secondo cui Marx gode del privilegio di essere stato oggetto di controversie più di ogni altro studioso di economia (Dobb 1974). Ciò sembra valere soprattutto per il suo programma generale di ricerca, enunciato nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*: «Fine ultimo al quale mira quest’opera è di svelare la legge economica di movimento della società moderna», ovvero del modo di produzione capitalistico (Marx 1867). Coltivata già in precedenza da altri, ma da Marx elevata a fulcro della sua analisi del capitalismo, la grande ambizione di ricercare “leggi” generali di funzionamento del sistema ha

suscitato grandi dibattiti nel corso della storia, anche al di fuori della tradizione marxista e con prese di posizione talvolta spariglianti rispetto alle scuole di provenienza (Bellamy Foster 2011). Dopo un periodo di relativo oblio, le crisi degli ultimi anni sembrano aver suscitato una rinnovata attenzione verso il tema delle “leggi generali” (Boyer 2010). Il suo ritorno alla ribalta sembra comprovato anche dall’interesse di alcuni tra i massimi esponenti della comunità accademica mondiale. Il caso più emblematico è Piketty che, pur adottando contraddirioriamente strumenti teorici ortodossi, si è richiamato al lascito marxiano cimentandosi nella ricerca di nuove “leggi” di movimento del capitalismo. In particolare, Piketty ha sostenuto che un tasso d’interesse maggiore della crescita del PIL implica una crescita del capitale più rapida della crescita del reddito e determina così un continuo aumento delle disuguaglianze sociali, a favore dei capitalisti e dei loro eredi (Piketty 2015).

Nell’ambito della letteratura *mainstream*, tuttavia, le “leggi” di Marx e dei suoi epigoni sono state quasi sempre risolutamente contestate. L’attacco recente più significativo è stato sferrato da Daron Acemoglu. In un *paper* scritto con James Robinson, Acemoglu ha sostenuto che la pretesa di ricercare «leggi generali del capitalismo è fuorviante perché ignora le forze chiave che modellano il funzionamento di un’economia: l’evoluzione endogena della tecnologia, delle istituzioni e degli equilibri politici». I due autori sostengono che proprio uno scarso riguardo verso le dinamiche istituzionali e tecnologiche abbia portato Marx e i suoi continuatori a supporre erroneamente che sia possibile costruire «una grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo» fondata su «leggi generali» che a ben vedere non esistono. Secondo Acemoglu e Robinson, l’inesistenza di tali leggi sarebbe comprovata da continue evidenze contrarie. La storia, in particolare, avrebbe smentito tre celebri tendenze che essi individuano nell’analisi marxiana: l’immiserimento dei lavoratori, la caduta del tasso di profitto e la concentrazione industriale. Eppure, nonostante i riscontri avversi, i due autori lamentano che ancora oggi vi è chi persevera nell’errore di ricercare leggi generali del capitalismo trascurando la varietà delle istituzioni interne a esso. Il riferimento è a Piketty, che sarebbe caduto nella stessa fallacia marxiana quando ha enunciato la “legge” secondo cui un tasso di rendimento del capitale maggiore della crescita del PIL accresce

il capitale in rapporto al reddito e accentua così le disuguaglianze sociali. Dedicandovi un apposito test, Acemoglu e Robinson dichiarano che pure questa “legge” risulta smentita dall’evidenza empirica (Acemoglu e Robinson 2015).

Acemoglu è tornato sulla questione anche più di recente, nel giugno 2021, in un dibattito con uno degli autori di questo saggio<sup>b</sup>. La discussione si è soffermata soprattutto sulla celebre “legge” marxiana di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani e sulle sue possibili implicazioni politiche, tra cui una tale concentrazione di potere, economico e quindi anche politico, da sollevare un problema di tenuta per le democrazie liberali contemporanee. In quella occasione, Acemoglu ha riconosciuto una tendenza verso la centralizzazione del capitale e ha condiviso le valutazioni conseguenti circa un potenziale rischio democratico. Tuttavia, ha ribadito il suo dissenso verso la ricerca di leggi generali del capitalismo, ritenendo che queste siano comunque smentite dalla possibilità che si verifichino dei “controfattuali”. Per Acemoglu, come vedremo, questo è un punto cruciale anche dal punto di vista politico, poiché lascia aperta la possibilità di scongiurare una “catastrofe” delle democrazie liberali (Acemoglu e Brancaccio 2021).

Acemoglu è tra i pochi grandi esponenti del *mainstream* contemporaneo ad affrontare a viso aperto le questioni di metodo scientifico. La sua presa di posizione epistemologica contro le “leggi generali” rappresenta per più di un verso una novità per il suo stesso percorso (Acemoglu e Guerrieri 2008; cfr. anche Shimer 2007) e come vedremo presenta qualche incongruenza rispetto ad altre sue ricerche recenti. In ogni caso, essa ci pare estremamente rilevante, anche perché sembra costituire una logica implicazione del suo attuale approccio di teoria e politica economica, particolarmente centrato sul ruolo economico delle istituzioni (anche se non necessariamente inquadrabile nella *new institutional economics* o in altre specifiche scuole “istituzionaliste”; cfr. Ménard e Shirley 2014). In particolare, l’estensione del criterio neoclassico dell’ottimo vincolato allo studio delle istituzioni e della governance, sembra determinare una tale articolazione dei modelli formali, dei rapporti tra variabili esogene ed endogene e dei relativi campi di soluzione, da rendere più difficile l’individuazione di univoche “leggi generali” di movimento del sistema. Un esempio lampante è il modo in cui, sempre in collaborazione con Robinson,

Acemoglu studia le condizioni di sopravvivenza o di crisi delle democrazie nel mondo (Acemoglu e Robinson 2006). I due autori sostengono che la democrazia è solida se le élite non hanno incentivo a rovesciarla. L'esistenza o meno di tale incentivo dipende a loro avviso da sei variabili, riguardanti la società civile, le istituzioni politiche, le crisi politiche ed economiche, la disuguaglianza economica e la struttura dell'economia e della globalizzazione. Le molteplici combinazioni di questi sei fattori contribuiscono a determinare la dinamica della democrazia in ciascuna nazione. Vale a dire, per ogni data articolazione delle variabili esogene e delle conseguenti dinamiche delle endogene, ogni paese fa storia a sé stante. Tale risultato dell'analisi formale viene poi supportato da un'ampia collezione di esempi storici specifici. Il risultato finale è un'estrema diversità di sentieri di sviluppo istituzionale e politico nei diversi paesi, in aperta opposizione a chi pretenda di ricercare "leggi" generali. Sempre su queste basi, Acemoglu ha indagato anche sulle possibilità di affermazione di istituzioni alternative alla democrazia, come ad esempio le oligarchie (Acemoglu 2008). Si tratta, come è noto, di un approccio di grande successo, comprovato dall'importanza che gli studi di Acemoglu e dei suoi coautori hanno assunto nella comunità accademica mondiale.

Sviluppando alcune considerazioni già espresse durante il nostro dibattito con lui del giugno 2021, il presente saggio avanza una critica al dissenso che Acemoglu esprime verso la ricerca di "leggi" generali del capitalismo. È bene precisare che in questa sede non pretendiamo di ripercorrere l'ampia discussione sul significato epistemologico delle "leggi" del capitalismo, nella storia del pensiero economico in senso lato (cfr. ad es. Blaug 1992; Backhouse 1994) e nella tradizione marxista in particolare (tra gli altri, cfr. Fleetwood 2012). Qui ci limiteremo a esaminare le "leggi" in oggetto nel senso suggerito da Acemoglu e dagli altri autori indagati, che riteniamo di poter sintetizzare nel seguente modo: relazioni teoriche tra variabili che trovino riscontri empirici sufficientemente estesi a livello intertemporale e internazionale, e che diano luogo a dinamiche tali da sollevare interrogativi sulla sostenibilità del regime di accumulazione capitalistica. La tesi di fondo di Acemoglu, a tale riguardo, ci sembra esprimibile nell'idea che la dinamica delle istituzioni è così complessa e articolata da determinare una tale varietà di casi da rendere impossibile

l'individuazione di “leggi generali” del capitalismo nel suo complesso. Questa tesi, come vedremo, può essere sottoposta a critica e rifiutata.

Dato che Acemoglu lo utilizza come caso esemplificativo, qui dedicheremo ampio spazio al test con il quale lui e Robinson contestano la “legge” generale evocata da Piketty. In questo senso mostreremo che, apportando due rettifiche al test, i risultati non smentiscono ma confermano la “legge” di Piketty e risultano robusti anche utilizzando indici di disuguaglianza più estesi di quelli originari. Aggiungeremo, però, che si può andare ben oltre l’analisi di Piketty. Il problema marxiano fondamentale, del resto, era quello non di esaminare il generico sviluppo delle disuguaglianze tra i redditi ma di analizzare i processi, più rilevanti, di centralizzazione del controllo del capitale. Da questo punto di vista, come vedremo, la “legge” che regola la centralizzazione capitalistica trova oggi riscontri significativi, che contrastano con la posizione epistemologica di Acemoglu e sembrano anche contraddirre la fiducia che egli ha espresso in merito alle possibilità di funzionamento delle liberaldemocrazie del nostro tempo.

Il saggio è organizzato come segue. Il paragrafo 2 esamina la “legge” di Piketty sull’aumento delle disuguaglianze e il test empirico di Acemoglu e Robinson che la smentisce. Il paragrafo 3 avanza una critica al test di Acemoglu e Robinson, lo rettifica e giunge a risultati che confermano la “legge” di Piketty. Il paragrafo 4 verifica che la medesima “legge” risulta empiricamente confermata anche utilizzando altri indici di disuguaglianza e specifici casi di studio. Il paragrafo 5 chiarisce che al di là delle analisi di Piketty sulla disuguaglianza, è più rilevante la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Questa cruciale “legge di centralizzazione” trova qui riscontro empirico in un ulteriore adattamento del test di Acemoglu e Robinson, che conferma varie evidenze pubblicate in tema negli ultimi anni. Il paragrafo 6 analizza le possibili implicazioni della “legge” di centralizzazione del capitale per il futuro delle democrazie liberali. Il paragrafo 7 esamina l’obiezione di Acemoglu basata sui “controfattuali” e valuta se e in che misura essa consenta di negare l’esistenza di “leggi generali”. Il paragrafo 8 conclude.

## *2. Il test di Acemoglu e Robinson contro la “legge” di Piketty*

In un celebre contributo espressamente ispirato all'analisi marxiana del capitalismo, Piketty ha sostenuto che un tasso di rendimento del capitale sistematicamente maggiore della crescita del PIL comporta un aumento del capitale in rapporto al reddito prodotto e un conseguente aggravamento delle disuguaglianze sociali, queste ultime esprimibili in termini di incremento della quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione (Piketty 2015). Questa "legge" di Piketty e l'implicazione di una "tendenza dei ricchi sempre più ricchi" che ne è scaturita (Solow 2014) sono state oggetto di un ampio dibattito e molti sono stati gli esercizi tesi a verificarla empiricamente (Blume e Durlauf 2015; Krusell e Smith 2015; Ray 2014). Tra questi esercizi, il contributo di Acemoglu e Robinson assume rilevanza particolare per l'obiettivo metodologico di fondo che lo contraddistingue. I due autori si cimentano in un test empirico che smentisce la "legge" di Piketty e interpretano tale risultato come l'ennesima conferma che i tentativi di trarre "leggi generali del capitalismo" sono destinati al fallimento (Acemoglu e Robinson 2015).

Il test di Acemoglu e Robinson si basa su un'analisi di regressione di un campione di 19 paesi dal 1950 al 2014 inerente alla relazione tra due variabili: il tasso d'interesse reale al netto della crescita del PIL reale come variabile indipendente, e la quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione come variabile dipendente. I dati relativi alla quota di reddito dell'1 per cento più ricco sono stati ottenuti dal World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021). Il tasso d'interesse al netto della crescita viene calcolato in termini reali ed è costruito sulla base delle tavole Penn World. L'esercizio svolto dai due autori consiste in una regressione statica tra le due variabili considerate, con l'aggiunta di effetti fissi paese e temporali. Al modello base così strutturato gli autori aggiungono due ulteriori specificazioni: una in cui si tiene conto della persistenza della variabile dipendente includendo cinque ritardi di quest'ultima tra le esplicative, e un'altra in cui oltre ai ritardi della dipendente vengono aggiunti anche cinque ritardi del tasso di interesse netto. Il risultato finale del test è che viene smentita la tesi di Piketty di una relazione positiva fra il tasso d'interesse al netto della crescita e la disuguaglianza misurata in termini di quota di reddito destinata all'1 per cento più ricco della popolazione. Tale esito viene interpretato dai due autori come prova della

impossibilità di trarre “leggi generali” valide in ogni tempo e luogo senza alcun riguardo alle complesse dinamiche di altre variabili cruciali, tra cui le istituzioni. Inoltre, i due autori contestano a Piketty anche l’uso della quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco: essi propongono uno studio di caso dedicato al Sudafrica per mostrare che tale misura di disuguaglianza è eccessivamente limitata e quindi fuorviante.

È interessante notare che il test di Acemoglu e Robinson viene talvolta citato a supporto della tesi secondo cui le istituzioni incidono sulla disuguaglianza (tra gli altri, cfr. Palma e Stiglitz 2016). In realtà, questa congettura non viene direttamente verificata all’interno del test. I due autori si limitano a introdurre delle *dummy paese* spiegando che sono necessarie per catturare gli effetti fissi che incorporano l’eterogeneità tra i paesi, senza ulteriori specificazioni. In altre sedi, tuttavia, essi hanno accennato proprio a questa tecnica come possibile strumento per catturare eterogeneità espressamente individuate in «elementi istituzionali, storici, culturali» (Acemoglu et al. 2019; 2008)<sup>c</sup>.

### *3. Una revisione del test di Acemoglu e Robinson*

Vi sono due critiche essenziali che possono essere rivolte al test di Acemoglu e Robinson e che suggeriscono una sua revisione. In primo luogo, gli autori analizzano il nesso tra tasso d’interesse al netto della crescita e quota di reddito nazionale spettante all’1 per cento più ricco della popolazione mettendo in relazione i valori contemporanei delle due variabili, come se il movimento di una potesse essere associato a una variazione istantanea dell’altra. Noi invece riteniamo che sia preferibile sottoporre a verifica una relazione tra le variabili di tipo dinamico che contempla ritardi temporali, per tre ragioni essenziali: 1) ammettere dei ritardi nella relazione tra le due variabili esaminate sembra decisamente più plausibile; 2) inoltre, un campione temporale così lungo rende disponibili numerosi gradi di libertà e favorisce per questo l’inserimento dei ritardi; 3) infine, anche per mitigare un possibile problema di endogeneità, viene comunemente privilegiato l’uso dei ritardi delle variabili esplicative al posto dei valori contemporanei. Un ulteriore rilievo critico che solleviamo riguarda l’utilizzo da parte dei due autori di variabili dicotomiche per

catturare eventuali effetti temporali. In un *panel* in cui la dimensione *time series* – circa 65 osservazioni – è particolarmente grande rispetto a quella *cross section* – 19 paesi – noi riteniamo preferibile stimare un trend sfruttando il naturale ordine temporale delle serie (tra gli altri, cfr. Cameron e Trivedi, 2010 p. 267). In questo modo, stimando meno parametri, il nostro criterio preserva l’efficienza del test.

Alla luce di tali rilievi, in quel che segue replicheremo il test di Acemoglu e Robinson sulla verifica della relazione fra tasso d’interesse al netto della crescita e disuguaglianza, con due novità: l’analisi della correlazione dinamica tra le nostre variabili di interesse, ritardo per ritardo, e la depurazione delle stime da possibili effetti temporali tramite l’aggiunta di un trend. Gli esiti del nostro esercizio sono riportati in tabella 1. Diversamente da Acemoglu, riportiamo anche le stime di ogni singolo ritardo per rendere esplicativi eventuali problemi di correlazione tra i regressori. Come si evince dalle colonne da 1 a 5, ogni ritardo della variabile indipendente espressa dal tasso d’interesse reale al netto della crescita del PIL reale (e indicata con  $r-g$ ) risulta positivamente e significativamente correlato con la variabile dipendente che indica la disuguaglianza espressa in termini di quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione (indicata con top 1 per cento). La colonna 6 mostra invece i risultati di stima del modello quando i ritardi del tasso d’interesse netto vengono inseriti simultaneamente. Le correlazioni tra i regressori annullano la significatività statistica di alcuni parametri mentre restano statisticamente significativi il secondo e il quinto ritardo, rispettivamente al 5 e al 10 per cento. I risultati sono confermati anche utilizzando set di paesi più ampi rispetto al test originario e sono robusti all’utilizzo degli *standard errors* corretti per piccoli campioni (cfr. Cameron, Gelbach, e Miller 2008).

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
VARIABILI	Lag 1	Lag 2	Lag 3	Lag 4	Lag 5	Modello completo
$(r-g)_{t1}$	0.028** (0.013)					0.013 (0.015)
$(r-g)_{t2}$		0.035*** (0.009)				0.020** (0.009)
$(r-g)_{t3}$			0.034*** (0.009)			0.002 (0.007)
$(r-g)_{t4}$				0.034*** (0.007)		0.012 (0.008)
$(r-g)_{t5}$					0.033*** (0.007)	0.014* (0.008)
Trend	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.013*** (0.004)
Costante	-26.784*** (7.300)	-26.997*** (7.426)	-27.349*** (7.850)	-27.034*** (7.925)	-26.430*** (7.738)	-24.518*** (7.753)
Osservazioni	767	754	742	730	717	717
N	19	19	19	19	19	19
R <sup>2</sup>	0.900	0.903	0.902	0.905	0.903	0.906
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 1%	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Robust standard errors in parentesi						
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1						

Tabella 1 – Una revisione del test di Acemoglu e Robinson. Regressione a effetti fissi della quota di reddito dell’1 per cento più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes

*Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sudafrica, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.*

Rispetto ai risultati di Acemoglu e Robinson, come si può notare, il test riveduto giunge a conclusioni opposte: la “legge” di Piketty, che stabilisce una relazione positiva tra tasso d’interesse al netto della crescita del reddito da un lato e disuguaglianza espressa dalla quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione dall’altro, risulta confermata dall’evidenza empirica.

#### *4. Una misura più generale di disuguaglianza*

C’è tuttavia una obiezione ulteriore che Acemoglu e Robinson rivolgono alla “legge” di Piketty. Essi sostengono che la quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione rappresenta una misura di disuguaglianza eccessivamente limitata e potenzialmente fuorviante, e che pertanto da essa non bisognerebbe trarre implicazioni di carattere generale. I due autori, in particolare, argomentano che il reddito del percentile più ricco potrebbe muoversi in direzioni diverse rispetto a indici di disuguaglianza più ampi e attendibili. In questo senso, essi analizzano uno specifico caso di studio, quello del Sudafrica prima e dopo l’Apartheid. Questo paese mostra un andamento della quota di reddito dell’1 per cento più ricco della popolazione decrescente fino agli anni ’80 del secolo scorso e poi crescente nell’epoca successiva. È una dinamica simile a quella di altri paesi occidentali, tra cui la Svezia, che gli autori prendono come termine di paragone. Si tratta di un andamento piuttosto sorprendente, poiché sembra indicare che la fine dell’Apartheid abbia coinciso non con una riduzione della disuguaglianza nel paese, come sarebbe intuitivo attendersi, ma addirittura con un suo aumento. Visto in quest’ottica, il caso del Sudafrica potrebbe essere interpretato come una conferma della “legge generale” di Piketty: paesi caratterizzati da dinamiche istituzionali, politiche, storiche e culturali estremamente diverse tra loro, sembrano connotati da una comune

meccanica di movimento capitalistico. Per Acemoglu e Robinson, tuttavia, tale conclusione sarebbe del tutto fuorviante. Essi fanno notare che estendendo l'analisi ad altri indicatori, come la quota di reddito spettante al 5 per cento più ricco della popolazione o il rapporto tra i redditi pro capite della popolazione bianca e nera, la dinamica della disuguaglianza in Sudafrica appare più articolata e l'impatto della fine dell'Apartheid risulta associato a un calo delle disuguaglianze sociali, in linea con quanto da esso intuitivamente ci si attenderebbe.

Noi condividiamo le riflessioni di Acemoglu e Robinson sulla difficoltà di misurare la disuguaglianza utilizzando soltanto la quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione. Pertanto, abbiamo deciso di verificare se i risultati ottenuti in precedenza trovino conferma utilizzando un indice di disuguaglianza più esteso, come la quota di reddito spettante al 10 per cento più ricco della popolazione. Le stime in tabella 2 mostrano che gli esiti del test riportato nel paragrafo precedente sono confermati: i coefficienti stimati dei singoli ritardi di  $(r-g)$  sono tutti positivi e statisticamente significativi, mentre nel modello completo risulta significativo al 10 per cento solo il secondo ritardo per una evidente correlazione tra i regressori. Anche in tal caso, la "legge" di Piketty, che associa l'aumento del tasso d'interesse al netto della crescita con un aumento della disuguaglianza, risulta confermata dall'evidenza empirica.

Abbiamo inoltre voluto esaminare anche il caso del Sudafrica per valutare se effettivamente rappresenti un controesempio rispetto alla "legge" di Piketty. A tale riguardo, siamo d'accordo con Acemoglu e Robinson sul fatto che le implicazioni della fine del regime di Apartheid sulla disuguaglianza possono essere efficacemente catturate da indicatori più precisi, come ad esempio la riduzione dello scarto tra i salari delle popolazioni bianca e nera. D'altro canto, però, ci sembra rilevante notare che la dinamica della quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione sudafricana risulta sostanzialmente replicata anche dall'andamento della parte spettante al 10 per cento più ricco. E persino la dinamica della quota del 5 per cento più ricco, che secondo Acemoglu e Robinson avrebbe caratteristiche peculiari, a ben vedere appare piuttosto in linea con i movimenti degli altri due percentili. In particolare, tali indici di disuguaglianza presentano tutti incrementi rilevanti, anche dopo la fine della segregazione. Questa comune crescita delle quote di reddito dei

percentili più ricchi, anche dopo l’Apartheid, potrebbe forse trovare qualche spiegazione nel fatto che la fine dell’odiosa segregazione razziale ha coinciso pure con cambiamenti nel grado di integrazione del Sudafrica nel sistema economico-finanziario internazionale, come rilevato anche dall’andamento dell’indice di apertura dei mercati di capitali di Lane e Milesi-Ferretti (2018). Chiaramente, questa è solo una delle possibili interpretazioni del fenomeno e non è questa la sede per indagare ulteriormente in tema. Quel che ci preme rilevare è che, utilizzando almeno tre diversi indici di disuguaglianza, il Sudafrica non sembra discostarsi in modo evidente rispetto agli andamenti previsti dalla “legge” di Piketty. Sembra difficile accettare l’idea che un singolo caso di studio possa risultare rilevante per contestare la validità di una “legge generale”. Ma se anche si accettasse tale visione, l’esempio in esame non sembra fornire elementi particolarmente utili per tale scopo.

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
VARIABILI	Lag 1	Lag 2	Lag 3	Lag 4	Lag 5	Modello completo
$(r-g)_{t1}$	0.036*					0.021
	(0.018)					(0.023)
$(r-g)_{t2}$		0.042***				0.026*
		(0.011)				(0.013)
$(r-g)_{t3}$			0.033**			-0.003
			(0.013)			(0.012)
$(r-g)_{t4}$				0.035***		0.015
				(0.007)		(0.013)
$(r-g)_{t5}$					0.033***	0.013
					(0.008)	(0.012)
Trend	0.012***	0.012***	0.012***	0.013***	0.013***	0.012***
	(0.004)	(0.004)	(0.004)	(0.004)	(0.004)	(0.004)
Costante	-21.294***	-21.349***	-21.881***	-22.389**	-22.863***	-21.163***
	(7.250)	(6.656)	(7.571)	(8.056)	(7.772)	(7.295)
Osservazioni	764	752	740	728	715	715
N	19	19	19	19	19	19
R <sup>2</sup>	0.919	0.921	0.919	0.921	0.919	0.922
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 10%	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Robust standard errors in parentesi						
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1						

Tabella 2 – Una estensione del test di Acemoglu e Robinson basata su una misura più generale di disuguaglianza. Regressione a effetti fissi della quota di reddito del 10 per cento più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni

*includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sudafrica, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.*

## *5. Dalla “legge” di Piketty alla “legge” di centralizzazione dei capitali*

Acemoglu e Robinson, come si è ben compreso, considerano la “legge” di Piketty l’ultimo grande tentativo di rilancio del programma marxiano di ricerca sulle “leggi generali” del capitalismo. Negando quella specifica “legge”, essi ritengono di fornire una ulteriore prova della fallacia di quell’ambizioso progetto scientifico. In termini speculari, allora, potremmo azzardare che il ribaltamento degli esiti del test e la conseguente convalida della “legge” di Piketty sembrano fornire qualche elemento a supporto del programma generale marxiano.

Ma si può andare oltre. Se si depura l’analisi di Piketty da alcune contraddittorie basi neoclassiche e la si colloca in un contesto teorico alternativo, è possibile analizzare alcuni oggetti tipici dello studio marxiano del capitalismo che sono prossimi alla “legge” finora esaminata, ma che si situano più in profondità rispetto a essa. Per riconoscere tali oggetti, occorre ricordare che nell’analisi di Marx il tema della disuguaglianza tra i redditi è soverchiato da una questione più rilevante, che attiene alla centralizzazione del capitale. Una differenza cruciale tra i due fenomeni verte sul fatto che mentre la disuguaglianza attiene agli squilibri nella proprietà dei redditi, la centralizzazione capitalistica può verificarsi in termini di puro controllo, oltre i limiti del rapporto proprietario in senso stretto. Ciò avviene grazie allo sviluppo delle società per azioni e del sistema del credito, che consentono di raccogliere capitali dispersi presso una miriade di piccoli proprietari per sottoporli al controllo effettivo di un nucleo ristretto di grandi capitalisti. In questo senso, la proprietà privata instaura con il capitale un rapporto contraddittorio: dopo esser stata decisiva ai fini dell’accumulazione originaria, essa poi si tramuta in un limite da

oltrepassare per favorire lo sviluppo ulteriore del capitale. È questo uno dei motivi per cui Marx, ancor più dell'aumento delle disuguaglianze, considerava rilevantissima la sua “legge di centralizzazione del capitale”, vale a dire la tendenza a concentrare il controllo del capitale nelle mani di un manipolo sempre più piccolo di grandi capitalisti (Marx 1867).

Ebbene, abbiamo altrove mostrato che il ritmo della centralizzazione del capitale risulta connesso alle condizioni di solvibilità del sistema, le quali a loro volta dipendono dall'ordine vigente della politica economica. In particolare, un alto tasso d'interesse rispetto alla crescita del PIL rende più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema e quindi favorisce le liquidazioni, i fallimenti, le fusioni e le acquisizioni dei capitali deboli a opera dei più forti, e di conseguenza accelera i processi di centralizzazione del capitale in sempre meno mani. A sua volta, una maggiore centralizzazione capitalistica può indurre un indirizzo di politica economica orientato ad accrescere il tasso d'interesse netto e a restringere le condizioni di solvibilità. Tali legami esprimono una nuova “legge di centralizzazione”, che può essere espressa come una relazione positiva e bidirezionale tra il tasso d'interesse al netto della crescita del PIL e la centralizzazione del capitale (Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2018).

Una specifica misura di centralizzazione del capitale può essere individuata nel cosiddetto “*net control*”, che calcola la percentuale di azionisti proprietari dell'80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in Borsa: un basso *net control* indica una bassa percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo e quindi un'elevata centralizzazione capitalistica, e viceversa (Vitali et al. 2011).

La “legge di centralizzazione” così espressa può dunque essere a sua volta sottoposta a verifica empirica. A tale scopo riprendiamo la metodologia del test di Acemoglu e Robinson, anche in tal caso rettificato con l'inserimento dei ritardi e del trend. L'analisi utilizza gli stessi dati del tasso d'interesse al netto della crescita del PIL ( $r-g$ ) e questa volta li associa ai dati del *net control* calcolati per ciascun paese in un arco di tempo che va dal 1998 al 2019 (Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2021). La tabella 3 riporta i risultati del test, da cui si evince che sussiste una correlazione significativa di segno negativo tra il tasso d'interesse al netto

della crescita e il *net control*, a indicare che un tasso d'interesse netto più alto risulta correlato con una maggiore centralizzazione capitalistica. La “legge di centralizzazione” così espressa sembra trovare un nuovo, interessante riscontro.

Tale risultato, sebbene appena abbozzato, è in linea con più ampie verifiche empiriche effettuate adottando altre tecniche di analisi, che hanno più volte confermato le relazioni insite nella “legge di centralizzazione” del capitale appena descritta. In particolare, la combinazione di tecniche statistiche e di *network analysis* ha consentito di mettere in luce alcuni fatti rilevanti. In primo luogo, è emerso che la proprietà dell’80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in borsa è nelle mani di un ristrettissimo manipolo di azionisti, addirittura meno del 2 per cento del totale a livello mondiale, con una tendenza a ridursi ulteriormente a cavallo delle crisi economiche. Questo club di detentori del capitale di controllo risulta, tra l’altro, anche abbastanza persistente nel tempo, a dispetto delle trasformazioni dell’economia e delle oscillazioni dei mercati. Il che sembra denotare una sorta di sclerosi, una oligarchizzazione ai vertici del capitalismo. In secondo luogo, sono state rilevate relazioni causali significative tra politiche economiche restrittive, inasprimento delle condizioni di solvibilità, deterioramento delle posizioni finanziarie, insolvenze e conseguenti processi di centralizzazione del capitale, i quali a loro volta sono risultati associati a ulteriori irrigidimenti dell’ordine della politica economica (Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2018, 2019, 2021; Brancaccio, Califano, Loprete, Moneta 2020)<sup>d</sup>. Tali risultati sono per molti versi complementari ad alcune ricerche affini del FMI (Akcigit et al. 2021).

VARIABILI	(1) Log 1	(2) Log 2	(3) Log 3	(4) Log 4	(5) Log 5	(6) Modello completo
$(rg)_{t1}$	0.040 (0.031)					0.059 (0.036)
$(rg)_{t2}$		-0.035*** (0.010)				-0.051** (0.023)
$(rg)_{t3}$			-0.026* (0.013)			-0.009 (0.016)
$(rg)_{t4}$				-0.026** (0.010)		-0.011 (0.012)
$(rg)_{t5}$					-0.025 (0.021)	-0.015 (0.028)
Trend	0.007 (0.011)	-0.003 (0.009)	-0.000 (0.010)	0.001 (0.010)	0.002 (0.010)	0.005 (0.011)
Costante	-12.323 (21.795)	7.762 (19.151)	1.424 (19.510)	-0.124 (19.546)	-2.848 (21.010)	-7.968 (21.898)
Osservazioni	323	323	323	323	323	323
N	19	19	19	19	19	19
R <sup>2</sup>	0.275	0.272	0.267	0.266	0.265	0.296
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza di net control	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Robust standard errors in parentesi						
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1						

*Tabella 3 – Una estensione del test di Acemoglu e Robinson al caso della centralizzazione del capitale misurata in termini di net control. Regressione a effetti fissi del net control sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile dipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: per il net control, Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2021; per il tasso d’interesse al netto della crescita, le Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni*

*che vanno dal 1998 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sudafrica, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.*

Anche queste evidenze sembrano contrastare con alcune riflessioni di Acemoglu e Robinson in materia. Come accennato in precedenza, infatti, i due autori attribuiscono a Marx una “legge” che essi definiscono di “concentrazione industriale” e di conseguente diminuzione della competizione, e sostengono che l’evidenza storica ha smentito questa tendenza. Sebbene non citino espressamente la “legge” verso la centralizzazione dei capitali, va ricordato che l’analisi marxiana parte da questa e considera la concentrazione industriale solo come una delle sue possibili implicazioni. È dunque proprio alla centralizzazione e alle sue possibili conseguenze che i due autori si stanno implicitamente riferendo (Acemoglu e Robinson 2015; un’impropria definizione della “legge” marxiana è anche in De Grauwe e Camerman 2002). Ad ogni modo, anche questa loro presa di posizione appare contraddetta dalle evidenze appena descritte.

## *6. Centralizzazione dei capitali e democrazia liberale*

Le evidenze empiriche riportate nei paragrafi precedenti sono state sistematizzate in quella che altrove abbiamo definito una «legge di riproduzione e tendenza del capitale», caratterizzata da un aumento del capitale in rapporto al reddito e da una crescente centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani. Come è agevole intuire, si tratta di tendenze che possono avere notevoli implicazioni, non solo economiche ma anche politiche. In particolare, esse inducono a considerare la possibilità di un loro sbocco verso una potenziale “catastrofe”, nel senso accennato da Olivier Blanchard in un dibattito con uno degli autori di questo saggio (Blanchard e Brancaccio 2019). Il punto, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza anche politico, con

possibili ricadute sul quadro istituzionale e più in generale sul sistema dei diritti. C'è motivo di ritenere, in questo senso, che il movimento verso la disuguaglianza dei redditi e soprattutto verso la centralizzazione capitalistica porti a una concentrazione non solo del potere economico ma anche del potere politico. La tendenza in atto crea cioè condizioni favorevoli per una trasformazione non solo dell'economia ma anche della politica capitalistica, in un senso che potremmo definire "oligarchico". È un processo che evidentemente erode la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Un'erosione che, a lungo andare, potrebbe rivelarsi una potenziale minaccia per l'assetto delle democrazie liberali contemporanee. Se così fosse, potrebbe essere smentita la tenace credenza kojeviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenta la magnifica sorte progressiva di tutta la storia umana (Brancaccio 2020; Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Durante il dibattito con Acemoglu, uno degli autori del presente saggio ha insistito su questo aspetto del problema, evidenziando le potenziali connessioni tra la "legge" di centralizzazione del capitale e il rischio di una "catastrofe" delle democrazie liberali contemporanee. Dal canto suo, durante il dibattito, Acemoglu non ha contestato le evidenze riportate nei paragrafi precedenti. Egli anzi ha riconosciuto all'interlocutore che in tema di centralizzazione del capitale «i dati correnti indicano che questa è la preoccupazione» e si è anche dichiarato d'accordo sulle possibili ricadute politiche, affermando che oggi «la democrazia è sotto assedio» (Acemoglu e Brancaccio 2021). Pronunciata da uno dei massimi studiosi dei fattori che contribuiscono a rafforzare o indebolire i processi democratici, l'affermazione ha una sua indubbia rilevanza. E sembra dare supporto all'ipotesi di una "oligarchizzazione" dell'economia e della politica capitalistica del nostro tempo.

## 7. *"Legge generale" e controfattuale*

Tuttavia, pur riconoscendo la tendenza verso la centralizzazione dei capitali e i rischi politici conseguenti, Acemoglu ha comunque ribadito la sua posizione epistemologica, contraria alla ricerca di "leggi generali del capitalismo". In particolare, nel dibattito citato ha sostenuto che l'esistenza

di tali “leggi” risulta smentita dai cosiddetti “controfattuali” (Acemoglu e Brancaccio 2021). Il concetto di controfattuale è stato definito da Acemoglu in studi precedenti, dove risulta collegato a consueti canoni di valutazione logica ed empirica delle teorie (Acemoglu 2003; Acemoglu 2010; Acemoglu et al. 2019; in tema di controfattuale, cfr. anche Morgan 2002). Nel dibattito citato, però, egli sembra utilizzare tale concetto in termini più estremi, a indicare scenari alternativi contrari alla “legge” che siano associati anche solo a circostanze puramente ipotetiche del passato o del futuro. Il riferimento è alla possibilità che si determini un diverso assetto istituzionale, che modifichi il quadro delle forze in campo in termini tali da andare contro una determinata “legge”. Acemoglu sembra sostenere che questa possibilità esiste sempre, anche al di là delle evidenze disponibili, e in quanto tale essa viene presentata come una negazione delle “leggi generali” e delle loro implicazioni. Ciò significa, tra l’altro, che a suo avviso è sempre possibile interrompere la centralizzazione capitalistica e scongiurare così una eventuale “catastrofe” della liberaldemocrazia.

Per certi versi la posizione di Acemoglu può essere assimilata alla tradizione di pensiero che fa capo alla critica di Popper al metodo marxiano. Popper attribuisce a Marx l’idea che «tutte le istituzioni legali e politiche, al pari di tutte le lotte politiche, non possono mai essere di primaria importanza». Un errore marxiano di fondo starebbe dunque nel convincimento che «la politica è impotente», e con essa tutte le istituzioni che la regolano. È interessante notare che proprio sulla centralizzazione del capitale anche Popper rileva «una tendenza in questa direzione» e riconosce che «in un sistema di capitalismo sfrenato ci sono poche forze controbilancianti». Tuttavia, aggiunge che «in quanto profezia è meno sostenibile», dato che «ora ci sono molte possibilità d’intervento da parte del legislatore» (Popper 1945, cap. 17 e cap. 20). Dunque, anticipando Acemoglu sotto più di un aspetto, anche Popper considera la semplice possibilità del cambiamento istituzionale e politico come una negazione della “legge generale” marxiana.

Questo ordine di critiche “popperiane”, tuttavia, può essere contestato in termini sia interpretativi che metodologici. In primo luogo, esse non sembrano cogliere le caratteristiche di fondo dell’approccio marxiano e dei suoi più recenti sviluppi. A ben vedere, Marx non ha mai contestato la rilevanza delle dinamiche istituzionali e politiche nel processo storico.

Anche a causa loro, del resto, egli riteneva che «la medesima base economica può mostrare sul piano fenomenico infinite varianti e gradazioni, dovute a innumerevoli circostanze empiriche» (Marx 1894, III, cap. XXV). Né si può agevolmente affermare che lo studio marxiano del movimento della «base economica» sia situabile nel sottomondo magico delle “profezie”, intese nel senso tragico dell’evento inesorabile. Sotto questo aspetto, pur nella varietà delle loro declinazioni, è ormai assodato negli studi marxisti contemporanei il rifiuto di qualsiasi banalizzazione teleologica del materialismo storico (cfr. ad es. Burczak, Garnett, McIntyre 2018; sulla teleologia, cfr. anche Sayers 2019). Pertanto, il concetto di “legge generale” viene oggi considerato fecondo proprio perché confinato entro i limiti tipici degli oggetti scientifici, con le loro complesse congiunture, articolazioni e biforcazioni (Althusser et al. 1968; cfr. pure Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Questo chiarimento consente di avanzare anche una critica alla definizione di “controfattuale” proposta da Acemoglu. Il controfattuale, nel senso da lui configurato, sembra vada inteso come risultante dell’estrema varietà delle possibili dinamiche degli assetti istituzionali e politici, associate ognuna a un diverso insieme di esogene, parametri e soluzioni dei modelli formali. Tuttavia, se fosse questa la chiave con cui si deve interpretare l’epistemologia del “controfattuale” di Acemoglu, diventerebbe possibile obiettare che essa non pregiudica necessariamente l’esistenza di una “legge generale”. Come abbiamo sostenuto durante il dibattito citato, lo sviluppo endogeno delle istituzioni può essere influenzato da una “legge” e può a sua volta alimentarla, finendo così per costituire un fattore di rafforzamento anziché una negazione della stessa. Un esempio rilevante sono gli indici di protezione del lavoro, che hanno fatto registrare una caduta della varianza internazionale dopo il crollo dell’URSS e il connesso aumento dell’integrazione economica e finanziaria globale (Brancaccio, De Cristofaro, Giammetti 2020). Questo fenomeno sembra indicare che la dinamica delle istituzioni del mercato del lavoro può essere influenzata da un’intensificazione dell’arbitraggio internazionale, ovvero da una sua estensione al campo delle istituzioni. Al fianco della consueta “legge del prezzo unico”, potremmo dire, l’arbitraggio sembra dar luogo a un’analoga “legge dell’istituzione unica”.

## 8. Conclusioni

Ci pare dunque difficile sostenere che l’analisi delle istituzioni o di altre variabili analoghe porti in quanto tale a una smentita delle “leggi generali” del capitalismo. Questa difficoltà, del resto, emerge dagli stessi studi di Acemoglu. Assieme ai suoi coautori, lo stesso Acemoglu sembra avere più volte tratto delle vere e proprie “leggi generali” dall’analisi empirica delle dinamiche istituzionali. Basti pensare agli studi sulla relazione tra democrazia e crescita economica, confermata da un legame positivo e significativo tra le due variabili (Acemoglu et al. 2019). Tale relazione è tratta da un set di dati talmente esteso in termini geografici e temporali da evocare, per certi versi, proprio quella «grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo» che egli stesso aveva in precedenza contestato. Certo, si potrebbe obiettare che tale “legge” non solleva in quanto tale un problema di sostenibilità del modo di produzione capitalistico. Ma si può decidere di accettare o rigettare una “legge” a seconda che si gradiscano o meno le possibili implicazioni sulla futura sostenibilità del sistema? La risposta epistemologica non può che essere negativa.

Ha dunque pienamente ragione Acemoglu a prestare grande attenzione alle istituzioni, ma non è detto che queste creino di per sé le condizioni di esistenza di un controfattuale. Al contrario, potrebbero anche costituire un ulteriore fattore di rafforzamento di “leggi generali” in corso d’opera. In fin dei conti, il problema scientifico sta esattamente nella capacità o meno di distinguere tra l’una e l’altra circostanza. A meno di voler estremizzare il vecchio monito epistemologico secondo cui il Sole potrebbe non sorgere domani, tale continua opera di discernimento scientifico ci pare ineludibile e dagli esiti mai scontati.

## Riferimenti bibliografici

Acemoglu, D., *Lecture Notes for Political Economy of Institutions and Development*, 2003, 14.773.

Acemoglu, D., *Oligarchic versus Democratic societies*, «Journal of the European Economic Association», March, 6(1), 2008, p. 1-44.

Acemoglu, D., *Theory, General Equilibrium, and Political Economy in Development Economics*, «Journal of Economic Perspectives», 2010, 24

(3).

Acemoglu, D., Brancaccio, E., *Regulate the market. Debate with Daron Acemoglu and Emilio Brancaccio*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1° giugno, 2021. Link: [www.youtube.com/watch?v=GEvQb9IFAME](http://www.youtube.com/watch?v=GEvQb9IFAME).

Acemoglu, D., Guerrieri, V., *Capital Deepening and Nonbalanced Economic Growth*, «Journal of Political Economy», Vol. 116, No. 3, 2008.

Acemoglu, D., Johnson, S., Robinson, J. A. e Yared, P. *Income and Democracy*, «American Economic Review», 98 (3), 2008, 808-42.

Acemoglu, D., Naidu, S., Restrepo, P. e Robinson, J. A., *Democracy Does Cause Growth*, «Journal of Political Economy», vol 127(1), 2019, 47-100.

Acemoglu, D., Robinson, J.A., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge University Press, 2006.

Acemoglu, D., Robinson, J.A., *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, «Journal of Economic Perspectives», 2015, 29, 1.

Akcigit, U. et al., *Rising Corporate Market Power: Emerging Policy Issues*, IMF Staff Discussion Note, 15 marzo, 2021.

Althusser, L. et al., *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1968.

Alvaredo, F., Atkinson, A., Piketty, T. and Saez, E. compilers, World Top Incomes Database, 2021, [topincomes.parisschoolofeconomics.eu/](http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu/).

Backhouse, R. (a cura di), *New Directions in Economic Methodology*, Routledge, London- New York, 1994.

Bellamy Foster, J., *On the Laws of Capitalism*, «Monthly Review», 1 maggio 2011.

Blanchard, O., Brancaccio, E., *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», vol. 31 (2), 2019, pp. 271-287.

Blaug, M., *The Methodology of Economics*, Cambridge University Press, 1992, 2<sup>a</sup> ediz.

Blume, L. E. e Durlauf, S.N., *Capital in the Twenty-First Century: A Review Essay*, «Journal of Political Economy», 123 (4), 2015, 749–77.

Boyer R., *Are there laws of motion of capitalism?*, «Socio-Economic Review», 2010, 9.

Brancaccio, E., *Catastrofe o rivoluzione*, «Il Ponte», n. 6, novembre-dicembre, 2020.

Brancaccio, E., Cavallaro, L., *Leggere il capitale finanziario*, Introduzione a Hilferding, R., *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano-Udine, 2011.

Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R., *A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus*, «Review of Political Economy», Vol. 32 (1), 2020.

Brancaccio, E., Fontana, G., “*Solvency rule*” and capital centralisation in a monetary union, «Cambridge Journal of Economics», 40 (4), 2016.

Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 45, giugno, 2018, pp. 94-104.

Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 51, 2019, pp. 55-66.

Brancaccio, E., Moneta, A., Loprete, M., Califano, A., *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 53, 2020, pp. 127-136.

Brancaccio, E., Suppa, D., *The “Solvency Rule” of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction*, «Bulletin of Political Economy», 1-2, 2018, pp. 77-98.

Brancaccio, E., Veronese Passarella, M., *Catastrophe or revolution. Rethinking Marxism*, 2021.

Burczak, T., Garnett, R., McIntyre, R. (a cura di), *Knowledge, Class, and Economics: Marxism without Guarantees*. Routledge, 2018.

Cameron, A. Colin, Gelbach, J.B. e Miller, D. L., *Bootstrap-Based Improvements for Inference with Clustered Errors*, «Review of Economics and Statistics», 90(3), 2008, 414–27.

Cameron, C. and Trivedi, P., *Microeconometrics Using Stata*, Stata Press, College Station, Texas, 2010.

De Grauwe, P., Camerman, F., *How Big Are The Big Multinational Companies?*, Mimeo, Catholic University of Louvain, 2002.

Dobb, M., *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith*, Cambridge University Press, 1973.

Fleetwood, S., *Laws and tendencies in Marxist political economy*, «Capital & Class», 36 (2), 2012.

Krusell, P., w Smith, A.A. Jr., *Is Piketty's 'Second Law of Capitalism' Fundamental?*, «Journal of Political Economy» 123 (4), 2015, 725-48.

Lane, P.R. & Milesi-Ferretti, G.M., *The External Wealth of Nations Revisited: International Financial Integration in the Aftermath of the Global Financial Crisis*, IMF Economic Review, Palgrave Macmillan; International Monetary Fund, vol. 66(1), pp. 189-222, marzo, 2018.

Marx, K., *Il Capitale*, Vol. I, 1867.

Marx, K., *Il Capitale*, Vol. III, 1894.

Ménard, G., Shirley, M., *The future of new institutional economics: from early intuitions to a new paradigm?*, «Journal of Institutional Economics», 2014, 10.

Morgan, M., *Models, stories, and the economic world*, in U. Maki (a cura di), *Fact and Fiction in Economics*, Cambridge University Press, 2002.

Palma J.G. e Stiglitz J.E., *Do Nations Just Get the Inequality They Deserve? The "Palma Ratio" Re-examined*, in Basu K., Stiglitz J.E. (a cura di), *Inequality and Growth: Patterns and Policy*, International Economics Association. Palgrave Macmillan, London 2016. [doi.org/10.1057/9781137554598\\_2](https://doi.org/10.1057/9781137554598_2).

Piketty, T., *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2015.

Popper, K., *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, Armando editore, Roma 1980.

Ray, D., «Nit-Piketty: A Comment on Thomas Piketty's *Capital in the Twenty First Century*», 2014, [www.econ.nyu.edu/user/debraj/Papers/Piketty.pdf](http://www.econ.nyu.edu/user/debraj/Papers/Piketty.pdf).

Sayers, S., *Marx and Teleology*, «Science & Society», vol. 83, No. 1, 2019.

Shimer, R., *Daron Acemoglu: 2005 John Bates Clark Medalist*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 21, no. 1, 2007.

Vitali, S., Glattfelder, J.B., Battiston, S., *The network of global corporatecontrol*, «PLoS One», 6 (10), 2011.

- a. Emiliano Brancaccio (Università del Sannio): [emiliano.brancaccio@unisannio.it](mailto:emiliano.brancaccio@unisannio.it). Fabiana De Cristofaro (ministero dell'Economia e delle Finanze): [fabiana.dechristofaro@mef.gov.it](mailto:fabiana.dechristofaro@mef.gov.it). Ringraziamo Andrea Salanti e Adelino Zanini per i commenti a una versione precedente di questo scritto. Quanto riportato nel testo è di esclusiva responsabilità degli autori e non impegna le istituzioni di appartenenza. Una versione aggiornata di questo articolo è in corso di pubblicazione in inglese, con il titolo: *In praise of “general laws” of capitalism. Notes from a debate with Daron Acemoglu*.
- b. Si veda la cronaca del dibattito a firma di Domenico Suppa, in questo volume.
- c. Il fatto che nel loro test Acemoglu e Robinson non trovino correlazioni significative fra tasso d'interesse al netto della crescita e disuguaglianza potrebbe esser considerato un indizio preliminare del fatto che le istituzioni e gli altri effetti fissi catturano la maggior parte della relazione con la disuguaglianza. Se però fosse questa l'interpretazione che i due autori danno dell'uso delle *dummy*, emergerebbe una contraddizione: considerato che l'analisi viene effettuata lungo un arco di tempo di oltre mezzo secolo, sembra difficile che *dummy* che catturano effetti fissi possano essere efficacemente utilizzate per tener conto di istituzioni considerate endogene e mutevoli nel tempo, come proprio Acemoglu ha più volte rimarcato. Lasciamo questo rilievo a futuri approfondimenti.
- d. Nel 2019 il *netcontrol*, ovvero la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80% del capitale azionario quotato, era pari a: 0,73% a livello mondiale, 0,3% negli Stati Uniti, 0,08% nel Regno Unito, 1,9% nell'Eurozona (di cui 3,4% in Italia, 3,3% in Germania e 2,2% in Francia), 0,4% in Cina, 0,2% in Canada. Questi ordini di grandezza sono confermati per diversi valori della quota azionaria considerata sufficiente per il controllo del capitale: 5%, 10%, 20%, e salvo poche eccezioni anche 50%.

## NOTE

### a cura di Tommaso Brollo

#### *Prefazione*

- 1 Dibattiti riportati in Emiliano Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, Meltemi, Milano 2020.
- 2 Blanchard O., Brancaccio E., *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», vol. 31 (2) 2019, pp. 271-287. Ora tradotto in italiano in Emiliano Brancaccio, *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, FrancoAngeli, Milano 2021, 5a edizione. Il dibattito tra Emiliano Brancaccio e Olivier Blanchard ha ispirato anche il simposio a cura di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro, *Crisi e rivoluzioni della teoria e della politica economica: un simposio*, «Moneta e Credito», vol. 72, n. 287, numero speciale, 2019, con introduzione di Mauro Gallegati e contributi di Olivier Blanchard e Larry Summers, Emiliano Brancaccio, Heinz Kurz e Neri Salvadori, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, Giovanni Dosi e Andrea Roventini, Roberto Ciccone e Antonella Stirati, Annalisa Rosselli, Roberto Torrini.
- 3 Tra i contributi in tema, si vedano: Brancaccio E., Giammetti R., Loprete M., Puliga M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 45, June 2018, pp. 94-104; Brancaccio E., Fontana G., “Solvency rule” and capital centralisation in a monetary union, «Cambridge Journal of Economics», 40 (4) 2016; Brancaccio E., Giammetti R., Loprete M., Puliga M., *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 51, December 2019, pp. 55-66; Brancaccio E., Giammetti R., *Un Marx per soli ricchi*, in L. Mocarelli e S. Neroni (a cura di), *Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018)*, Nerbini, Firenze 2019; E. Brancaccio e C. Vita, *La “legge” marxiana di centralizzazione del capitale: il dibattito in Italia*, «Il Pensiero economico italiano», n. 2, 2018, anno XXVI, pp. 101-113; Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S. (2015). *Crisi e centralizzazione del capitale finanziario*. Moneta e Credito, vol. 68, n. 269, pp. 53-79.
- 4 Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio, *Regolamentare il mercato*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1° giugno 2021. [www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=2s](https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=2s).

## Introduzione

- <sup>5</sup> Tra le varie indagini in tema, si rinvia a: OECD, *Income Inequality. The Gap between Rich and Poor*, 2015, December; OECD, *A Broken Social Elevator?*, 2018, June. OECD, *Inequalities in household wealth across oecd countries*, 2018, June. United Nations, *Inequality in a rapid changing world*, World Social Report 2020. Cfr. anche D. Furceri et al., *The Rise in Inequality after Pandemics*, IMF Working Paper, 2021, April 30. Si veda anche Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014, e i rilievi a Piketty contenuti nel saggio finale di questo volume. Tra le varie misure della distribuzione dei redditi, particolare rilevanza assume la quota salari sul PIL, che dal 1970 fa registrare un crollo nei paesi del G7 compreso tra 7 e 13 punti percentuali (ILO-OECD, *The Labour Share in G20 Economies*, G20 Employment Working Group 2015. Sul declino dei diritti del lavoro, si vedano i dati OECD contenuti in Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020). *A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-oecd Consensus*, «Review of Political Economy», Volume 32 (1), pages 1-21. Si vedano anche i dati riportati nel saggio *Sui destini dell'internazionalismo del lavoro*, in questo volume. Sul declino della partecipazione politica e sull'astensionismo, tra le varie rassegne in materia, si veda: André Blais, Ruth Dassonneville and Filip Kostelka, *Political equality and turnout*, The Oxford Handbook of Political Representation in Liberal Democracies, 2020.
- <sup>6</sup> Tra i numerosi rapporti in tema, si veda: Freedom House, *Democracy under siege*, Freedom in the World 2021, che elabora per ciascun paese e ciascuna area del mondo un indice dei diritti civili e politici basato su 7 sotto-indicatori: processo elettorale, pluralismo e partecipazione politica, funzionamento del governo, libertà di espressione, libertà di associazione e di organizzazione, stato di diritto, diritti individuali. Il rapporto evidenzia che nell'ultimo decennio si sono registrate cadute dell'indice aggregato non solo a livello mondiale ma anche in vari paesi della tradizione democratica occidentale, con cali particolarmente accentuati negli Stati Uniti (-11 punti). In Europa, inoltre, si assiste negli ultimi 15 anni a un calo di tutti e 7 i sotto-indicatori elencati, con riduzioni superiori al 5 per cento nel funzionamento del governo, nel rispetto dello stato di diritto e nella tutela della libertà di espressione. Cfr. anche Larry Diamond, *Democratic regression in comparative perspective: scope, methods, and causes*, Democratization, 2020, September 15; Johannes Gerschewski, *Erosion or decay? Conceptualizing causes and mechanisms of democratic regression*, Democratization, 2020, October 14; Iza Dinga and Dan Slaterb, *Democratic decoupling*, Democratization, 2020, October 13.

<sup>7</sup> Si veda la parte terza di questo volume.

<sup>8</sup> Michel Crozier, Samuel P. Huntington, Joji Watanuki, *The Crisis of Democracy: On the Governability of Democracies*, New York University Press, 1975.

- 9 Jürgen Habermas, Wolfgang Streeck, *Oltre l'austerità. Disputa sull'Europa*. Castelvecchi, Roma, 2020.
- 10 Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. Structural Change and Economic Dynamics*, volume 45, June, 2018, 94-104. Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis. Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 51, December, 2019, 55-66. Brancaccio, E., Fontana, G., "Solvency rule" and capital centralisation in a monetary union, «Cambridge Journal of Economics», 2016, 40 (4). Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Milena Loprete, Michelangelo Puliga, *Convergence in macroeconomic solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries*, di prossima pubblicazione. Cfr. anche Brancaccio, E., Vita, C., *La "legge" marxiana di centralizzazione del capitale: il dibattito in Italia*, «Il Pensiero economico italiano», n. 2, anno XXVI, 2018, pp. 101-113; Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S., *Crisi e centralizzazione del capitale finanziario, Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269, 2015, pp. 53-79; Brancaccio, E., Cavallaro, L., *Leggere il capitale finanziario. Introduzione a Hilferding, R., Il capitale finanziario*, MIMESIS, Milano 2011.
- 11 Solo in quest'ottica si può comprendere il motivo di fondo per cui, in Italia come nelle altre società capitalistiche avanzate, «l'irrazionalità ha infiltrato il tessuto sociale» e si evita di commettere l'errore del Censis e di altri, che inscrivono nella categoria dell'irrazionalismo anche l'intuizione diffusa che il potere effettivo sia concentrato in poche mani (Censis, 55° Rapporto sulla situazione sociale del Paese, dicembre 2021).
- 12 Blanchard, O., Brancaccio, E., *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», Volume 31 (2), 2019, 271-287 (trad. in Emiliano Brancaccio, *Anti-Blanchard*, Franco Angeli, Milano, quinta ed., 2021). Il dibattito ha ispirato un simposio pubblicato in Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (a cura di), *Crisi e rivoluzioni della teoria e della politica economica: un simposio*, *Moneta e Credito*, v. 72, n. 287, numero speciale, con introduzione di Mauro Gallegati e contributi di Olivier Blanchard e Larry Summers, Emiliano Brancaccio, Heinz Kurz e Neri Salvadori, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi, Giovanni Dosi e Andrea Roventini, Roberto Ciccone e Antonella Stirati, Annalisa Rosselli, Roberto Torrini.
- 13 Si veda il saggio *Attualità della pianificazione*, in questo volume. Ne abbiamo anche discusso in Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, in Id., *Non sarà un pranzo di gala*, Meltemi, Milano 2020, e in Emiliano Brancaccio e Marco Veronese Passarella, *Catastrophe or revolution, Rethinking Marxism*, di prossima pubblicazione.

# BREVI LEZIONI DI POLITICA ECONOMICA

## 1. *I giochi del capitale*

- <sup>14</sup> In proposito si veda: Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o Rivoluzione*, in «Il Ponte», Anno LXXVII, No. 6, novembre-dicembre 2020, poi ripubblicato anche in E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit. Per approfondimenti sulla tecnica di calcolo della centralizzazione dei capitali, si veda: Emiliano Brancaccio et al., *Centralization of capital and financial crisis*, cit.
- <sup>15</sup> Ufuk Akcigit et al., *Rising Corporate Market Power: Emerging Policy Issues*, «IMF Staff Discussion Notes», no. 001, 2021. L'articolo è accompagnato da un post sul blog del Fondo monetario internazionale a firma della direttrice Georgieva, in cui sottolineava come la dinamica del potere di mercato di alcuni attori puntasse verso una maggior concentrazione ([blogs.imf.org/2021/03/15/rising-market-power-a-threat-to-the-recovery/](https://blogs.imf.org/2021/03/15/rising-market-power-a-threat-to-the-recovery/)).
- <sup>16</sup> John K. Galbraith, *American Capitalism: The Concept of Countervailing Power*, Houghton Mifflin, Boston, 1952. Si veda anche John K. Galbraith, *The New Industrial State*, Houghton Mifflin, Boston 1967.
- <sup>17</sup> ECB Supervisory Board, *ECB asks banks to refrain from or limit dividends until September 2021*, 15 dicembre 2021, [www.banksupervision.europa.eu/press/pr/date/2020/html/ssm.pr201215~4742ea7c8a.en.html](http://www.banksupervision.europa.eu/press/pr/date/2020/html/ssm.pr201215~4742ea7c8a.en.html).
- <sup>18</sup> Secondo i dati della Banca Centrale Europea, i *non performing loans* (crediti deteriorati) hanno oscillato su di un valore di circa 550 miliardi di euro per tutto il 2020, il 3 per cento dei prestiti totali. Per quanto sia inferiore al picco di 1.000 miliardi circa raggiunto nel 2016, la Banca stima che la pandemia possa determinare, nel peggiore degli scenari, un aumento dei crediti deteriorati sino alla cifra di 1.400 miliardi di euro nel 2022. ECB, *Supervisory Banking Statistics. First Quarter 2021*, Frankfurt Am Main, ottobre 2021.
- <sup>19</sup> L'altra grande agenzia di rating, Moody's, rivide al ribasso il *rating* solo il giorno prima del collasso dell'istituto newyorkese. Nel 2015 il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e Standard and Poor's hanno concluso un patteggiamento per 1,375 miliardi di dollari nella causa intentata alla società nel 2013 per frode, a seguito delle perdite subite dagli investitori sui prodotti strutturati (soprattutto RMBS, *Residential Mortgage-Backed Securities*, e CDOs, *Collateralized Debt Obligations*) valutati dall'agenzia con la tripla A; l'agenzia ha anche concordato un memorandum (*Statement of Facts*) in cui riconosce le proprie responsabilità nella crisi del 2007; il comunicato stampa e i documenti del Dipartimento di Giustizia sono liberamente consultabili all'indirizzo seguente: [www.justice.gov/opa/pr/justice-department-and-state-partners-secure-1375-billion-settlement-sp-defrauding-investors](http://www.justice.gov/opa/pr/justice-department-and-state-partners-secure-1375-billion-settlement-sp-defrauding-investors), link consultato il 20 luglio 2021.
- <sup>20</sup> William Shakespeare, *La bisbetica domata*, Feltrinelli, Milano, 2019: Hortensio, atto I, scena I.

- <sup>21</sup> Su Shiller, si rinvia a Robert Shiller, *Euforia irrazionale*, il Mulino 2009 (1<sup>a</sup> ediz. 2000). Per una interpretazione critica del contributo di Shiller, si veda: Emiliano Brancaccio, Damiano Buonaguidi, *Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations*, «International Journal of Political Economy», 48 (3) 2019; e Bernardina Algieri, Emiliano Brancaccio, Damiano Buonaguidi, *Stock market volatility, speculation and unemployment: a Granger-causality analysis*, «PSL Quarterly Review», 2020, Vol. 73, No 293. Come già notava Keynes nel capitolo 12 della *Teoria Generale*: «La valutazione convenzionale [su cui riposano i mercati finanziari] è stabilita come risultato della psicologia di massa di un grande numero di individui ignoranti ed è soggetta a bruschi rivolgimenti a seguito di un cambio improvviso d'opinione»; cfr. John M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest, and Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, a c. di Austin Robinson e Donald Moggridge, Cambridge University Press, Cambridge 1978, Vol. 7, p. 154 (Trad. it. John M. Keynes, *Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino 2013). Si consideri anche Hyman Minsky, *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- <sup>22</sup> Vitalicano d'Angerio, *Transizione green, Fink (Blackrock)*: «Mai vista una cosa del genere in 40 anni», in «Il Sole 24 Ore», 11 luglio 2021. Qui la lettera annuale indirizzata nel 2020 dal manager di Blackrock agli amministratori delegati del gruppo e agli investitori: Lawrence D. Fink, *Una completa trasformazione della finanza*, Blackrock, New York 2020, [www.blackrock.com/it/investitori-privati/larry-fink-ceo-letter](http://www.blackrock.com/it/investitori-privati/larry-fink-ceo-letter).
- <sup>23</sup> James Tobin, «The Tobin Tax. The case for a tax on international monetary transactions», Canadian Centre for Policy Alternatives - CCPA conference in Ottawa, 1995. Cfr. anche James Tobin, *On the Efficiency of the Financial System*, in «Lloyds Bank Review», vol. 153, 1984, pp. 1-15.
- <sup>24</sup> George Soros, *Soros on Soros: Staying Ahead of the Curve*, John Wiley, New York 1995. Si veda anche: Michael T. Kaufman, *Soros: The Life and Times of a Messianic Billionaire*, Knopf, New York 2002. Sulla sua attività filantropica e di propaganda, si veda George Soros, *Democrazia! Elogio della società aperta*, Einaudi, Torino 2020.
- <sup>25</sup> Paul Krugman, *A Model of Balance-of-Payments Crises*, «Journal of Money, Credit and Banking», vol. 11, no. 3, 1979, pp. 311-325.
- <sup>26</sup> Nella letteratura scientifica sulle crisi valutarie, l'analisi di Krugman e altre simili vengono solitamente situate tra i cosiddetti “modelli di prima generazione”, ormai ritenuti superati dalle ricerche delle generazioni successive. Si veda, ad esempio, Giancarlo Gandolfo, Marianna Belloc, *Fondamenti di economia internazionale*, UTET, Torino 2009.
- <sup>27</sup> George Soros, *The Crisis of Global Capitalism*, Public Affairs, New York, 1998.

- 28 Su Bernie Madoff, si veda Brian Ross, *The Madoff Chronicles. Inside the Secret World of Bernie and Ruth*, Hyperion, New York 2009. Su Charles Ponzi, si veda la biografia di Donald H. Dunn, *Ponzi. Il grande truffatore*, Sperling & Kupfer, Milano 1976.
- 29 Hyman Minsky, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, Einaudi, Torino 1982.
- 30 Sulle bolle speculative nell'ambito di una concezione alternativa dei “fondamentali” dell’economia, cfr. E. Brancaccio e D. Buonaguidi, *Stock Market Volatility Tests*, cit.; Bernardina Algieri, Emiliano Brancaccio, Damiano Buonaguidi (2020), *Stock market volatility, speculation and unemployment: a Granger-causality analysis*, «PSL Quarterly Review», pp. 137-160, vol. 73, n. 293. Sempre in tema, lo storico Marc Bloch scrisse: «Ritardare i pagamenti o i saldi e far accavallare perpetuamente questi ritardi gli uni sugli altri – questo è, in sintesi, il grande segreto di questo regime capitalista moderno, la cui definizione più corretta potrebbe essere: “un regime che morirebbe della necessità di saldare simultaneamente tutti i conti”. Si nutre di un ottimismo che, senza tregua, sconta i profitti dell’avvenire, in una situazione eternamente instabile. Marc Bloch, *Esquisse d’une histoire monétaire de l’Europe*, Armand Colin, Paris 1954, p. 77 [trad. del curatore].

## 2. I padroni dell’universo

- 31 UBS, *Riding the Storm. Market turbulence accelerates diverging fortunes*, Zurigo 2020.
- 32 Il rapporto UBS 2020, a p. 24, evidenzia come «il patrimonio immobiliare continua a giocare un ruolo fondamentale»: circa la metà dei miliardari detiene dal 21 al 40 per cento del proprio patrimonio in immobili, più di un quinto di loro ne detiene più del 50 per cento. I sessantaquattro miliardari che nel 2009 avevano investito la maggior parte del proprio patrimonio nel settore immobiliare hanno visto il loro raddoppiare la ricchezza in dieci anni, da 150,4 miliardi di dollari a 303 miliardi.
- 33 Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI Secolo*, Bompiani, Milano 2016.
- 34 Robert M. Solow, *Thomas Piketty Is Right*, «The New Republic», 23 aprile 2014.
- 35 Antonio Labriola, *In memoria del manifesto dei Comunisti*, in *Saggi sul materialismo storico*, Editori Riuniti, Roma 2000 (originale del 1895).
- 36 Complessivamente, stando ai dati dell’anno fiscale 2018, l’IRPEF pesa per l’83,75 per cento su lavoratori dipendenti e pensionati, mentre l’apporto dai redditi da patrimonio (immobiliare e mobiliare) e d’impresa è ulteriormente calato rispetto ai primi anni duemila. Il contributo del lavoro autonomo è stabile al 4,20 per cento; cfr. Associazione per la Legalità e l’Equità Fiscale,

*Indagine conoscitiva sulla struttura dell'imposta sul gettito delle persone fisiche (Anni d'imposta 2003-2018)*, Roma, Dicembre 2020.

- <sup>37</sup> Se in Danimarca bastano appena due generazioni per raggiungere il reddito medio nazionale, in Svezia, Norvegia e Finlandia ne servono appena tre, mentre quattro sono necessarie in Spagna, Australia, Canada o Giappone. Nel Regno Unito e negli Stati Uniti ne servono cinque (OECD, *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, OECD Publishing, Paris, 2018).
- <sup>38</sup> World Economic Forum, *The Global Social Mobility Report 2020. Equality, Opportunity and a New Economic Imperative*, Geneva, January 2020.
- <sup>39</sup> *Trump engaged in suspect tax schemes as he reaped riches from his father*, «New York Times», 2 ottobre 2018.
- <sup>40</sup> Arthur Miller, *Morte di un commesso viaggiatore*, Einaudi, Torino 1992.
- <sup>41</sup> L'Italia risulta nondimeno in una posizione migliore se si guarda ad altri indicatori, come la possibilità di accesso e il livello qualitativo del sistema sanitario. World Economic Forum, *The Global Social Mobility Report 2020*, cit., pp. 114-115.
- <sup>42</sup> I *Paradise Papers* sono una collezione di 13,4 milioni di documenti riservati, dedicati a investitori *offshore* in vari paradisi fiscali, dalle Bermude a Panama, dal Delaware al Lussemburgo, scoperti dal giornale tedesco «Süddeutsche Zeitung» e poi condivisi con l'International Consortium of Investigative Journalists. Alcuni di questi documenti sono stati pubblicati a partire dal 5 novembre 2017, rivelando il coinvolgimento di molte note società multinazionali e di personaggi di spicco delle élite internazionali ([www.icij.org/investigations/paradise-papers/](http://www.icij.org/investigations/paradise-papers/)). Questa inchiesta segue la divulgazione, sempre a opera del quotidiano tedesco, dei *Panama Papers*, una collezione di più di 11,5 milioni di documenti legali dallo studio di Mossack Fonseca, specializzato in servizi *corporate*, che hanno rivelato la diffusione delle pratiche di elusione fiscale e l'*offshoring* di ingenti capitali attraverso società di comodo e prestanome.
- <sup>43</sup> Già nel 1998 l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico aveva sollevato l'attenzione sul problema, pubblicando un rapporto in merito: OECD, *Harmful Tax Competition. An Emerging Global Issue*, OECD Publishing, Paris, 1998.
- <sup>44</sup> Per esempio, James R. Hines, *Do Tax Havens Flourish?*, in *Tax Policy and the Economy*, vol. 19, 2005, pp. 65-99, che ha argomentato come l'esistenza dei paradisi fiscali stimoli l'attività economica nei paesi vicini con un livello di tassazione più alto, proprio perché permette di controllare la dimensione del governo. Per contro, si veda l'ultimo rapporto del Tax Justice Network, *Ten Reasons to Defend the Corporation Tax*, 2015, e gli indici sviluppati dai ricercatori coinvolti nel progetto, tra cui segnaliamo il *Corporate Tax Haven Index*, che cattura le legislazioni fiscali favorevoli: senza sorprese, molti paradisi fiscali sono in Unione Europea, come i Paesi Bassi e il Lussemburgo, [cthi.taxjustice.net/en/](http://cthi.taxjustice.net/en/). Si vedano anche: Gabriel Zucman, *La ricchezza*

*nascosta delle nazioni. Indagini sui paradisi fiscali*, Add, Torino 2017; Nicholas Shaxson, *Le isole del tesoro. Viaggio nei paradisi fiscali dove è nascosto il tesoro della globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

- 45 Alberto Bisin, Adriano A. Rampini, *Markets as beneficial constraints on the government*, «Journal of Public Economics», 90, 2006, pp. 601-629.
- 46 [www.oxfam.org/en/press-releases/tax-havens-serve-no-useful-economic-purpose-300-economists-tell-world-leaders](http://www.oxfam.org/en/press-releases/tax-havens-serve-no-useful-economic-purpose-300-economists-tell-world-leaders).
- 47 Si veda per esempio Adam Tooze, *Why Karl Marx is more relevant than ever*, «The Financial Times», 4 maggio 2018. Si veda anche «The Economist», che ha titolato: *Rulers of the world, read Karl Marx!*, 5 maggio 2018, [www.economist.com/books-and-arts/2018/05/03/rulers-of-the-world-read-karl-marx](http://www.economist.com/books-and-arts/2018/05/03/rulers-of-the-world-read-karl-marx).
- 48 Karl Marx, *Il Capitale*, UTET, Milano 2017, l.1, cap. 24, par. 7. Si veda anche: E. Brancaccio, R. Giammetti, *Un Marx per soli ricchi*, cit.
- 49 E. Brancaccio et. al, *Centralization of capital and financial crisis*, cit.
- 50 Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, cit., p. 8.
- 51 L'attuale difficoltà ad approcciare al nucleo scientifico delle "leggi" marxiane di movimento del capitalismo, si ravvisa a livello internazionale. In tema, si rinvia all'ultimo saggio contenuto in questo volume. Per l'Italia, si veda Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma 2005 (l'autrice non affronta il problema, ma la sua ricostruzione storiografica offre vari elementi per individuarlo).

### 3. L'assalto al lavoro

- 52 Per approfondimenti sui dati, si veda *Sui destini dell'internazionalismo del lavoro*, in questo volume.
- 53 Tito Boeri e Jan Van Ours, *The Economics of Imperfect Labour Markets*, Princeton University Press, Princeton 20213.
- 54 Emiliano Brancaccio, Fabiana De Cristofaro, Raffaele Giammetti, *A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-oecd Consensus*. «Review of Political Economy», vol. 32 (1), 2020, pp. 1-21.
- 55 IMF, *Time for a Supply Side Boost? Macroeconomic Effects of Labor and Product Market Reforms in Advanced Economies*, in Michael Harrup (a cura di) *World Economic Outlook*, Washington, DC 2016; OECD, *Short-Term Labour Market Effects of Structural Reforms: Pain before the Gain?*, in *oecd Employment Outlook*, Paris 2016; World Bank, *World Development*

*Report 2013*, World Bank, Washington, DC, 2013. Cfr. anche IMF, *World Economic Outlook. Managing Divergent Recoveries*, Washington, DC, aprile 2021.

<sup>56</sup> Brancaccio, E., Garbellini, N., Giammetti, R., *Structural Labour Market Reforms, GDP growth and the Functional Distribution of Income*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 44, marzo 2018, pp. 34-45.

<sup>57</sup> Freeman, R., *Labor Market Institutions Around the World*, LSE, London 2008, CEP Discussion Paper No. 844.

<sup>58</sup> Sul reddito di cittadinanza si veda: ISTAT, *Stime preliminari sulla povertà assoluta e le spese per consumi*, Roma, marzo 2021; e Ministero del Lavoro, *Reddito di Cittadinanza. Rapporto Annuale 2020*, Roma, novembre 2020.

<sup>59</sup> Olivier Blanchard e Emiliano Brancaccio, *Crisis and revolution in economic theory and policy: a debate*, cit.

<sup>60</sup> Nel quarto trimestre 2020 i posti vacanti in Italia erano all'incirca 230.000, un numero decisamente inferiore rispetto a 2,3 milioni di disoccupati (ISTAT 2021). Proporzioni analoghe si ritrovano negli anni precedenti all'istituzione del reddito di cittadinanza.

<sup>61</sup> Per esempio, il quotidiano «la Repubblica» titolava il 12 luglio 2021: *Mancano duecentomila lavoratori: è record di posti vacanti*.

<sup>62</sup> Si veda anche Thomas Mun (1571-1641): «come l'abbondanza e il potere conducono una nazione ad essere viziosa e poco lungimirante, così la penuria e il bisogno rendono un popolo saggio e industrioso» [traduzione del curatore], Thomas Mun, *Englands Treasure by Forraign Trade, or The Ballance of our Forraign Trade is the Rule of our Treasure*, Thomas Clark, London, 1664, ch. 18. Sulle dottrine mercantiliste e il lavoro, si veda David Spencer, *The Political Economy of Work*, Routledge, Londra, specialmente al capitolo 2; cfr. anche Daniel C. Coleman, *Labour in the English Economy of the Seventeenth Century*, in *The Economic History Review*, vol. 8, no. 3, 1956, pp. 280-295.

<sup>63</sup> Edward Prescott e Timothy J. Kehoe, *Great Depressions of the Twentieth Century*, Federal Reserve Bank of Minneapolis, Minneapolis 2007.

#### 4. L'Italia: declino inesorabile?

<sup>64</sup> Guy Debord, *La société du spectacle*, Buchet-Chastel, Paris 1967.

<sup>65</sup> In tema, si veda anche il dibattito tra Emiliano Brancaccio e Mario Monti, riportato in E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit.

<sup>66</sup> Mediobanca, *Le principali società italiane*, Mediobanca, Roma 2017; Mediobanca, *Dati cumulativi di 2140 società italiane*, Mediobanca, Roma 2021.

<sup>67</sup> Creditreform, *Corporate Insolvencies in Europe*, 2020.

- 68 Emiliano Brancaccio, Giuseppe Fontana, “*Solvency rule*” and capital centralisation in a monetary union, cit.
- 69 Si veda ad esempio Massimo Florio, *The return of Public Enterprise*, CSIL WP 1/2014 che si ispira ai dati di Kowalski, P., Büge M., Sztajerowska M., Egeland M., *State-Owned Enterprises: Trade Effects and Policy Implications*, OECD Trade Policy Papers, No. 147, 2013.
- 70 Augusto Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta unica*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- 71 Corte dei Conti, *Obiettivi e risultati delle operazioni di privatizzazione di partecipazioni pubbliche*, Roma, 10 febbraio 2010.
- 72 Sulla dinamica del debito pubblico durante la Prima Repubblica, si consideri Roberto Artoni e Sara Biancini, *Il debito pubblico dall'Unità a oggi*, in Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 269-380.
- 73 In tema, cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *L'euro e la sua banca centrale*, il Mulino, Bologna 2004.
- 74 Cfr. Openpolis, *Si possono tagliare i costi della politica senza ridurre la rappresentanza*, 15 maggio 2019, [www.openpolis.it/si-possono-tagliare-i-costi-della-politica-senza-ridurre-la-rappresentanza/](http://www.openpolis.it/si-possono-tagliare-i-costi-della-politica-senza-ridurre-la-rappresentanza/).
- 75 Cfr. i Servizi Studi del Parlamento: *Riduzione del numero dei parlamentari. Elementi per l'esame in Assemblea*, Senato della Repubblica e Camera dei Deputati, Roma, 7 ottobre 2019.
- 76 Alberto Alesina, Carlo Favero, Francesco Giavazzi, *Austerità. Quando funziona e quando no*, Rizzoli, Milano 2019.
- 77 Brancaccio, E., De Cristofaro, F., *Inside the IMF “mea culpa”: A panel analysis on growth forecast errors and Keynesian multipliers in Europe*, «PSL Quarterly Review», pp. 225-239, Vol. 73, n. 294, 2020.
- 78 Franco Modigliani, *L'impegno civile di un economista. Scritti editi e inediti sull'economia e la società italiana*, a cura di Pier Francesco Asso, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Protagon, Siena 2007.
- 79 Si veda Stefano Lucarelli, *Draghi, Mario*, in *The Encyclopedia of Central Banking*, a cura di Louis-Philippe Rochon e Sergio Rossi, Edward Elgar, Cheltenham 2015, pp. 150-152.
- 80 Group of Thirty, *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid. Designing Public Policy Interventions*, Washington, D.C., December 2020.
- 81 Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo, *Draghi's policy will be Schumpeterian laissez-faire rather than Keynesian expansion*, in «Financial Times», 12 febbraio 2021. Sulla distruzione creatrice, cfr. Joseph A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico*, ETAS, Milano 2002, con introduzione di Paolo Sylos Labini, e *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1977.

## 5. L'Europa reale

- <sup>82</sup> John M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., 24.5.
- <sup>83</sup> Cfr. Luigi Cavallaro, *Una sentenza memorabile*, Cacucci editore, Bari 2020.
- <sup>84</sup> Si veda E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit., par. 4.3. Per ulteriori approfondimenti, si rinvia a E. Brancaccio e G. Fontana, “*Solvency rule*” and *capital centralisation in a monetary union*, cit.; E. Brancaccio et al., *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, cit.; Emiliano Brancaccio, Alessio Moneta, Milena Loprete e Andrea Califano, *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach*, in «*Structural Change and Economic Dynamics*», vol. 53, 2020, pp. 127-136.
- <sup>85</sup> Emiliano Brancaccio, *Current account imbalances, the Eurozone crisis and a proposal for a «European wage standard»*, «*International Journal of Political Economy*», vol. 41, n. 1, 2012, pp. 47-65.
- <sup>86</sup> Joseph E. Stiglitz, *L'Euro. Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, Einaudi, Torino 2017.
- <sup>87</sup> Dibattito tra Emiliano Brancaccio e Mario Monti, in E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit.
- <sup>88</sup> Il dibattito si sviluppò sulle colonne del «*Sole 24 Ore*» a partire dall'aprile 2017. Oltre a Luigi Zingales ed Emiliano Brancaccio, vi parteciparono John Cochrane, Charles Wyplosz, Martin Feldstein, Stephen G. Cecchetti, Marcello Minenna e altri.
- <sup>89</sup> Rassegna ed evidenze empiriche contenute in Emiliano Brancaccio, Nadia Garbellini, *Currency regime crises, real wages, functional income distribution and production*, «*European Journal of Economics and Economic Policies: Intervention*», vol. 12, 3, 2015.
- <sup>90</sup> Emiliano Brancaccio, Dani Rodrik et al. *The Economists' Warning: European governments repeat mistakes of the Treaty of Versailles*, «*Financial Times*», 23 settembre 2013 ([www.theeconomistswarning.com](http://www.theeconomistswarning.com)). In tema, cfr. anche Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Vita, C., *Nascita, apogeo e crisi dell'unificazione europea: interpretazioni “statiche” e “dinamiche”*, «*Il Pensiero economico italiano*», XXVIII-2, 2020.
- <sup>91</sup> Il Regno Unito è in sistematico deficit delle partite correnti dalla seconda metà degli anni Ottanta, con un picco negativo di oltre il 6 per cento del PIL nel 2015 (dati OCSE).
- <sup>92</sup> Una contraddizione analoga animava anche il vecchio *gold sterling standard*: si veda Marcello De Cecco, *Moneta e Impero*, Donzelli, Roma 2016.
- <sup>93</sup> Secondo l'Office for National Statistics, nel 2019 il Regno Unito avrebbe importato beni dalla Germania per 64,905 milioni di sterline, a fronte di un export di 36,666 milioni; la parte del leone dell'export tedesco era composta da autoveicoli (macchine e non), prodotti farmaceutici, prodotti

elettrici, mentre il Regno Unito ha esportato oltremanica soprattutto petrolio e aeromobili. La Germania è il maggior partner commerciale del Regno Unito, staccando di molto Cina, Stati Uniti, Paesi Bassi e Francia. ONS, *UK trade: May 2020*, 14 luglio 2020.

<sup>94</sup> Per una critica a questo andazzo, si veda: E. Brancaccio et al., *The Economists' Warning*, cit.

<sup>95</sup> Il riferimento è al dibattito dell'autunno 2020 intorno alla prospettata riforma del meccanismo europeo di stabilità. Sul tema, consigliamo la (per certi versi sorprendente) lettura del *policy brief* del centro Jacques Delors: Lucas Guttenberg, *Time to come home. If the ESM is to stay relevant, it should be reinvented inside the EU*, Hertie School, Jacques Delors Centre, 12 November 2020.

<sup>96</sup> Il 9 dicembre 2020 le Camere hanno approvato una mozione d'indirizzo sulla riforma del MES; il trattato, nella sua forma rivista, è stato poi firmato il 27 gennaio 2021 dagli ambasciatori dei Paesi contraenti a Bruxelles, in attesa delle ratifiche da parte dei Parlamenti nazionali.

<sup>97</sup> Per esempio su «MicroMega», [temi.repubblica.it/micromega-online/mes-una-riforma-che-persevera-negli-errori-un-appello-di-economisti-e-giuristi/](http://temi.repubblica.it/micromega-online/mes-una-riforma-che-persevera-negli-errori-un-appello-di-economisti-e-giuristi/).

<sup>98</sup> Si veda, ad esempio, Paul Davidson, *Volatile Financial Markets and the Speculator*, in *Economic Issues*, vol. 3, no. 2, 1998, pp. 1-18.

<sup>99</sup> E. Brancaccio et al., *Nonperforming loans and competing rules of monetary policy: A statistical identification approach*, cit.; E. Brancaccio et al., *Monetary policy, crisis and capital centralization in corporate ownership and control networks: a B-Var analysis*, cit.; E. Brancaccio e G. Fontana, *Solvency rule and capital centralisation in a monetary union*, cit.

<sup>100</sup> Cfr. David Graeber, *Debito. I primi 5000 anni*, il Saggiatore, Milano 2012. Tra gli esempi anche la *seisachteia* (letteralmente “scuotimento dei pesi”) di Solone, su cui si veda il riferimento di Keynes nella *Teoria Generale*: John M. Keynes, *Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*, cit., 33.2, nota e.

<sup>101</sup> Emiliano Brancaccio e Giuseppe Fontana, *Solvency rule versus Taylor rule: an alternative interpretation of the relation between monetary policy and the economic crisis*, «Cambridge Journal of Economics», 2013 (37, 1). E. Brancaccio e G. Fontana, *Solvency rule and capital centralisation in a monetary union*, cit.

<sup>102</sup> Sulla repressione finanziaria, si veda, tra gli altri, Marc Lavoie, *Monetary Policy in an Economy with Endogenous Credit Money*, in Ghislain Deleplace ed Edward J. Nell (a c. di), *Money in Motion*, The Jerome Levy Economics Institute Series, Palgrave Macmillan, London 1996, pp. 532-545. Si veda, dal punto di vista teorico, Massimo Pivetti, *An Essay on Money and Distribution*, Palgrave Macmillan, London 1991.

<sup>103</sup> Carmen M. Reinhardt, Vincent Reinhardt, Kennet S. Rogoff, *Dealing with debt*, Harvard Kennedy School, Faculty Research Working Paper Series, February 2015.

- 104 Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo, *Draghi's Policy will be Schumpeterian laissez-faire rather than Keynesian expansion*, in «Financial Times», 12 febbraio 2021.
- 105 John Bradford De Long e Barry Eichengreen, *The Marshall Plan: History's Most Successful Structural Adjustment Program*, NBER Working Paper, No. 2899, novembre 1991. Sul ruolo politico e sul funzionamento amministrativo del Piano Marshall, specialmente nella cornice – fondamentale – della camera di compensazione europea, la *European Payments Union*, si veda Massimo Amato e Luca Fantacci, *Fine della Finanza*, cit., specialmente al capitolo quinto, pp. 137-148.
- 106 Yanis Varoufakis, *Adulti nella stanza*, La Nave di Teseo, Milano 2018, p. 209.

## 6. La politica economica della pandemia

- 107 Mario Draghi, *We face a war against coronavirus and must mobilise accordingly*, in «Financial Times», 25 marzo 2020.
- 108 Olivier Blanchard, Emiliano Brancaccio, *Crisis and Revolution in economic theory and policy: a debate*, «Review of Political Economy», vol. 31, no. 2, 2019, pp. 271-287. Riprodotto in italiano in E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit.
- 109 World Bank, *World Bank Launches First-Ever Pandemic bonds to Support \$500 Million Pandemic Emergency Financing Facility*, 28 giugno 2017. Sul revival dello strumento durante la pandemia da coronavirus: Tracy Alloway e Tasos Vossos, *How Pandemic bonds Became the World's Most Controversial Investment*, «Bloomberg», 9 dicembre 2020.
- 110 Le emissioni originali della Banca Mondiale promettevano il 6,9 per cento per la Tranche A (nel caso di influenza e coronavirus) e l'11,9 per cento per la Tranche B, legata a filovirus, coronavirus e ad altre malattie di origine animale.
- 111 Olga Jonas, *Pandemic bonds: designed to fail in Ebola*, in «Nature», vol. 572, agosto 2019, p. 285.
- 112 Il numero del 13 marzo 2021 di «The Economist» titolava: *Biden's big gamble: What a \$ 1.9 trillion stimulus means for the world economy*. L'attenzione al tema inflazionistico è poi proseguita nel numero del 10 luglio 2021, la cui copertina apocalittica richiama le linee di faglia che segnano dell'economia mondiale; il pezzo di *policy briefing* apriva così: *Will surprisingly high global inflation last?*.
- 113 In una serie di *tweet* del 6 febbraio 2021 e, a seguire, in Olivier Blanchard, *In defense of concerns over the \$1.9 trillion relief plan*, Peterson Institute for International Economics, 18 febbraio 2021.
- 114 E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit., par. 4.15.

**115** L’attribuzione a Greenspan dell’espressione “lavoratore traumatizzato” è in Bob Woodward, *Maestro. Greenspan’s Fed and the American boom*, Simon & Schuster, New York, 2000, cap. 11. Cfr. anche l’audizione del 21 gennaio 1997 dell’allora governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, di fronte alla Commissione del Senato americano sul sistema bancario, le politiche abitative e urbanistiche, per presentare il rapporto semestrale della FED sulla politica monetaria. Nel corso dell’intervento, Greenspan dice: «L’accresciuta precarietà del lavoro spiega buona parte del contenimento delle retribuzioni e della susseguente modesta inflazione dei prezzi. Le ricerche sui lavoratori hanno evidenziato questo eccezionale stato di cose. Nel 1991, all’inizio della recessione, un sondaggio tra i lavoratori delle grandi aziende indicava che il 25 per cento temeva di essere licenziato. Nel 1996, malgrado un tasso di disoccupazione nettamente più basso e un mercato del lavoro palesemente più vincolato, lo stesso istituto di sondaggi ha rilevato che il 46 per cento temeva un licenziamento» [traduzione del curatore].

**116** Cfr. Gianfranco Viesti, in particolare: *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2021.

**117** Amnesty International, *A double dose of inequality. Pharma companies and the Covid-19 vaccines crisis*, London, September 2021.

**118** Per i termini della vicenda, si veda il fondo del “Guardian”, a firma di Aubrey Allegretti e Jessica Elgot, *Covid: ‘greed’ and capitalism behind vaccine success, Johnson tells MPs*, in “The Guardian”, 24 marzo 2021.

**119** Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, in *The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith*, a c. di R. H. Campbell e A. S. Skinner, Oxford University Press, Oxford, 1976, vol. II, I.2, pp. 26-27.

**120** Del resto, Smith utilizza il lessema “*invisible hand*” rare volte nei suoi scritti, peraltro con significati anche diversi da quello entrato nella vulgata. Nella sua *Storia dell’Astronomia*, in chiave sprezzante, deridendo le credenze dei politeisti circa l’intervento divino nel mondo. Quindi nella *Teoria dei Sentimenti Morali*, edita nel 1759: in quest’occasione, il filosofo scozzese utilizza il concetto di “mano invisibile” per descrivere le involontarie conseguenze sociali dei desideri, della lussuria e dell’insaziabilità di alcuni ricchi proprietari terrieri che tuttavia, impiegando molti lavoratori, quantomeno ne sfamano le famiglie (Adam Smith, *The Theory of Moral Sentiments*, in *The Glasgow Edition*, cit., vol. I, p. 184). E ancora nella *Ricchezza delle Nazioni*, nel capitolo dedicato al commercio internazionale. In questo caso, Smith, nota come non servano barriere particolari per proteggere determinati monopoli o settori dell’industria domestica, perché i mercanti, per proteggere la propria stessa sicurezza, tenderanno a preferire l’industria domestica, arrivando quindi a un esito che, per quanto non voluto, non risulti dannoso per la società nel suo complesso (Adam Smith, *The Wealth of Nations*, cit., IV.2, pp. 455-456). Sulle implicazioni del

pensiero di Smith e le distorsioni derivanti da un'interpretazione parziale del suo pensiero, si veda: Alessandro Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>121</sup> Mario Draghi, *Dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio*, 17 febbraio 2021.

<sup>122</sup> Federico Caffè, *Lezioni di politica economica*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

<sup>123</sup> Si veda, ad esempio, Atradius, 2021: *A turn of the tide in insolvencies*, Atradius Economic Research, marzo 2021.

<sup>124</sup> Willem H. Buiter, *Pandemic Socialism*, «Project Syndicate», 9 aprile 2020.

<sup>125</sup> Fernand Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 53-66.

<sup>126</sup> La richiesta è stata avanzata con una comunicazione datata 2 ottobre 2020 da India e Sud Africa, chiedendo una sospensione dei diritti di proprietà nel quadro degli accordi TRIPS, Trade-Related Intellectual Property Rights.

<sup>127</sup> Tra gli altri, cfr. Michele Boldrin e David K. Levine, *Abolire la proprietà intellettuale*, Laterza 2012.

<sup>128</sup> Ugo Pagano, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, «Cambridge Journal of Economics», vol. 38, no. 6, 2014, pp. 1409-1429.

<sup>129</sup> IMF, *A Year Like no Other. IMF Annual Report 2020*, Washington, 2020.

<sup>130</sup> *The world is spending nowhere near enough on a coronavirus vaccine*, «The Economist», 8 agosto 2020.

<sup>131</sup> Alessia Guerrieri, *Linea dura di Draghi, bloccato l'export dei vaccini AstraZeneca in Australia*, «Avvenire», 5 marzo 2021.

<sup>132</sup> È utile a questo proposito il concetto di “beni pubblici globali”. Si veda per esempio Joseph E. Stiglitz, *Knowledge as a Global Public Good*, in Inge Kaul, Isabelle Grunberg e Marc Stern (a c. di), *Global Public Goods: International Cooperation in the 21st Century*, Oxford University Press, Oxford 2003 (online). Per una panoramica sulla letteratura scientifica sui beni pubblici globali, si veda Wolfgang Buchholz, *Global Public Goods: A Survey*, «Journal of Economic Literature», vol. 59, no. 2, 2021, pp. 488-545.

<sup>133</sup> *Report of the Pan-European Commission on Health and Sustainable Development*, World Health Organization, 2021. In tema, cfr. anche il dibattito televisivo tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio del 16 settembre 2021 su Sky TG24: [www.youtube.com/watch?v=3uUUZF1i2fw](https://www.youtube.com/watch?v=3uUUZF1i2fw).

<sup>134</sup> E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit.; Emiliano Brancaccio e Ugo Pagano, *Stop Private Speculation in Covid-19 Research*, «The Scientist», 23 marzo 2020. Cfr. anche Emiliano Brancaccio, Mauro Gallegati, Riccardo Realfonzo, Antonella Stirati, *Italian economists for an “anti-virus” plan*, «Financial Times», 13 marzo 2020.

<sup>135</sup> BioNTech, *Annual Report*, 30 marzo 2021.

## 7. Il futuro che ci attende

- <sup>136</sup> OECD, *A Broken Social Elevator? How to Promote Social Mobility*, 2018.
- <sup>137</sup> Ronald Coase e Ning Wang, *How China Became Capitalist*, Palgrave Macmillan, New York 2012.
- <sup>138</sup> Xi Jinping, *Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respects and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era*, 19th National Congress of the Communist Party of China, 18 ottobre 2017.
- <sup>139</sup> Theodor W.L. Adorno et al., *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1973.
- <sup>140</sup> Tra i vari esempi in tal senso, cfr. Gregori Galofré-Vila, Christopher M. Meissner, Martin McKee e David Stuckler, *Austerity and the Rise of the Nazi party*, NBER working paper n. 2406, settembre 2017.
- <sup>141</sup> Per una esposizione didattica della tesi di Nordhaus e una critica, si veda E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit.
- <sup>142</sup> International Monetary Fund, *How to mitigate climate change*, Fiscal Monitor, ottobre 2019.
- <sup>143</sup> Tra gli autori che hanno proposto riflessioni sul problema della riconversione ecologica in una prospettiva di classe: Michael Löwy, *Ecosocialismo. L'alternativa radicale alla catastrofe capitalista*, Ombre Corte, Verona 2021; Nancy Fraser, *I limiti dell'ambientalismo e la proposta ecosocialista*, in «MicroMega», 5/2021; Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano 2015. Si veda anche Mauro Gallegati, *Oltre la siepe. L'economia che verrà*, Chiarelettere, Milano 2014.
- <sup>144</sup> Per una introduzione alle cosiddette monete digitali, si veda Massimo Amato e Luca Fantacci, *Per un pugno di bitcoin. Rischi e opportunità delle monete virtuali*, Università Bocconi Editore, Milano 2016.
- <sup>145</sup> Sulle origini pre-luterane della definizione, cfr. Jacques Le Goff, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- <sup>146</sup> Friedrich A. von Hayek, *La denazionalizzazione della moneta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.
- <sup>147</sup> Saifedean Ammous, *The Bitcoin Standard: The Decentralized Alternative to Central Banking*, Wiley 2018. Sul Gold Standard, sul suo funzionamento e sulla sua crisi, cfr. M. De Cecco, *Moneta e Impero*, cit.
- <sup>148</sup> John M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, il Saggiatore, Milano 2017.
- <sup>149</sup> DEMIG, *demig POLICY, version 1.3, Online Edition*, International Migration Institute, University of Oxford, Oxford, 2015.
- <sup>150</sup> David Card, Steven Raphael (a cura di), *Immigration, Poverty, and Socioeconomic Inequality*, Russell Sage Foundation New York, 2013.

- 151 George J. Borjas, *Immigration Economics*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2014, specialmente ai capitoli quattro e sette.
- 152 Emiliano Brancaccio, Andrea Califano e Fabiana De Cristofaro, *Migrant Inflows, Capital Outflows, Growth and Distribution: Should we Control Capital rather than Immigration?*, «European Journal of Economics and Economic Policies», Intervention, marzo 2021.
- 153 Menzie D. Chinn e Hiro Ito, *What Matters for Financial Development? Capital Controls, Institutions, and Interactions*, in «Journal of Development Economics», vol. 81, no. 1, 2006, pp. 163-192.
- 154 Carl Benedikt Frey e Michael Osborne, *The Future of Employment: How Susceptible are Jobs to Computerisation?*, Oxford Martin Programme on Technology and Employment, Oxford 2013.
- 155 Melanie Arntz e Terry Gregory, *The Risk of Automation for Jobs in oecd Countries: a Comparative Analysis*, «OECD Social, Employment and Migration Working Papers», n. 189, 16 June 2016. Ma la stessa OCSE fa altrove previsioni più problematiche: Ljubica Nedelkoska e Glenda Quintini, *Automation, skills use, and training*, «OECD Social, Employment and Migration Working Papers», n. 202, 14 March 2018.
- 156 Per una ricostruzione storica non semplicistica di quel movimento, cfr. Laura Salvadori, *Il luddismo. L'enigma di una rivolta*, Editori Riuniti, Roma 1987.
- 157 *Why taxing robots is not a good idea*, «The Economist», 25 febbraio 2017, [www.economist.com/finance-and-economics/2017/02/25/why-taxing-robots-is-not-a-good-idea](http://www.economist.com/finance-and-economics/2017/02/25/why-taxing-robots-is-not-a-good-idea).
- 158 È anche la posizione che si ricava dal modello macroeconomico standard dell'ex capo economista FMI Olivier Blanchard, che esclude fenomeni di disoccupazione tecnologica. Per un'analisi e una critica, cfr. E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit., 2021.
- 159 Paul Krugman, *Sympathy for the Luddites*, in «The New York Times», June 13, 2013, [www.nytimes.com/2013/06/14/opinion/krugman-sympathy-for-the-luddites.html](http://www.nytimes.com/2013/06/14/opinion/krugman-sympathy-for-the-luddites.html).
- 160 Nick Srnicek e Alex Williams, *Inventare il futuro*, Nero Editions, Roma 2018; Paul Mason, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, il Saggiatore, Milano 2016. Cfr. anche Andrea Fumagalli, Sandro Gobetti, Cristina Morini e Rachele Serino, *Reddito di base. Liberare il XXI secolo*, Momo edizioni, Roma, 2016.
- 161 Si vedano John M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Adelphi, Milano 2009; Wassily Leontief, *Antologia di scritti economico-politici*, a cura di Peter A. Petri, il Mulino, Bologna 1982; Paul Lafargue, *Il diritto alla pigrizia*, Asterios, Trieste 2013.
- 162 E. Brancaccio e F. De Cristofaro, *Inside the IMF “mea culpa”*, cit.
- 163 IMF Fiscal Affairs Department, Fiscal Monitor Database of Country Fiscal Measures in Response to the Covid-19 Pandemic, October 2021.

- <sup>164</sup> Mario Draghi, *We face a war against coronavirus and must act accordingly*, «Financial Times», 25 March, 2020.
- <sup>165</sup> Si vedano i dibattiti tra Emiliano Brancaccio e Olivier Blanchard e Mario Monti, in E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit.
- <sup>166</sup> Kristian Niemietz, *Left turn ahead?*, «Institute of Economic Affairs», n. 81, July 2021.
- <sup>167</sup> Lydia Saad, *Socialism as Popular as Capitalism Among Young Adults in U.S.*, «Gallup», 25 November 2019.
- <sup>168</sup> Victims of Communism Memorial Foundation, *Forth annual report on U.S. attitudes towards socialism*, 2019.
- <sup>169</sup> Ipsos Social Research Institute, *Attitudes towards socialist ideals in the 21st century*, Ipsos Global Advisor 2018.
- <sup>170</sup> E. Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, cit.

## IN CERCA DI UN'ALTERNATIVA

### 1. *Sui destini dell'internazionalismo del lavoro*

<sup>171</sup> Questo testo è una rielaborazione dell'articolo di Emiliano Brancaccio, Fabiana De Cristofaro, Mattia Filomena, dal titolo: *Convergenza o divergenza internazionale delle condizioni di lavoro?*, «Il Ponte», 4, 2019. I dati citati in questo scritto sono tratti da: AMECO sulla quota salari; Eurostat sui decessi sui luoghi di Lavoro; ILOSTAT sul numero di scioperi; OECD.Stat sul tasso di sindacalizzazione e il grado di copertura dei contratti collettivi; OECD sull'indice EPL, sulle ore di lavoro e sui salari reali.

<sup>172</sup> In linea con la letteratura dedicata ai nessi tra dinamica economica e mortalità. Cfr. Emiliano Brancaccio, Mattia Filomena, Riccardo Realfonzo, *Più morti dalla crisi che dal covid-19? L'ultima bufala di Trump*, *economiaepolitica.it*, 7 aprile 2020.

<sup>173</sup> *Democrazia sotto assedio*, in questo volume.

<sup>174</sup> OECD, *Under Pressure: The Squeezed Middle Class*, May 2019.

<sup>175</sup> Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, in *Non sarà un pranzo di gala*, Meltemi, 2020.

### 2. *Per un social standard sui movimenti internazionali di capitale*

<sup>176</sup> Questo testo trae spunto dalla relazione di Emiliano Brancaccio alla conferenza *Worldwide, resistance and alternatives to free trade* (GUE/NGL, Parlamento Europeo, Bruxelles, 7 dicembre 2016). Una versione precedente è stata pubblicata su «Il Ponte» (2-2019).

- 177 World Trade Organization, *Report on G20 trade measures*, 21 June 2016; European Commission, *Report on trade and investment barriers and protectionist trends*, 20 June 2016; International Monetary Fund, *Annual report on exchange arrangements and exchange restrictions*, 11 November 2016.
- 178 Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 45, June 2018.
- 179 Brancaccio, E., Giammetti, R., *Un Marx per soli ricchi*, in L. Mocarelli e S. Nerozzi (a cura di), *Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018)*, Nerbini, Firenze 2019.
- 180 Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Bari-Roma 1996.
- 181 Emiliano Brancaccio, *Current account imbalances, the Eurozone crisis and a proposal for a European wage standard*, «International Journal of Political Economy», 41, 1, 2012. Cfr. anche E. Brancaccio, *Back to the European Monetary System? A comment on Lafontaine*, Summit for a Plan B in Europe, Paris, 23 gennaio 2016.
- 182 International Labour Organization, *Rules of the Game: a brief introduction to International Labour standards*, Revised Edition, 2014.
- 183 International Monetary Fund, *Articles of Agreement of the International Monetary Fund*, April 2016. Cfr. anche: R. Skidelsky, *Resurrecting Creditor Adjustment*, «Project Syndicate», 24 ottobre 2017.
- 184 E. Brancaccio, F. De Cristofaro, C. Vita, *Nascita, apogeo e crisi dell'unificazione europea: interpretazioni "statiche" e "dinamiche"*, «Il Pensiero economico italiano», XXVIII-2, 2020.
- 185 E. Brancaccio e M. Gallegati, *Markets do not count more than democracy*, «Financial Times», 5 June 2018.
- 186 E. Brancaccio et al., *The economists' warning: European governments repeat mistakes of the Treaty of Versailles*, «Financial Times», 23 settembre 2013 ([www.theeconomistswarning.com](http://www.theeconomistswarning.com)). Cfr. anche E. Brancaccio, *E se l'uscita dall'euro diventasse inevitabile?*, «Il Sole 24 Ore», 3 maggio 2017.
- 187 Eurogroup statement on Greece (2015), Council of Ue, 23 november.

### 3. Una critica alla modern monetary theory

- 188 Marc Lavoie, *Modern Monetary Theory and Post-Keynesian*, «Real-world economics review», vol. 89, 2019; si veda anche, dello stesso autore, *The monetary and fiscal nexus of neo-chartalism: a friendly critique*, «Journal of Economic Issues», vol. 47, no. 1, pp. 1-32.
- 189 Per un'introduzione alla teoria sul circuito monetario si vedano gli scritti di Augusto Graziani, in particolare: *La teoria del circuito monetario*, Jaca Book, Milano 1996; *The Monetary Theory of*

*Production*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003. Sul contributo di Graziani agli sviluppi recenti della teoria economica critica, cfr. Emiliano Brancaccio, *Sraffa dopo Graziani*, «Il Ponte», n. 5, settembre-ottobre 2021.

<sup>190</sup> Per un'introduzione, cfr. Alessandro Roncaglia, *Sraffa. La biografia, l'opera, le scuole*, Laterza, Roma-Bari 1999; Heinz D. Kurz e Neri Salvadori, *Theory of Production*, Cambridge University Press, Cambridge 1995. Sull'esigenza di stabilire un legame fra questo approccio e la teoria keynesiana, si veda ad esempio Luigi Pasinetti, *Keynes e i keynesiani di Cambridge*, Laterza Roma-Bari 2010.

<sup>191</sup> Paul Krugman, *Running on mmt (Wonkish). Trying to get this debate beyond Calvinball*, in «The New York Times», 25 febbraio 2019. A Krugman ha poi risposto l'esponente MMT Stephanie Kelton, *Paul Krugman Asked Me About Modern Monetary Theory. Here Are 4 Answers*, in «Bloomberg», 1° marzo 2019.

<sup>192</sup> I riferimenti storici si estendono al primo cartalismo di Georg Knapp, *The State Theory of Money*, Macmillan e Co., London 1924 (originale 1905), le cui limitazioni, peraltro, furono evidenziate da Max Weber nel suo *Wirtschaft und Gesellschaft*: Max Weber, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano-Ivrea, 1980, Vol. 1, pp. 186-193.

<sup>193</sup> Vladimir I. Lenin, *Sull'arte e la letteratura*, Edizioni Progress, Mosca, 1977, pp. 14-15.

<sup>194</sup> «Imports are real benefits and exports are real costs. Trade deficits directly improve our standard of living. Jobs are lost because taxes are too high for a given level of government spending, not because of imports» Warren Mosler, *Seven Deadly Innocent Frauds of Economic Policy*, Valance Co., Las Vegas (NV), 2010, p. 59.

<sup>195</sup> Randall L. Wray, *Understanding Modern Money*, Edward Elgar, Cheltenham, 1998; si veda anche Randall L. Wray, *State Money*, in «International Journal of Political Economy», vol. 32, no. 3, 2002, pp. 23-40.

<sup>196</sup> Wasilij V. Leontief ed Herbert Stein, *The economic system in an Age of discontinuity: Long-range planning or market reliance?*, New York University Press, New York 1976.

<sup>197</sup> Si veda il capitolo precedente.

<sup>198</sup> Blanchard, O., Brancaccio, E., *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», vol. 31 (2), 2019, pp. 271-287. Tradotto in Emiliano Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, Meltemi, Milano 2020.

#### 4. Attualità della pianificazione

<sup>199</sup> Il dibattito con Blanchard è in Olivier Blanchard e Emiliano Brancaccio, *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», vol. 31 (2), 2019, pp.

271-287, tradotto in italiano in Emiliano Brancaccio, *Anti-Blanchard*, Franco Angeli, Milano, 2021. Al dibattito con Acemoglu è dedicata l'ultima sezione di questo volume, intitolata *Democrazia sotto assedio*.

<sup>200</sup> Wassily Leontief, *For a national economic planning board*, «New York Times», 14 marzo 1974.

<sup>201</sup> È in questo senso che anche il monito di De Carolis contro il rischio di una frettolosa dicotomia tra “pubblico” e “privato” merita di essere approfondito. Cfr. Massimo De Carolis, *Catastrofe o pianificazione?*, in *Non sarà un pranzo di gala. Tre commenti a Emiliano Brancaccio*, «Il Ponte» (2-2021).

<sup>202</sup> In tema, cfr. anche Emiliano Brancaccio, *Catastrofe o rivoluzione*, in *Non sarà un pranzo di gala*. Meltemi, Milano 2020. Sulle basi teoriche della pianificazione, si veda anche Emiliano Brancaccio, “Sraffa dopo Graziani”, cit.

## DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

### *Democrazia a rischio*

<sup>203</sup> Università della Campania “L. Vanvitelli”.

<sup>204</sup> Tra i contributi in tema, si vedano: Brancaccio, E., Giammetti, R., Loprete, M., Puliga, M., *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 45, June 2018, pp. 94-104; e Brancaccio, E., Fontana, G., “*Solvency rule*” and capital centralisation in a monetary union, «Cambridge Journal of Economics», 40 (4), 2016. In italiano, si vedano anche: Brancaccio, E., Giammetti, R. (2019). *Un Marx per soli ricchi*, in Mocarelli L., Nerozzi S. (a cura di), *Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità* (1818-2018), Nerbini, Firenze; Brancaccio, E., Cavallaro, L., *Leggere il capitale finanziario*, Introduzione a Hilferding, R., *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano-Udine 2011.

<sup>205</sup> Giuseppe Terra, *Eretici e ortodossi a confronto*. In *Tre commenti a Emiliano Brancaccio*, «Il Ponte» (2-2021).

<sup>206</sup> Moni Ovadia, «*Non sarà un pranzo di gala*»: come uscire dal capitalismo, volerelaluna.it, 30 novembre 2020.

<sup>207</sup> I testi dei dibattiti con Lorenzo Bini Smaghi, Romano Prodi, Mario Monti e Olivier Blanchard sono riportati in: E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*, Meltemi, Milano 2020. Il dibattito con Elsa Fornero, Gad Lerner, Giovanni Tria, Pasquale Tridico, Gerardo Canfora, Massimo Squillante, organizzato dall’Università del Sannio, è riportato al seguente link: [www.youtube.com/watch?v=Ghi-o0CIJXQ](https://www.youtube.com/watch?v=Ghi-o0CIJXQ). Si veda anche il commento al dibattito di Giuseppe Terra, *Eretici e ortodossi a confronto*, cit.

<sup>208</sup> Il dibattito tra Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio è riportato al seguente link della Fondazione Feltrinelli: [www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s](http://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s).

<sup>209</sup> Acemoglu, D., Robinson, J., *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge University Press, 2005.

<sup>210</sup> Acemoglu, D., Robinson, J., *The rise and decline of general laws of capitalism*, «Journal of Economic Perspective»s, 29, (1), 2015, pp. 3-28.

<sup>211</sup> Brancaccio, E., *Catastrofe o rivoluzione*, «Il Ponte», 6, 2020. Ora anche in: *Non sarà un pranzo di gala*, cit.

## *Citazioni <sup>a</sup>*

Io sono d'accordo al 100 per cento con Emiliano sul fatto che la deflazione non è una soluzione positiva. (Olivier Blanchard)

Sono rimasto affascinato dalla relazione del professor Emiliano Brancaccio [...] concordo pienamente con il professor Brancaccio sulla necessità di istituire una disciplina sui movimenti di capitale. (Romano Prodi)

Il professor Brancaccio è un po' una mosca bianca tra noi, nel senso che è marxista. Parola ampiamente riabilitata, anzi direi che ci è a tutti professore visto come stanno andando le cose nel mondo. (Giuliano Ferrara)

Brancaccio è immune da ogni pregiudiziale ideologica, il suo argomentare è di un nitore stringente che smaschera ogni retorica. (Moni Ovadia)

Emiliano giustamente dice: le grandi *corporation* sono dominanti. Quindi, se vogliamo parlare di centralizzazione, una sorta di monopolio con il potere sociale e tecnologico nelle mani di un solo gruppo, sì, i dati correnti indicano che questa è la preoccupazione. Quel che dice è corretto. (Daron Acemoglu)

[Di Brancaccio] ho sempre ampiamente riconosciuto il merito secondo me più rilevante in questo settore, vale a dire quello di essere stato probabilmente il primo in Italia – e comunque fra i primi – a portare l'attenzione sul vero problema: gli squilibri esterni di bilancia dei pagamenti dell'Eurozona. (Alberto Bagnai)

Io sono abbastanza d'accordo con Brancaccio: è difficile immaginare una sintesi keynesiana senza il pungolo della minaccia socialista. Il sistema

capitalistico ha dato il peggio di sé da quando è caduto il muro di Berlino.  
(Mario Monti)

Brancaccio fornisce veri spunti per riflettere [...] ma la sua è l'ambizione di offrire una visione del mondo rivoluzionaria. Io ho ambizioni più modeste, più pragmatiche. Mi accontento di dare un piccolo, infinitesimo contributo al miglioramento di una piccola parte del mondo. (Elsa Fornero)

Brancaccio va letto con attenzione, la sua scrittura è molto colta ma anche “flamboyant” [...] La professoressa Fornero parlava di pragmatismo. Ma se non sarà un pranzo di gala e rischiamo la catastrofe, è chiaro che sarà una catastrofe dell'attuale sistema capitalistico di mercato, di questa economia. Ecco perché quella di Brancaccio è una provocazione intellettuale importante, oggi ci dobbiamo interrogare su ciò che non funziona del meccanismo di mercato. (Giovanni Tria)

Un affascinante dibattito tra Blanchard e Brancaccio – autore del manuale *Anti-Blanchard* – sui fondamenti della macroeconomia. (Vítor Constâncio)

Brancaccio fornisce elementi per la costruzione di un mondo diverso.  
(Pasquale Tridico)

Invito a non considerare come una semplice suggestione poetica il richiamo di Brancaccio alla “rivoluzione”. Nessuno di noi si augura ripetizioni di esperienze novecentesche che hanno dato esiti barbari e catastrofici. Ma qui è difficile immaginare uscite di altro genere. A meno di considerare quella che Brancaccio minacciosamente richiama, [...] la crescita dell'influenza di potenze piccole e grandi nelle quali il modello di accumulazione capitalistica è completamente disgiunto dall'idea di un sistema liberale.  
(Gad Lerner)

a. La citazione di Olivier Blanchard è tratta dal dibattito con Emiliano Brancaccio riportato in E. Brancaccio, *Anti-Blanchard*, cit. Le citazioni di Mario Monti e Romano Prodi sono tratte da dibattiti con Emiliano Brancaccio riportati in E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala*, cit. Le

citazioni di Elsa Fornero, Gad Lerner, Giovanni Tria, Pasquale Tridico sono tratte dal seminario *Non sarà un pranzo di gala: dibattito sulla crisi*, organizzato il 15 dicembre 2020 dall’Università del Sannio (link: [www.youtube.com/watch?v=Ghi-o0CIJXQ](https://www.youtube.com/watch?v=Ghi-o0CIJXQ)), e riportate anche nel resoconto di Giuseppe Terra, *Eretici e ortodossi a confronto*, in *Non sarà un pranzo di gala. Tre commenti a Emiliano Brancaccio*, «Il Ponte» (2-2021). La citazione di Alberto Bagnai è tratta dal post “Caro Emiliano ti scrivo”, su *goofynomics.blogspot.com*, del 22 luglio 2012. La citazione di Vítor Constâncio è tratta dal suo profilo twitter @VMRConstancio, in un tweet del 9 marzo 2021. La citazione di Moni Ovadia è tratta dal suo articolo: *Non sarà un pranzo di gala: come uscire dal capitalismo*, *volerelaluna.it*, 30 novembre 2020. La citazione di Giuliano Ferrara è tratta dalla trasmissione radiofonica *Parliamo con l’elefante* su Radio 24, del 4 maggio 2009. La citazione di Daron Acemoglu è tratta dal dibattito con Emiliano Brancaccio del 1 giugno 2021 organizzato dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (link: [www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s](https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=1s)), ed è riportata anche nel resoconto di Domenico Suppa, in questo volume.

## *Ringraziamenti*

Vorrei ringraziare Bernardina Algieri, Samuele Bibi, Damiano Buonaguidi, Andrea Califano, Luigi Cavallaro, Orsola Costantini, Mattia Filomena, Mauro Gallegati, Nadia Garbellini, Raffaele Giammetti, Milena Loprete, Stefano Lucarelli, Alessio Moneta, Gabriella Pauli, Michelangelo Puliga, Riccardo Realfonzo, Francesco Saraceno, Marco Veronese Passarella, Carmen Vita, coautori con me di ricerche e articoli da cui ho tratto numerosi spunti per la stesura di questo libro. Ringrazio in modo particolare Fabiana De Cristofaro, coautrice del saggio che conclude questo volume, e Domenico Suppa, per avere accettato di ripubblicare qui un suo commento al mio dibattito con Daron Acemoglu. Ringrazio i colleghi, gli studiosi e i giornalisti che hanno partecipato a discussioni dedicate a miei lavori precedenti o che li hanno commentati, e da cui ho tratto ispirazione per varie tesi contenute in questo nuovo testo: tra gli altri, Massimo Amato, Alessia Amighini, Sergio Beraldo, Olivier Blanchard, Gerardo Canfora, Roberto Cellini, Sergio Cesaratto, Roberto Ciccone, Francesca Coin, Enrico Colombatto, Lilia Costabile, Giulia Dal Maso, Massimo De Carolis, Carlo d’Ippoliti, Giovanni Dosi, Carlo Favero, Giuseppe Fontana, Guglielmo Forges Davanzati, Elsa Fornero, Pierpaolo Forte, Francesco Giavazzi, Claudio Gnesutta, Dario Guarascio, Giorgio La Malfa, Heinz Kurz, Gary Mongiovi, Mario Monti, Juan Carlos Moreno-Brid, Torsten Niechoj, Ugo Pagano, Antonella Picchio, Gustavo Piga, Romano Prodi, Annalisa Rosselli, Andrea Roventini, Neri Salvadori, Cesare Salvi, Robert Skidelsky, Anna Soci, Antonella Stirati, Lawrence Summers, Roberto Torrini, Giovanni Tria, Pasquale Tridico, Gennaro Zezza, nonché Alberto Annichiarico, Claudio Landi, Gad Lerner e Moni Ovadia, oltre ovviamente a Daron Acemoglu, le cui riflessioni hanno ispirato anche il titolo di questo volume.

Ringrazio il direttore del mio dipartimento Massimo Squillante, con cui condivido un’idea lakatosiana, critica e non omologata, della ricerca e dell’insegnamento universitario. Ringrazio il direttore de «l’Espresso» Marco Damilano e il direttore de «Il Ponte» Marcello Rossi, per avermi autorizzato a ripubblicare stralci di miei articoli apparsi sulle suddette testate. Ringrazio Americo Mancini e la redazione economia del Gr1 Rai, con cui tra il dicembre 2019 e il giugno 2021 ho condiviso l’avvincente esperienza delle “eresie” radiofoniche, alle quali la prima parte di questo libro è per molti versi ispirata. Ringrazio la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli per avere organizzato il dibattito con Daron Acemoglu, cui è dedicata la parte finale del volume. Grazie anche a Tommaso

Brollo per la cura delle note bibliografiche e a Paolo Ortelli per avere collaborato alla progettazione. Sono riconoscente a Vincenzo Aiello, Arianna Brancaccio, Renato Brancaccio, Libera Cerchia, Cristina Ciancio, Federica Manzo, Carmen Mauro, Paola Pantano, Francesco Pingue, per la pazienza con cui hanno letto e commentato stralci preliminari di questo libro. Sono grato infine ai miei passati e attuali studenti dell'Università del Sannio, critici per eccellenza dai quali non ho mai smesso di apprendere.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

*Democrazia sotto assedio*  
di Emiliano Brancaccio  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
Pubblicato per Piemme da Mondadori Libri S.p.A.  
Ebook ISBN 9788858528037

COPERTINA || COPERTINA: ALBERTO LAMERI | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER

# *Indice*

## Copertina

L'immagine

Il libro

L'autore

## Frontespizio

### DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

Prefazione. di Americo Mancini

## Introduzione

### BREVI LEZIONI DI POLITICA ECONOMICA

#### 1. I giochi del capitale

- 1.1 Centralizzazione del capitale, altro che concorrenza!
- 1.2 Non fateli scappare
- 1.3 Non chiamatele “mele marce”
- 1.4 Il bluff della finanza “verde”
- 1.5 Soros reo confesso
- 1.6 Bernie Madoff, il mostro

#### 2. I padroni dell'universo

- 2.1 Due o tre cose che so sui ricchi
- 2.2 La classe capitalista va in paradiso
- 2.3 Fine del sogno americano
- 2.4 Impunità del capitale
- 2.5 Un Marx per soli ricchi

#### 3. L'assalto al lavoro

- 3.1 I nemici dello sciopero
- 3.2 Grandi balle sulla flessibilità del lavoro
- 3.3 Il blocco dei licenziamenti non ha bloccato
- 3.4 La verità sul reddito di cittadinanza
- 3.5 La fiaba della disoccupazione volontaria

#### 4. L'Italia: declino inesorabile?

- 4.1 L'immensa farsa della politica spettacolo
- 4.2 Infantili narrazioni del declino italiano
- 4.3 Il disastroso record delle privatizzazioni
- 4.4 Chi fece fuori Craxi e la Prima Repubblica?
- 4.5 La lotta alla casta? Un alibi per l'austerity
- 4.6 Una goccia nel mare dell'austerità
- 4.7 Il distruttore creativo

#### 5. L'Europa reale

- 5.1 La banca centrale non è mai “neutrale”
- 5.2 C’è euro ed euro
- 5.3 Italexit, tra incubo e miraggio
- 5.4 Una Brexit “di pancia”?
- 5.5 L’illusione del MES senza austerity
- 5.6 Eresie per governare il debito
- 5.7 Recovery Plan europeo: un nuovo piano Marshall?
- 5.8 Tragedia greca
- 6. La politica economica della pandemia
  - 6.1 Chi paga la crisi pandemica?
  - 6.2 La scommessa dei “pandemic bonds”
  - 6.3 Contro l’inflazione, traumatizzare i lavoratori
  - 6.4 Sopravvivenza differenziata
  - 6.5 Siate avidi e il virus sarà debellato
  - 6.6 Draghi dimentica la lezione di Keynes?
  - 6.7 Socialismo pandemico?
  - 6.8 Il sistema dei parassiti
  - 6.9 Homo homini lupus
  - 6.10 Big Pharma temeva l’esproprio
- 7. Il futuro che ci attende
  - 7.1 I barbari di Capitol Hill
  - 7.2 La Cina è vicina
  - 7.3 I semi del fascismo
  - 7.4 Ipocrisie borghesi sulla catastrofe climatica
  - 7.5 L’incubo del bitcoin standard
  - 7.6 Liberismo xenofobo
  - 7.7 Nuovi luddismi
  - 7.8 Tutti keynesiani?
  - 7.9 Giovani rivoluzionari crescono

## IN CERCA DI UN’ALTERNATIVA

- 1. Sui destini dell’internazionalismo del lavoro
- 2. Per un social standard sui movimenti internazionali di capitale
- 3. Una critica alla Modern Monetary Theory
- 4. Attualità della pianificazione

## DEMOCRAZIA SOTTO ASSEDIO

- Democrazia a rischio. Un dibattito tra Acemoglu e Brancaccio. di Domenico Suppa
- Elogio delle “leggi generali” del capitalismo. Note da un dibattito con Daron Acemoglu. di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro

- 1. Introduzione
- 2. Il test di Acemoglu e Robinson contro la “legge” di Piketty
- 3. Una revisione del test di Acemoglu e Robinson
- 4. Una misura più generale di disuguaglianza
- 5. Dalla “legge” di Piketty alla “legge” di centralizzazione dei capitali
- 6. Centralizzazione dei capitali e democrazia liberale
- 7. “Legge generale” e controfattuale
- 8. Conclusioni

### Riferimenti bibliografici

Note. a cura di Tommaso Brollo